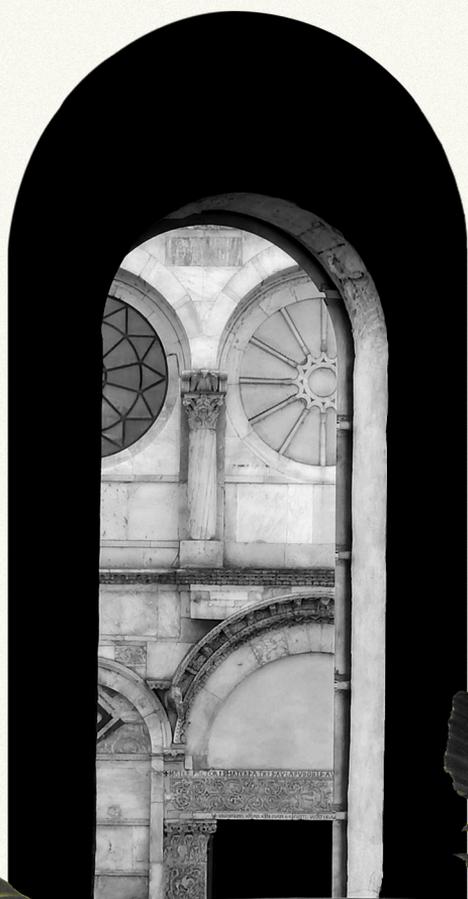
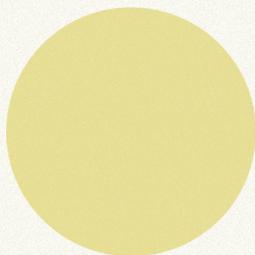


# SPAZI CAPACI DI EVOLVERE IN BENI COMUNI

Un processo di rigenerazione urbana incrementale e adattivo  
per combattere la paralisi nella città di Benevento



# SPAZI CAPACI DI EVOLVERE IN BENI COMUNI

Un processo di rigenerazione urbana incrementale e adattivo  
per combattere la paralisi nella città di Benevento

**Politecnico di Torino**

Tesi di laurea magistrale in Architettura per il Progetto  
Sostenibile (LM-4)

A.A: 2019 | 2020

Luglio 2020

Relatrici:

Emanuela Saporito

Daniela Ciaffi

Candidata:

Marcella Procaccini



**POLITECNICO  
DI TORINO**

*“Piantare un seme di  
urbanità in un terreno  
fertile, ma mai coltivato”*

↑

Fonte citazione:  
[https://www.  
instabileportazza.it](https://www.instabileportazza.it)

# Abstract

Il contributo si propone di aprire la strada a nuove possibilità di trasformazione dello spazio urbano in una città come quella di Benevento che, durante la sua evoluzione, si è spesso trovata a dover riconoscere nella spinta privatistica e nella speculazione le matrici delle sue trasformazioni, disordinate e spontanee, spesso sfuggite al controllo dei tradizionali strumenti urbanistici. Alla luce del fallimento di questi ultimi e del riconoscimento della pericolosa univocità con cui i mutamenti della città sono stati interpretati si è scelto di delineare un modo diverso di approcciarsi alle trasformazioni del tessuto urbano indagando la possibilità di costruire approcci partecipati e collaborativi che combinino modelli d'intervento convenzionali caratterizzati dalla delineazione di strategie a lungo termine con modelli innovativi, ormai consolidati, alimentati da iniziative estemporanee tramite le quali sperimentare tattiche *local based*. Oggetto di questa indagine ed emblema della condizione di paralisi in cui versa la città di Benevento è l'incompiuto Museo d'arte Contemporanea, esito di un concorso internazionale di architettura, situato nel cuore della città e, con esso, il tessuto urbano circostante mai pienamente valorizzato.

In conclusione l'obiettivo di questo contributo è quello di delineare come concreta possibilità la promozione di un processo che consenta di agire e progettare in un'ottica collaborativa, condivisa, inclusiva in grado di trasformare una comunità per lo più passiva e insoddisfatta in un gruppo forte e coeso che rivendichi il senso di appartenenza ad un luogo prendendosene cura e promuovendo una vita pubblica di qualità; la promozione di un processo che tramite l'azione diretta sull'ambiente immagini nuove soluzioni in grado di produrre effetti non solo nello spazio fisico, ma anche e soprattutto nel tessuto sociale valorizzando la polifonia di interessi e protagonismi che li caratterizzano e trasformando situazioni di conflitto in occasioni di apprendimento.

*This research paper is aimed to open up new possibilities of Urban space transformation for Benevento. The causes of the largely disorganised and spontaneous architectural development of this town must be found in private citizens acts or property speculation, which have often been beyond the control of the traditional urban tools. In view of the failure of these traditional means and of the hazardous univocal interpretation given to these changes, this paper is intended to develop a new approach to urban network transformations, thus considering the possibility of fostering collaboration and involvement and combining conventional long-term strategies models of intervention with innovative but consolidated ones, based on extemporaneous actions aimed to implement local-based strategies. The focus of this research, as well as the symbol of the condition of complete paralysis of Benevento, is the unfinished Museum of Contemporary Art, located in the town centre and built as a result of an international architectural competition, and on its surrounding urban structure, which has never been considerably enhanced.*

*Overall, the aim of this work is to provide a concrete opportunity for promoting collaborative, shared and inclusive acts and projects able to transform a mostly passive and unsatisfied community in a tight and cohesive group which shows its sense of belonging to a place by taking care of it and promoting a high-quality public life. The promotion of a direct action on the environment is the first step to create new solutions which will exert their impact not only on the physical space, yet especially on the social one, thus enhancing its multiplicity of interests and transforming conflictual situations in opportunities to learn.*

## Premessa

# 01

## Approcci alla trasformazione del tessuto urbano

16 -109

### Urbanistica: una cultura in evoluzione

18 - 51

Il ruolo degli utopisti dell'Ottocento 19

Le influenze dei modelli nell'urbanistica moderna 22

La partecipazione nei processi decisionali 25

Le radici culturali del modello sociocratico

Advocacy planning e Community architecture

L'esperienza italiana

Nuovi modi di intendere le trasformazioni del tessuto urbano: "micro-cambiamenti" e temporalità degli usi 35

Tactical Urbanism

Temporary Urbanism

Il patrimonio come costruito sociale 52 - 67

Beni comuni 56

Alcune definizioni

Dalla tragedia alla gestione dei beni comuni

Spazio urbano come bene comune

Conciliare tattiche e strategie 68 - 79

Un'utopia concreta: la sussidiarietà orizzontale e l'amministrazione condivisa per la gestione dei beni comuni 72

Il paradigma della città collaborativa 77

I protagonisti delle trasformazioni urbane 80 - 87

Cittadinanza attiva e amministrazioni 81

Architetto: un ruolo in evoluzione 85

Partecipazione: principi metodologici 88 - 109

I Diversi livelli della partecipazione 89

Modelli di partecipazione: consensuale, conflittuale ed una possibile terza via

Come gestire un processo inclusivo 97

Approcci e tecniche di indagine e di ascolto

Approcci e tecniche per una gestione dell'interazione costruttiva

# 02

## Casi studio

Una selezione di processi

110 - 159

Metodologia e criteri di selezione 112 - 113

Processi di riattivazione e riqualificazione del tessuto 114 - 159

## urbano

INstabile Portazza, descrizione di un processo incrementale	116
ExFadda, incubatore leggero di nuovi progetti per ricominciare	120
Ortoalto Le Fonderie Ozanam, come può un orto innescare un processo di riqualificazione	124
NDSM, la città come un guscio	128
Casa dei designers, abitare temporaneo	132
Priemstraat 19, la palazzina degli artisti	136
ExpostModerno, dal temporaneo al permanente	140
Piazze aperte, la temporaneità come strumento d'indagine	144
Dreamhamar, sperimentazione dello spazio pubblico	148
Simul et singulis, un'estensione dello spazio comune	152
Ex Asilo Filangieri, non illegalità, ma legittimità	156

## 03 Trasformazione della città di Benevento

160 - 315

---

<b>Evoluzione storica e urbanistica</b>	162 - 215
La città romana	163
La città longobarda	166
La dominazione pontificia	169
Dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale	178

Il Piano Regolatore Generale Luigi Piccinato

**Le devastanti conseguenze dei bombardamenti della seconda guerra mondiale** 187

Il Piano di ricostruzione e il successivo sviluppo urbanistico

Il Piano Particolareggiato del centro storico

**Spontaneismo e pianificazione: il ruolo degli strumenti urbanistici** 207

**La stagione dei concorsi** 209

Il concorso per la risistemazione di Piazza Duomo e Piazza Orsini

**L'adozione del PUC e il Programma Integrato Europeo** 214

## 04 Un processo incrementale e adattivo

226 - 145

---

**Introduzione al contesto** 228 - 215

**Rilievo fotografico** 230

**Analisi a scala urbana** 248

Mobilità carrabile

Mobilità sostenibile

Servizi

Verde

Analisi demografica

**Analisi a scala di quartiere** 266

Mobilità carrabile

Mobilità sostenibile

Servizi Verde	
Stakeholder map	278
<b>Approccio alla trasformazione dell'area</b>	<b>280 - 315</b>
Fase 1 - Incubazione	285
Fase 2 - Fase sperimentale	293
Fase 3 - Incrementazione	301
Fase 4 - Consolidamento e ricadute	309

## Conclusioni

<b>#</b>	<b>Appendice</b>	<b>318 - 403</b>
<hr/>		
	<b>Indagini conoscitive</b>	<b>320 - 403</b>
	Strutturazione e tipologia delle interviste	321
	Interviste	322

## Bibliografia

# Premessa

L'obiettivo del presente elaborato consiste nel tratteggiare un possibile approccio di *community action* alla trasformazione urbana quale azione efficace, ad integrazione dei tradizionali strumenti urbanistici, da sempre considerati come una delle poche, se non l'unica via possibile, per approcciarsi alle trasformazioni della città.

Il primo passo per il raggiungimento di tale obiettivo è rappresentato dallo studio della letteratura esistente e dalla selezione di alcuni argomenti ritenuti fondamentali e propedeutici alla rilettura dello spazio urbano e delle sue trasformazioni, argomenti estrapolati da un ampio repertorio di contributi diversificati. La prima sezione si occupa di delineare i paradigmi teorici alla base della partecipazione e della collaborazione: vengono sinteticamente tratteggiate le origini del paradigma sociocratico, in contrapposizione a quello tecnocratico, fino ad arrivare ad indagare le prime esperienze di partecipazione e le possibili alternative ai tradizionali modi di intendere la pianificazione ponendo particolare attenzione a quelle che fanno uso di micro-cambiamenti e temporalità degli usi come strumenti di trasformazione. Particolare risalto viene dato al discorso sui beni comuni, chiave di lettura delle auspicabili trasformazioni urbane. Questi ultimi vengono considerati determinanti per la trasformazione delle città in ecosistemi di collaborazione alla cui base vi è l'azione collettiva e per dare vita a processi che coniugano visioni strategiche ad azioni tattiche attraverso l'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale e del modello dell'amministrazione condivisa per la gestione dei beni comuni. Vengono indagate le importanti figure grazie alle quali è possibile dare vita

a questi processi: tra queste svolgono un ruolo fondamentale la cittadinanza attiva, le amministrazioni e l'architetto. Infine vengono brevemente delineati alcuni tra gli innumerevoli metodi e tecniche esistenti per la gestione di processi inclusivi facenti parte di un patrimonio di conoscenze dalle quali attingere per mostrare che esistono possibilità diverse per condurre più o meno efficacemente un processo inclusivo.

Imprescindibile è poi l'approfondimento, a supporto della narrazione teorica, delle esperienze condotte in questo campo, fonti inesauribili di ispirazione e di conoscenza. Con questo obiettivo, nella seconda sezione, viene preso in esame un campione eterogeneo di testimonianze accomunate dalla loro capacità di intervenire sull'ambiente, che sia esso rappresentato dal patrimonio esistente abbandonato o da spazi aperti sotto-utilizzati, non solo riattivando lo spazio fisico, ma coinvolgendo stakeholder e comunità locali e quindi valorizzando il tessuto sociale.

Nella terza sezione viene presentato il caso studio di Benevento del quale si tratteggiano brevemente le evoluzioni storica e urbanistica allo scopo di mettere in evidenza le matrici che hanno determinato il suo sviluppo e gli strumenti urbanistici impiegati nel tempo. Vengono quindi messi in luce l'assenza di esperienze partecipative e collaborative, ma soprattutto il fallimento della pianificazione urbanistica, dovuto ad una incapacità politico-amministrativa di programmare la trasformazione urbana, se non attraverso meccanismi di concertazione a favore di interessi speculativi privati. Nella quarta sezione, viene proposta la possibilità di modificare le sorti della città di Benevento avviando un processo incrementale e adattivo di trasformazione dello spazio urbano e, nello specifico del Museo d'arte Contemporanea, situato nel cuore della città, insieme allo spazio circostante; processo che potrebbe aprire la strada ad iniziative analoghe e che permetterebbe di ampliare l'immaginario collettivo riguardo a questi temi modificando tanto il punto di vista dell'amministrazione comunale, tanto quello della comunità, im-

pegnata finalmente in un processo di riappropriazione di una porzione di tessuto della città.

Infine viene riportata l'appendice che comprende la trascrizione della campagna di interviste, somministrate a diversi attori, condotta al fine di indagare la natura delle relazioni che intercorrono tra singoli cittadini, rappresentanti del terzo settore e delle istituzioni, privati e il coinvolgimento della comunità nelle questioni di interesse pubblico in modo da tratteggiare possibili scenari collaborativi. Importante testimonianza dell'impegno del terzo settore nella valorizzazione e nella promozione della città, ma anche della situazione di stasi che la investe, le interviste mettono in luce l'esigenza di mettere in rete i vari attori tra di loro e con l'amministrazione in modo da unire la molteplicità di competenze di cui sono portatori per contribuire al bene comune.



# Urbanistica: una cultura in evoluzione

18 *“L’urbanistica è una disciplina dai contenuti e ambiti di applicazione piuttosto ampi che non si presentano in maniera compatta o omogenea ma risultano, invece, sottoposti a continui processi di ridefinizione. Progressive modificazioni e ampliamenti di significato hanno accompagnato la trasformazione del concetto stesso di urbanistica assieme all’allargamento del suo campo operativo: dalla tumultuosa crescita urbana di fine dell’Ottocento, alle ipotesi utopistiche e ai tentativi di razionalità del Novecento; dalle questioni legate al soddisfacimento dei fabbisogni, ai programmi di controllo dell’espansione; dall’emergere della questione ambientale fino alle necessità più recenti del recupero e della riqualificazione”* (Mattogno, 2014). Molto spesso l’urbanistica viene ridotta ad una disciplina il cui scopo principale consiste nel controllare la crescita e la trasformazione spaziale degli insediamenti urbani attraverso l’organizzazione della città e la regolamentazione dell’uso del suolo. Essa quindi si esaurirebbe in un insieme di strumenti di organizzazione dello spazio fisico (Calabi, 2000). Oggi possiamo affermare con certezza che questa visione sia assolutamente parziale e riduttiva. Assuntane invece la complessità, non si vuole cercare di ricostruirne storicamente l’evoluzione, bensì si vuole porre l’accento su alcuni passaggi salienti che permettono di capire in che modo si stia passando da una concezione tecnica, se non scientifica, dell’urbanistica ad una sua definizione come disciplina complessa, ibrida e osmotica; passaggi che permettono di far luce su come certi eventi abbiano condizionato le trasformazioni successive e su quale uso positivo sia stato fatto oggi di alcuni concetti antichi nella ricerca di nuove prospettive.

---

## Il ruolo degli utopisti dell’Ottocento

19 La studiosa francese F. Choay, storica e teorica dell’architettura e dell’urbanistica, fa risalire le origini dell’urbanistica ai primi decenni del XIX secolo quando, in seguito all’aumento demografico dovuto alla rivoluzione industriale, le città diventano protagoniste di uno sviluppo urbano senza precedenti, sviluppo che ne cambia le fisionomie in seguito a processi di adattamento ai cambiamenti della società. Da questo momento la città diventa oggetto di riflessioni e di osservazioni dovute alla percezione di questo fenomeno come qualcosa di estraneo, di straordinario. Da questo momento vengono *“continuamente tentate due vie diametralmente opposte: quella dei riformatori utopisti, alla ricerca di modelli ideali generalizzabili, come soluzioni alternative alla società in atto e quella dei tecnici”* (Calabi, 2000). A questo secondo gruppo fa capo uno studio descrittivo, basato sulla razionalità scientifica il cui scopo è rappresentato dall’interesse nella comprensione del fenomeno dell’urbanizzazione ridotto a rapporti di causa-effetto (Choay, 1983). *“A questa presa di posizione scientifica e distaccata che è l’appannaggio di alcuni scienziati, si oppone l’atteggiamento di certi spiriti, urtati dalla realtà delle grandi città industriali. Per questi ultimi l’informazione è destinata ad essere integrata nel quadro di una polemica, l’osservazione non può che essere critica e normativa; essi subiscono la grande città come si subisce un processo patologico [...]”* (Choay, 1983). Questi ultimi, tratteggiando soluzioni diverse, cominciano ad interrogarsi su alcuni dei problemi di cui la città si fa teatro tra i quali la denuncia delle condizioni igieniche, la democrazia, la segregazione delle classi meno abbienti, il profitto, lo sfruttamento, l’alienazione e ad

opporvi nuove proposte di organizzazione.

Le due categorie di utopisti che vengono sapientemente delineate da Choay, e i rispettivi modelli “*progressisti*” e “*culturalisti*” che ne derivano, rappresentano senz’altro un primo passo verso la critica al paradigma tecnocratico della pianificazione (Saporito, 2017) caratterizzato da un principio di razionalità assoluta che riduce i processi a semplici rapporti di causa-effetto. Per quanto gli utopisti dell’Ottocento siano i primi a sperimentare nuovi modelli di pianificazione che si discostano dalla tradizione conservatrice e tecnocratica, non riescono ancora a comprendere le questioni urbane nella loro complessità.

I “*progressisti*” basano la creazione dei propri modelli su un’analisi dei bisogni dell’uomo e delle sue inclinazioni, sottendendo però una concezione dell’individuo confinata in una categoria ideale. “*Quando si pongono come obiettivo l’uomo nella sua integrità, è a nome di una concezione dell’individuo umano come tipo, indipendente da ogni contingenza e diversità di luogo e di tempo, definibile in fabbisogni di tipo scientificamente deducibile. Un certo razionalismo, la scienza, la tecnica dovrebbero consentirci di risolvere i problemi posti dal rapporto degli uomini con il mondo e tra di loro. Tale pensiero è orientato verso il futuro e dominato dall’idea di progresso*” (Choay, 1983). Tali modelli possono essere dedotti a priori, basati sulle caratteristiche dell’uomo tipo e riproducibili a prescindere dalle specificità dei luoghi o dei tempi. Ne risultano schemi statici che costruiscono un quadro spaziale rigido e predeterminato.

I “*culturalisti*” fondano la base critica dei loro modelli non nella condizione dell’individuo, bensì nella condizione della comunità di cui ciascuno rappresenta un elemento insostituibile. Il punto di partenza del modello culturalista è rappresentato da “*la scomparsa dell’antica unicità organica della città sotto la pressione disintegratrice dell’industrializzazione*” (Choay, 1983). Viene introdotto il concetto di cultura contrapposto a quello di progresso e viene posto l’accento

sull’importanza di combattere i problemi della città industriale ricorrendo a misure collettive e sull’evoluzione dell’individuo nella realtà urbana. L’idea di comunità si realizza, dal punto di vista politico, in formule democratiche. La diversa ideologia che oppone i due modelli si concretizza nel prevalere delle esigenze spirituali su quelle materiali da cui derivano modelli meno rigidamente prestabiliti e più flessibili che garantiscono una maggiore attenzione ai localismi.

Il limite di questi modelli risiede però nella loro impostazione nostalgica che tende ad intrappolarli nel passato facendo in modo che si adattino poco facilmente alle nuove condizioni imposte dalla società.

A questo punto i limiti di questi modelli risultano chiari e risiedono principalmente nella logica stessa del modello e della sua riproducibilità. Ciò nonostante per la prima volta il progetto della città e del territorio comincia ad essere affrontato nella sua complessità. In quest’ottica va quindi considerata l’importanza delle utopie, non tanto per i modelli che producono e per i loro contenuti, quanto per il loro carattere attivo e il conseguente ruolo disintegratore tramite i quali si oppongono allo status quo.



## Le influenze dei modelli nell'urbanistica moderna

22 Nonostante i positivi presupposti che queste utopie hanno creato, in alcuni casi le loro influenze nell'urbanistica moderna hanno contribuito ad alimentare la concezione tecnocratica e specialistica della disciplina. E' importante fare una premessa: mentre i modelli di quella che Choay definiva "preurbanistica" derivano da pensatori appartenenti a settori molto diversi tra loro, quelli dell'urbanistica moderna saranno esclusivo appannaggio di tecnici, nella maggior parte di architetti.

Uno dei principali esponenti del modello culturalista è Ebenezer Howard che, con la sua teorizzazione della città-giardino, ha notevolmente influenzato l'urbanistica moderna. Accusato da Jane Jacobs di aver risolto i problemi della città industriale abolendo la stessa nella sua essenza, nonostante egli ponga l'accento sui fattori sociologici e sia spinto da considerazioni di ordine politico e sociale, egli propone in contrapposizione alla metropoli dell'era industriale la creazione di tante piccole città satellite, autosufficienti e contenute "che sarebbero riuscite davvero attraenti a condizione che tutti gli abitanti fossero docili, privi di iniziative individuali e soddisfatti di trascorrere la vita in mezzo a gente ugualmente priva di iniziative" (Jacobs, 1961). Ogni mutamento all'interno della città è riservato ai pianificatori, agli "addetti ai lavori". "La città e la cintura verde sarebbero state interamente e permanentemente controllate dall'ente pubblico incaricato dell'urbanizzazione, per impedire speculazioni e mutamenti- supposti a priori irrazionali- nelle destinazioni d'uso del suolo [...]" (Jacobs, 1961). Questo modello di città prefigurato da Howard ha dato vita ad una concezione dell'urbanistica di tipo paternalistico

ed autoritario in cui il piano riveste un ruolo fondamentale: prevedere tutti i bisogni in modo tale da non poter essere modificato dopo la sua applicazione (Jacobs, 1961).

Il modello progressista avrà invece notevole diffusione a partire dal 1928 grazie al movimento internazionale CIAM. Ancora una volta il fulcro delle teorizzazioni riconducibili a questo modello sarà la modernità, ma esso si discosterà dall'interesse per le strutture economiche e sociali a favore di quelle tecniche ed estetiche. Le parole chiave della città moderna sono standardizzazione, meccanizzazione, rigore e geometrismo. Anche in questo caso purtroppo prevale la concezione dell'uomo-tipo già presente nei modelli della preurbanistica, definito, secondo Le Corbusier, "dalla somma delle costanti psicofisiologiche riconosciute, inventariate da persone competenti (biologi, medici, fisici, chimici, sociologi e poeti)" (Choay, 1983). Partendo da questi presupposti gli urbanisti progressisti creeranno delle città, replicabili "attraverso uno spazio planetario omogeneo" (Choay, 1983) dedicate a soddisfare i bisogni universali dell'uomo-tipo: abitare, lavorare circolare e coltivare il corpo e lo spirito.

"È su un tavolo da disegno che, come per un quadro, l'urbanista compone la sua città futura [...], si tratta in un certo senso di costruire il quadro aprioristico di tutti i possibili comportamenti sociali"

\_Choay, 1983

Con la sua teorizzazione della Ville Radieuse, Le Corbusier ha influenzato notevolmente l'urbanistica moderna in vari paesi, tra cui l'Italia lasciando il segno nello sviluppo delle città, nella loro forma, ma soprattutto nella loro vita. (Raymond, 1998).

Facendo riferimento ai modelli appena trattati Jane Jacobs afferma che "gli esperti di zoning, i progettisti

*di autostrade, i legislatori, i pianificatori delle destinazioni d'uso, i progettisti di parchi e di terreni di gioco non vivono in un vuoto ideologico, ma si rifanno continuamente, come punti di riferimento, a queste due grandi concezioni urbanistiche oppure, in modo più scaltrito, alla loro combinazione”.*

---

## **La partecipazione nei processi decisionali**

Il processo insostenibile che l'urbanistica moderna ha generato, processo di cui le città si sono fatte teatro, ha avuto dei costi sociali (Raymond, 1998) tali da alimentare una critica radicale tanto ai suoi principi quanto, in termini di prassi, al suo disprezzo per la realtà concreta. La caratteristica di questa critica, che la riavvicina in qualche modo al contributo degli utopisti dell'Ottocento, è che essa si sviluppa al di fuori dell'ambiente tecnico degli urbanisti attingendo dalle discipline più disparate quali la sociologia, la storia, l'economia, la psicologia. Questa ricchezza rappresenta senz'altro il concretizzarsi della necessità di comprendere fino in fondo la complessità del fenomeno urbano. Questo movimento, che ha conosciuto un notevole sviluppo a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale (Choay, 1983), ha però radici più profonde e contribuirà alla definizione di un approccio sociocratico alla pianificazione, approccio fondato sul rapporto cooperativo tra soggetti eterogenei e su una nuova forma di sistema decisionale decentrato e diffuso (approccio con il quale ci si rapporta, nella quarta sezione, alle trasformazioni del tessuto urbano oggetto d'analisi).

L'introduzione, o meglio la reintroduzione, della partecipazione nei processi decisionali ha come obiettivo quello di contrastare la tendenza, ormai molto diffusa nella società moderna, alla centralizzazione e all'omologazione tanto nei processi stessi quanto nelle conseguenti trasformazioni dell'ambiente. Del resto il modello tecnocratico della pianificazione (modello utilizzato in maniera quasi esclusiva nell'approcciare le trasformazioni della città di Benevento, come approfondito nella terza sezione), ha dimostrato nel tempo

la sua scarsa efficacia nel governare la crescente complessità della trasformazione delle società urbane contemporanee a causa di una scarsa flessibilità dovuta all'uso di una logica settoriale, della burocratizzazione del processo decisionale e di un orizzonte di lungo periodo spesso incapace di tener conto della presenza di discontinuità e inversioni di tendenza. Di fronte a una grande pluralità di interessi e bisogni, spesso anche conflittuali, da cui la società moderna è ampiamente caratterizzata, l'approccio autoritario portato avanti da minoranze di esperti e tradotto nello strumento del Piano non porta ad una piena efficienza dell'azione pubblica (Saporito, 2007).

---

### **Le radici culturali dell'approccio sociocratico alla pianificazione**

Significativo è il titolo di una sezione del libro *Città sostenibile* di Lorenzo Raymond, “partecipazione neolitica”, concetto che definisce in maniera incontrovertibile la pratica della partecipazione situandola in tempi antichi, di molto precedenti alla nascita dell'urbanistica come disciplina.

*“Lungo tutta la preistoria e per gran parte della storia la trasformazione dell'ambiente è stata parte integrante della vita della gente. L'ambiente si è modificato gradualmente come risultato di tante piccole decisioni, tante piccole mosse. Attraverso tentativi ed errori quasi sempre reversibili perché d'impatto limitato, si sono sviluppate nuove idee e nuove forme insediative. Anche se non tutti erano costruttori, la conoscenza della vita della comunità, della sua cultura e del territorio li rendeva tutti progettisti”*

| \_Raymond, 1998

Questa la lente tramite la quale si vuole interpretare il cambiamento auspicato per la città di Benevento e per la porzione di tessuto urbano presa in esame; Un cambiamento che possa avvenire tramite piccole modificazioni reversibili portate avanti dal sentimento di riappropriazione dello spazio, tramite un approccio alle trasformazioni di tipo sociocratico (sezione 4).

Non volendoci spingere tanto indietro, è possibile individuare le radici culturali dell'approccio sociocratico alla pianificazione in due personalità attive a cavallo tra il XIX e il XX secolo: l'anarchico Peter Kropotkin e il biologo Patrick Geddes.

Annoverato da F. Choay tra gli utopisti dell'Ottocento, Kropotkin, “*geografo e rivoluzionario di professione*” (Raymond, 1998) fonda le sue proposte di riorganizzazione della società sul mutuo appoggio, concetto da lui approfondito grazie all'analisi di “*esperienze di comunitarismo e associazionismo spontaneo nelle comunità umane (partecipazione neolitica) e ai suoi studi sull'ecologia delle comunità naturali*” (Raymond, 1998). Anche se le idee di Kropotkin non possono considerarsi urbane in quanto egli non propone, come invece fanno gli utopisti del suo tempo, dei modelli, le sue argomentazioni risultano molto calzanti rispetto alla critica all'urbanistica moderna poichè esse prospettano come soluzione ai “*mali della città*” la costruzione di una società il cui fondamento è rappresentato dalla partecipazione comunitaria locale.

A differenza di Kropotkin, Geddes ha goduto di maggiore notorietà in ambito urbanistico. Ciò nonostante, le sue idee sono state spazzate via dalla visione della città universale teorizzata da Le Corbusier (Raymond, 1998).

Ben dieci anni prima che l'urbanistica progressista cominciasse a concepire i suoi modelli, Geddes affermava già l'esigenza di reintegrare l'uomo all'interno dei processi decisionali; l'uomo inteso nella sua concretezza e complessità. Egli sosteneva: “*gli urbanisti*

sono abituati a pensare all'urbanistica in termini di regolo e compasso, come una materia che debba essere elaborata soltanto da ingegneri e architetti, per consigli municipali. Ma il vero piano... è la risultante e il fiore di tutta la civiltà di una comunità e di un'epoca". Egli riconosceva l'importanza di reintegrare nella pianificazione il concetto della situazione contemporanea nella sua specificità, della temporalità concreta che per definizione strumenti come il piano non riescono ad imbrigliare, tanto quanto il pianificatore non può prevederne l'avvenimento (Choay, 1983). Questo permette di abbandonare l'utilizzo dei modelli per favorire invece l'attenzione ai localismi e alle loro specificità: lo sforzo richiesto al pianificatore è quello di esercitare una certa "simpatia attiva per la vita essenziale e tipica del luogo in questione" (Geddes, 1970). Egli pone l'accento sull'importanza di studiare la città e introduce il termine *civics* per indicare una vera e propria scienza ovvero il ramo della sociologia che studia l'organismo urbano (Choay, 1983). "Una volta intuito e in qualche misura penetrato il carattere civico, la sua anima collettiva, sarà possibile interpretare meglio la vita quotidiana, stimolante in maniera più efficace l'efficienza economica [...]. La nostra Eutopia ideale dunque è nella città che ci circonda: e deve essere progettata proprio qui, da noi suoi cittadini, che siamo cittadini sia della città reale sia della città ideale e sempre più dobbiamo imparare a considerare una cosa sola" (Geddes, 1970). Egli sperimenterà anche in prima persona le sue idee impegnandosi nel recupero urbano partecipato di un vecchio palazzo trasformato in pensionato la cui gestione è affidata agli studenti che lo abitano e di una torre medievale, diventata poi "torre osservatorio", in "laboratorio, centro di ricerca, osservatorio ed esposizione permanente dei fenomeni sociali e fisici della città e del territorio" (Raymond, 1998).

"Non si può sottolineare a sufficienza l'importanza quasi rivoluzionaria di menti come P. Geddes [...], per merito dei quali la complessità dei problemi posti in

gioco dalla creazione e dallo sviluppo delle nuove agglomerazioni si è imposta alla coscienza contemporanea" (Choay, 1983).

Un'altra critica mossa nei confronti delle città riguarda poi le conseguenze di queste ultime e della loro conformazione e gestione sul comportamento umano. "Oltre alle distanze fisiche, l'urbanistica moderna ha creato separazione tra i singoli individui e tra gli individui e il loro habitat. Numerose indagini mostrano come siano sempre più diffusi fenomeni di solitudine e isolamento, di deprivazione affettiva e relazionale. Si è inoltre assistito al progressivo venir meno dei sentimenti di affezione verso il proprio ambiente di vita nel senso dell'appartenenza ad un gruppo e dell'assunzione di responsabilità verso le cose pubbliche" (Raymond, 1998). Forse è proprio questo ciò che è avvenuto nella città di Benevento dove i legami di comunità non sembrano essere solidi e dove, come nel caso del Museo d'Arte Contemporanea, è completamente assente quel senso di appartenenza ad un luogo mai veramente vissuto.

Vengono quindi messi in discussione i concetti che hanno caratterizzato l'urbanistica progressista: la standardizzazione, la netta separazione delle funzioni, lo zoning, l'abolizione della strada come elemento di socialità. Tutti questi elementi vengono individuati come le cause della noia e della monotonia che regna negli ambienti urbani e a loro vengono contrapposti concetti quali eterogeneità e differenziazione, traducibili nello spazio urbano tramite la creazione di spazi attivi (Choay, 1983). Grande sostenitrice di questi temi è Jane Jacobs che, nel suo libro intitolato *The Death and Life of Great American Cities*, criticando aspramente gli ideali dell'urbanistica progressista e le influenze da essi derivanti sulla città e sulla salute di chi la vive, ne esalta gli aspetti positivi. Al centro della critica vi sono anche i processi di costruzione dell'ambiente urbano di cui viene più volte sottolineato il carattere "traumatizzante e limitativo di una pianificazione che pone l'abitante di fronte al fatto compiuto".

to, e porta a trattarlo come un vero oggetto” (Choay, 1983). A questo punto la partecipazione dei cittadini ai processi di trasformazione delle città diventa uno dei compiti fondamentali dell’urbanistica:

30

“La nostra società ha subito profondi mutamenti, che collocano l’individuo ad una distanza sempre maggiore delle decisioni che lo concernono e lo lasciano in una situazione di relativa impotenza, e quindi soggetto di grande inerzia. Bisogna trovare i mezzi che consentano una più piena partecipazione a decisioni che li riguardano in modo così vitale”

\_Dhul, Jacobs, 1963

---

## Advocacy Planning e Community Architecture

Le prime forme di partecipazione nei processi decisionali vengono fatte risalire ad una tradizione nata, tra gli anni ’60-’70, negli Stati Uniti in risposta ad esigenze di integrazione di gruppi sociali emarginati guidati da una matrice ideologica che enfatizza i meccanismi della democrazia rappresentativa, oltre che di ascesa e autorealizzazione personale dell’individuo (Belloni, Davico, Mela, 2003). In questi episodi di *advocacy planning* gli architetti si fanno per la prima volta interpreti delle istanze di comunità locali contro iniziative centrali che tendono a disgregarle e a disperderle mettendo al centro del proprio agire professionale la dimensione etica e identificando così la professione nell’ambito dell’interesse pubblico. Per la prima volta viene quindi data a ciascun gruppo sociale, soprattutto a quelli tradizionalmente esclusi, l’opportunità di esprimersi in merito alle previsioni di

piano per la redazione di proposte progettuali alternative grazie all’assistenza professionale di *advocate-planners*.

Un importante istituto, che fa parte sempre di questo movimento, è rappresentato dai *Community Design Centers* la cui offerta assistenziale ha valenza prevalentemente politica piuttosto che tecnica. La rilevanza della loro componente ideologica sta anche e soprattutto nella gestione volontaristica per la quale i professionisti che ne fanno parte offrono gratuitamente le loro competenze tecniche alle comunità più povere. Nonostante i limiti di questo movimento dovuti principalmente al ricorso alla “*delega*” che finisce con il limitare la partecipazione effettiva dell’utenza, l’*advocacy planning* ha il merito di aver rimesso in discussione il ruolo dell’urbanistica nei confronti della reale committenza, ovvero la comunità.

Per quanto riguarda invece le realtà partecipative intese come azioni concrete, si fa riferimento al movimento, nato in Inghilterra, della *Community Architecture* o *Community Planning* che affonda le sue radici nelle esperienze condotte nei paesi del Terzo mondo. In questo contesto l’attenzione, causa la scarsità di risorse economiche, viene posta sulla valorizzazione delle risorse locali e sul riconoscimento dei valori comunitari.

L’obiettivo di questo movimento è quello di individuare ed eliminare le cause della forbice creata, nella definizione degli interventi, tra il progettista e l’utenza e quindi tra il modello di intervento pubblico e i reali bisogni della popolazione (Saporito, 2007), alla quale si tenta di restituire le competenze progettuali.

31

## L'esperienza italiana

Per quanto riguarda l'Italia, la spinta partecipativa si sviluppa sostanzialmente a partire dagli anni sessanta. Questa prima fase della partecipazione si verifica negli anni del boom economico, dell'emergenza abitativa, dell'invasione delle città, in cui si rende sempre più evidente il divario tra il benessere economico delle classi sociali agiate e le condizioni di povertà, marginalità e malessere sociale del resto della popolazione. Gli anni '60 sono inoltre gli anni delle contestazioni al Movimento Moderno che, nonostante propugnasse la possibilità di attuare una riforma sociale guidata da ideali di libertà, di uguaglianza e di diritto all'espressione attraverso la produzione di una architettura "democratica", finì poi con l'affermare un modo completamente opposto di progettare la città fortemente autoritario e al servizio del potere.

I primi tentativi di partecipazione sono quindi ispirati ad un'idea di integrazione sociale e di socializzazione degli individui e riprendono i principi dell'*advocacy planning* nella loro accezione politica. Nella sua declinazione europea l'attività partecipativa si realizza principalmente in operazioni di ricognizione dei bisogni e nell'organizzazione di dibattiti in cui le diverse parti interessate, compresi consigli di quartiere, sindacati e associazioni si incontrano. Le pratiche si fondano principalmente su istanze di integrazione sociale e di riequilibrio di servizi all'interno della città.

Con il *Piano Particolareggiato per il centro direzionale e la zona intermedia di Rimini* e l'esperienza del Villaggio Matteotti a Terni, Giancarlo De Carlo importa in Italia il modello di gestione del processo urbanistico americano. Specialmente nel suo lavoro a Terni De Carlo si ripropone di guidare gli utenti in un percorso di partecipazione e di autocoscienza delineando anche una nuova figura di architetto-urbanista alla quale attribuisce una forte carica ideologica rifiu-

tando così l'idea che la partecipazione consista in una mera registrazione di bisogni. Il maggiore interesse derivato da questa esperienza risiede principalmente nella sua strutturazione incentrata sulla necessità di integrazione di diverse competenze: economica, sociologica e tecnica. Per quanto riguarda invece l'intervento a Rimini è importante soffermarsi sul nuovo ruolo che in questa circostanza assume il piano che si concretizza in una "*continua contrattazione tra amministrazione, cittadinanza e tecnico-urbanista, come esito di una volontà e di una responsabilità collettiva, che si vuole pubblica e trasparente*" (Calabi, 2000). Si assiste quindi ad un profondo cambiamento delle modalità attraverso le quali prende forma il processo decisionale: vengono rifiutati il ruolo tradizionale del pianificatore e la sua delega rappresentativa in favore di nuove forme di "*democrazia diretta*".

I movimenti però, con il passare del tempo, assumono caratteristiche più radicali: il confronto occasionale non basta. Aumenta la consapevolezza che i processi decisionali di fatto si svolgono altrove. A partire dalla fine degli anni sessanta infatti si fa strada una nuova idea di partecipazione che deriva da una progressiva presa di coscienza da parte delle masse popolari dei propri bisogni e delle contraddizioni strutturali del sistema sociale. Questa forma di partecipazione assume un carattere conflittuale configurandosi come insofferenza rispetto ai processi di sviluppo della città e della società. Il conflitto assume quindi un carattere importante: esso è il sintomo della presenza di un comportamento cosciente (Belloni, Davico, Mela, 2003). Verso la fine degli anni '80 si verifica il tramonto della grande stagione della partecipazione ovvero una stagione che vede il ritorno dalla sfera pubblica a quella privata (Mela, Belloni, Davico, 2003). In Italia, in particolare, il problema di questa inversione di tendenza sarebbe dovuto alla mancata volontà, da parte dei decisori, di dare a questa nuova realtà la possibilità di incidere effettivamente sulla struttura sociale modificandola sia nei caratteri che nella struttura

organizzativa. Il problema non risiede quindi nella mancanza di interesse verso la partecipazione, bensì nella discrepanza esistente tra le nuove forme di partecipazione e lo svolgersi dei momenti decisionali e di governo della società.

Da qualche tempo, a livello europeo, le politiche che riguardano il territorio, lo sviluppo locale, la pianificazione urbana, sono sempre più proiettate verso la partecipazione. Questo cambio di rotta è probabilmente dovuto alla sempre maggiore consapevolezza del fallimento della stagione delle politiche pianificatorie *top down* e degli strumenti urbanistici tradizionali e al riconoscimento dell'importanza strategica della dimensione sociale. La rinascita dell'interesse per la dimensione partecipativa deriva infatti da una critica all'urbanistica tradizionale, ovvero quella di non essere in grado di cogliere la complessità della realtà sociale e, per questo, di proporre strumenti e processi non idonei.

---

## Nuovi modi di intendere le trasformazioni del tessuto urbano: “micro-cambiamenti” e temporalità degli usi

In seguito alle critiche mosse nei confronti dell'urbanistica tradizionale e dei suoi paradigmi si assiste ad un cambiamento di rotta:

*“la disciplina urbanistica ha cominciato ad osservare, con sempre maggiore interesse, una serie di esperienze riconducibili al tema dell'uso informale, spontaneo, temporaneo degli spazi urbani e del territorio, considerandoli una reazione al fallimento degli strumenti di pianificazione tradizionali ovvero all'incapacità degli strumenti urbanistici di indirizzare in maniera concreta le trasformazioni della città”*

\_Cannavò, 2016

Si può ricondurre alla crisi economico-finanziaria mondiale degli anni 2007-2008 l'intensificarsi dell'interesse riguardo alle “*capacità di adattamento, sperimentazione e improvvisazione delle comunità locali*” (Caruso, 2020). In questo periodo le tradizionali politiche urbane italiane subiscono un arresto divenendo sempre più condizionate dalla presenza di finanziamenti. In questo scenario di carenza di risorse economiche si fanno strada, destando interesse, diversi approcci sempre più vicini all'autorganizzazione e agli usi temporanei (Caruso, 2020). “*Guerilla / Informal / Spontaneus/ Temporary / Pop-up*”

*/ Insurgent / Iterative / Everyday / Do-It-Yourself / Adaptive / Tactical + Urbanism sono alcune delle espressioni utilizzate per descrivere interventi urbani caratterizzati dalla provvisorietà, da un costo e una scala limitata e dal coinvolgimento attivo degli attori locali*” (Alberti, Scamporrino, Rizzo, 2016). Al di là delle differenti sfumature che caratterizzano ognuna di queste espressioni, sfumature che spesso sottolineano la volontà di comunicare o meno un messaggio politico o sociale, esse sono accomunate dal carattere di innesco, spesso finalizzato a moltiplicare i processi di rigenerazione in modo tale da superarne la contingenza. I fattori caratterizzanti questi approcci aprono la strada alla proposta di azione approfondita nella quarta sezione, proposta che cerca di costruire un’alternativa all’attuale situazione di immobilità in cui versano gli oggetti d’intervento, situazione determinata alla mancanza di fondi da una parte e all’inattività della comunità dall’altra.

Le prime sperimentazioni di questi nuovi modi di intendere la pianificazione, caratterizzati da un approccio *bottom up*, sono state spesso legate a personalità quali artisti, architetti, attivisti che, agendo molto spesso nell’informalità, hanno talvolta riscontrato difficoltà in ambito normativo. Oggi però queste esperienze, ormai radicate, sono frutto di approcci più strutturati e complessi tali da prevedere, in molti casi, anche il coinvolgimento attivo delle istituzioni.

---

## Tactical Urbanism

*“A city and/or citizens-led approach to neighborhood building using short-term, low-cost and scaleable interventions intended to catalyze long-term change”* (Garcia, Lydon, 2015), questa la definizione di tactical urbanism. In un contesto in cui le politiche pubbliche e la pianificazione territoriale stanno cercando di recuperare il loro originario intento di agire per il

bene comune, questo particolare tipo di approccio si ripropone di intervenire sul tessuto urbano tramite un processo aperto e iterativo che fa leva su un uso efficiente delle risorse atto a favorire l’interazione sociale. *“L’urbanismo tattico dimostra la straordinaria forza di pensare in piccolo in relazione alle nostre città. Mostra come, con un po’ di immaginazione e le risorse già a disposizione, le città possono liberare il pieno potenziale delle loro strade”* (Sadik-Khan in Lydon e Garcia, 2015).

*“Per i cittadini rappresenta un modo immediato per riappropriarsi o per riprogettare parte dello spazio pubblico. Per restituire spazio alle persone e toglierlo al degrado, all’abbandono o all’uso inefficiente di una risorsa scarsa come è il suolo e lo spazio pubblico. Per le associazioni del territorio rappresenta una modalità per mostrare l’efficacia e i risultati di alcuni interventi ottenendo così un consenso da parte degli organi decisionali e dalla società civile. Per gli amministratori pubblici e il governo locale è invece un modo per sviluppare buone pratiche in tempi brevi e con un occhio al portafogli”*

\_Garcia, Lydon, 2015

Spesso questi eventi sono frutto della diretta partecipazione dei cittadini, talvolta anche in collaborazione con associazioni e amministratori locali. Lydon e Garcia infatti, nella loro pubblicazione *Tactical urbanism. Short-term Action for Long-term Change*, individuano come attori del panorama urbano anche il governo locale, le società private, le aziende no profit e i cittadini, uniti in associazioni o agenti singolarmente, mettendo in evidenza le infinite combinazioni che, in base alle diverse circostanze, possono venirsi a creare.

Il tactical urbanism è profondamente radicato nella storia delle città. Non rappresenta una novità, come si potrebbe erroneamente pensare. L'impulso di creare spazi temporanei e a basso costo è sempre stata oggetto di interesse, ma recentemente ha acquisito nuovo vigore: *“Negli ultimi anni il Tactical Urbanism è visto come un movimento capace di incarnare dentro di sé le nuove sfide per il futuro delle città contemporanee: incrementare il capitale sociale, economico, la possibilità di accedere al cibo locale, la sicurezza urbana e più in generale per aumentare la qualità della vita”* (Garcia, Lydon, 2015).

La nozione di tactical urbanism fa riferimento al concetto di *“tattica”* espresso dal sociologo Michael De Certeau secondo il quale le tattiche rappresentano quelle *“procedure che valgono grazie alla pertinenza che conferiscono al tempo – alle circostanze che l'istante preciso di un intervento trasforma in situazione favorevole”*. In questo senso, le azioni di tipo tattico assumono un valore in quanto contingenti, anche se ciò non significa che debbano necessariamente esaurirsi con l'esaurirsi del processo di cui sono parte. Si tratta di un processo creativo che ha alla base tre pilastri fondamentali: il gradimento degli attori, la fattibilità della soluzione e la sostenibilità economica dell'iniziativa. Il carattere principale di questo tipo di interventi è dato dal loro essere sperimentali. Essi rappresentano un banco di prova per valutare la fattibilità di interventi che da temporanei possono diventare permanenti e soprattutto per agire laddove i tradizionali strumenti preposti hanno fallito: *“soluzioni sperimentali come quelle di Tactical Urbanism sono ottime in caso di condizioni emergenziali, dove è necessario agire in breve tempo, soprattutto quando la macchina burocratica della pianificazione e del finanziamento pubblico non garantisce la tempestività che un intervento emergenziale richiede”* (Alberti, Rizzo, Scamporino, 2016). Questo tipo di pianificazione del basso può essere un modo non solo per attivare uno spazio, ma anche e soprattutto per creare fiducia e in-

teresse nei cittadini e nelle associazioni, quella fiducia e quell'interesse che possono essere determinanti per il successo dell'iniziativa; questo tipo di pianificazione può essere utilizzata per rinnovare e dare slancio a quelle iniziative che giacciono all'interno dei cassetti della pubblica amministrazione.

Il tactical urbanism è frequentemente applicato a quegli spazi della città che il sociologo William White definisce *“the huge reservoir of space yet untapped by imagination”*, come potrebbe essere il Museo d'Arte Contemporanea: un luogo dal grande potenziale che non essendo mai entrato nell'immaginario collettivo e non avendo mai stimolato la creatività della comunità viene oggi considerato dalla maggioranza come qualcosa da abbattere. Ma le *“fonti”* alle quali attingere, di cui la città contemporanea pullula, e che sono diventate oggetto di interesse da parte di artisti, imprenditori, rappresentanti delle istituzioni *“progressisti”* o di coloro che comunemente vengono chiamati *“hacktivist”* (coloro che si sono resi protagonisti di azioni di disobbedienza civile), sono proprio rappresentate da quegli spazi che non hanno ancora liberato il loro potenziale creativo: lotti liberi, vetrine di negozi vuoti, sottopassi, parcheggi, e qualsiasi altro tipo di spazio pubblico sottoutilizzato. In questi termini la città può essere vista come un laboratorio di sperimentazione di idee in tempo reale che nel tempo hanno portato all'ideazione di una varietà di iniziative quali: pop-up shop, better block, guerrilla gardens, piste ciclabili fai da te, chair bombing ecc... Questo porta a riflettere sulla natura del tactical urbanism che spesso e volentieri non è preceduto da previsioni di piano, ma che ciò nonostante provvede a rispondere alle esigenze della popolazione che tramite queste iniziative non si limita ad immaginare un possibile futuro, ma agisce attivamente affinché esso si realizzi.

Vi sono diverse motivazioni per cui vengono scelti metodi di azione riconducibili al concetto di tactical urbanism e a questo proposito Lydon e Garcia ne propongono alcune più frequentemente sperimentate:

### **Come dimostrazione da parte dei cittadini di un bisogno di cambiamento**

Sono iniziative organizzate dai cittadini con lo scopo di eludere i modelli tradizionali di progettazione del territorio. In questo caso queste azioni sono spesso riconducibili a forme di “*disobbedienza civile*” e in quanto tali possono non essere completamente riconosciute dalla legge. Ne sono un esempio gli episodi di guerrilla gardening, chair bombing e molte altre. Sono essenzialmente forme di protesta e in quanto tali sono caratterizzate dalla necessità di azione diretta come strumento di comunicazione del desiderio di cambiamento. Dato che l’obiettivo principale è provocare una discussione sui bisogni della comunità che non trovano risposta attraverso i canali istituzionali, la riuscita dell’intervento si misura in termini di movimento d’opinione generato. Nonostante spesso queste iniziative non vengano accolte positivamente dalle pubbliche amministrazioni, vi sono casi in cui questi episodi vengono visti come opportunità per convogliare la creatività della comunità in progetti a lungo termine.

### **Come strumento per coinvolgere la comunità**

Il tactical urbanism in questo senso può essere uno strumento utile a ridurre la distanza tra la città, chi formalmente ha il compito di progettare e la comunità che la abita. Spesso le iniziative promosse dall’urbanismo tattico hanno aiutato ad affrontare situazioni caratterizzate da un fenomeno conosciuto come NIMBY, Not In My Back Yard, dimostrando in breve tempo possibilità di cambiamento.

### **Come “fase 0”**

Quando si parla di progetti a lungo termine spesso si devono fare i conti con lunghe tempistiche per

il reperimento dei fondi e per la definizione della parte burocratica. In questi casi l’uso di materiali e installazioni temporanei può portare benefici legati all’opportunità di raccogliere dati tanto qualitativi quanto quantitativi che possono fungere da banco di prova. Infatti, se il progetto non dovesse dimostrarsi valido, non tutto il capitale stanziato per la trasformazione sarebbe andato perso e si potrebbero ricalibrare i fondi migliorando il progetto in base ai dati raccolti. Qualora invece l’intervento temporaneo avesse esito positivo, quest’ultimo potrebbe rappresentare la prima trasformazione di un processo a lungo termine.

Queste tre modalità di utilizzo di iniziative di carattere tattico non sono ovviamente mutualmente esclusive, ma possono susseguirsi o avvenire separatamente (nel processo proposto nella quarta sezione questo tipo di approccio alla trasformazione del tessuto urbano troverà applicazione nelle ultime due motivazioni). In ognuno di questi casi vengono messi in risalto la natura dinamica del *tactical urbanism* e le sue molteplici declinazioni tramite le quali ci sono notevoli possibilità di modificare un sistema che fino ad ora si è dimostrato inadeguato. Lyndon e Garcia descrivono così le iniziative di tactical urbanism: “*simple and low cost projects move across the spectrum from the unsanctioned to the sanctioned and how they evolve from temporary projects to more permanent ones through local citizen, municipal, or private sector leadership. Yet we recognize that the promise of Tactical Urbanism will be reached only if municipal leaders and citizens alike develop a holistic, cross-disciplinary approach to bring the benefits to places that need them most [...]. Tactical Urbanism is not an off-the-shelf solution or a list your city can check off to prove that it is responsive to new ideas. Rather, Tactical Urbanism is a method for transforming what engineer and planner Chuck Marohn calls an orderly but dumb system into one that’s more chaotic but smart – one that*

*allows emergent networks of people and their ideas to develop quality-of-life improvements at neighborhood scale”.*

---

## Temporary Urbanism

A questo punto risulta evidente che azioni tattiche ed usi temporanei siano strettamente interconnessi.

*“Lo slogan dei nostri tempi è la flessibilità: qualsiasi forma deve essere duttile, qualsiasi situazione temporanea, qualsiasi configurazione suscettibile di riconfigurazione”*

*\_Bauman, 2006*

Calzanti nel descrivere la città contemporanea i concetti di temporaneità e flessibilità si pongono in contraddizione con quelli di permanenza e di stabilità, che invece permeano le tradizionali politiche urbane. Nel processo di costruzione della città il progetto viene quasi sempre considerato come qualcosa di permanente, di duraturo. Per molto tempo infatti, e in parte ancora oggi, l'uso temporaneo degli spazi della città è stato associato al fenomeno della *“crescita incontrollata”*, una crescita in cui gli usi informali dello spazio possono solo essere considerati difformi dalle previsioni e quindi accusati di interferire con lo sviluppo urbano pianificato. Ciò nonostante in questi anni siamo stati testimoni di molte azioni *bottom up* che vengono intraprese con lo scopo di riconfigurare lo spazio in modo temporaneo e spontaneo. Del resto non rappresenta una novità il crescente interesse nel comprendere processi dal grande potenziale, inconsci e non pianificati, di aspetti dello sviluppo urbano repressi, passati inosservati o, nella peggiore delle ipotesi, marginalizzati. *“Secondo Mandanipour, l'esplorazio-*

*ne della temporalità e di diverse alternative temporali è il risultato di un processo e, al tempo stesso, una risposta all'accelerazione innescata dalla globalizzazione. [...]. L'uso temporaneo si inserisce nelle crepe, negli interstizi temporali, istituzionali, esito della crisi globale e dei cambiamenti strutturali delle società urbane.”* (Caruso, 2020). Agire sugli spazi in maniera temporanea garantisce che questi ultimi diventino flessibili, si contraggano e si espandano a seconda delle esigenze di chi ne fruisce, assecondando i profondi cambiamenti di cui la città è protagonista. Ciò permette ad uno spazio non necessariamente flessibile nella forma o nell'organizzazione spaziale, di divenire ugualmente dinamico nei suoi usi, grazie ad una sorta di *“espansione attraverso la moltiplicazione”* (Mandanipour, 2017). *“Lo spazio sfruttabile diventa pertanto uno spazio infinito, che si contrae o dilata seguendo l'imprevedibilità che lo stesso processo creativo sottende”* (Baima, 2020). Questo accade soprattutto quando oggetto di uso temporaneo è appunto lo spazio pubblico. *“From street traders to weekly market, from entertainers and protestors to large festivals and mass demonstrations, from moving across the city to lingering in the street corners, public spaces provides the possibility of a flexible and multiple use of space. Multiple use of the same place for different purposes in different times of the day and night expands spatial affordance, offering new possibilities for a variety of activities within the same place [...].”* (Mandanipour, 2017). Se infatti l'architettura e la progettazione di tipo funzionalista tendevano ad individuare, associare ed organizzare gli spazi della città in base a chiare e precise funzioni, pratica da cui derivava inevitabilmente una concezione del tempo anch'essa funzionalistica, il tempo e lo spazio per lo svago nelle menti degli architetti e dei progettisti della metà del ventesimo secolo apparivano al contrario come luoghi amorfi. *“Public spaces of the city are often places for such unpredicted and unpredictable events, places that are beyond the control of private owners, where things can*

*happen without any particular impact on this fixed institution*” (Madanipour, 2017). Sono proprio questi tempi e questi spazi, per quanto brevi, che si fanno teatro di attività spontanee. In quest’ottica la temporaneità viene percepita come episodio circoscritto che sembra andare contro la staticità dello spazio e delle istituzioni sociali indebolendo le regole stabilite dal progetto della realtà urbana (Madanipour, 2017).

Vi sono diversi modi di intendere e concepire gli usi temporanei degli spazi urbani.

Spesso al concetto di temporaneo si associa quello di uso che, portato avanti dalla popolazione locale con spirito di attivismo o di resistenza artistica, non ha il riconoscimento dell’amministrazione locale. Si parla in questi casi ad esempio di orti informali, piazze pop-up, pratiche di *guerilla gardening*. Questi esempi di attività fanno parte di una cultura sviluppatasi in Nord America comunemente definita DIY Urbanism, ovvero *Do-It-Yourself Urbanism*. Sono spesso interventi di piccola scala il cui scopo è quello di rivendicare l’uso di uno spazio a favore della collettività. Solitamente queste iniziative, come precedentemente detto, non ottengono alcun riconoscimento ufficiale. La cultura del temporaneo non si esaurisce qui. *“Usi temporanei possono indicare o presagire cambiamenti strutturali o interventi che costituiscono delle alternative alle strutture temporali stabili e condivise. Le esperienze temporanee si collocano quindi, in questo caso, come intervalli in processi più ampi di trasformazione, che possono divenire vere e proprie soluzioni in contrasto con le permanenze. L’alternativa non è necessariamente la nuova funzione inserita, ma può consistere nei materiali utilizzati e/o negli attori e le istituzioni coinvolte. Le pratiche temporanee possono non avere la forza propulsiva del cambiamento strutturale, ma diventarne il simbolo dell’inizio. O servire per riunire soggetti e attività che in un orizzonte medio-lungo rilanceranno la trasformazione. Per queste ragioni, gli usi temporanei sono stati spesso considerati in un’ottica positiva come critiche allo status quo*

*e stimolo per il cambiamento”* (Caruso, 2020).

Superando il carattere estemporaneo, l’uso temporaneo potrebbe diventare parte di strumenti di pianificazione a medio/lungo termine, con lo scopo non solo di arricchirli ed innovarli, ma anche di contribuire ad innescare veri e propri processi di riqualificazione urbana. Si tratta di un modo diverso di intendere lo sviluppo delle realtà urbane e i processi che lo accompagnano. Oggetto di interesse non è più la prefigurazione di uno stato finale delle cose, ma il processo stesso di trasformazione e i benefici che gli attori coinvolti possono trarne. Tutto questo ha inevitabilmente a che fare con le trasformazioni spontanee della città che spesso sfuggono ai piani e ai progetti. *“They emerge as a series of fragmented occurrences in social space that appear to be decontextualized: out of place and out of order. But they are?”* (Madanipour, 2017). Processi di questo tipo sono ormai consolidati anche se incontrano, a livello normativo, molteplici difficoltà dovute anche alla complessità del tema e alle diverse declinazioni dell’uso temporaneo poiché quest’ultimo può infatti avere diversi effetti sullo sviluppo dello spazio. Nel volume *Urban Catalyst. The power of temporary use* (2013) vengono sapientemente individuate diverse tipologie di uso temporaneo, tipologie che sottendono diverse strategie di appropriazione dello spazio e descrivono, sinteticamente, le condizioni e le modalità attraverso cui l’appropriazione si attua evidenziando così *“un nuovo campo di possibilità nella gestione della pianificazione urbana e dell’uso temporaneo”* (Misselwitz, Overmeyer, Oswalt, 2013).

### **Stand-in**

L’uso temporaneo sfrutta lo scarto temporale tra l’ultimo utilizzo dello spazio e quello successivo. Questo uso non ha alcun effetto duraturo sul luogo che viene utilizzato per il tempo in cui resta disponibile. In questo caso vengono adottati approcci a basso impatto che rendono più facili

gli interventi e che puntano sulle caratteristiche del luogo sfruttando le configurazioni esistenti e i punti di forza dello spazio fisico.

### **Free-flow**

L'uso temporaneo è indipendente dal luogo in cui si svolge, luogo che cambia rapidamente. L'attività temporanea si sposta ogni qual volta necessita di spazi diversi.

### **Impulse**

L'uso temporaneo dà un impulso al futuro sviluppo del sito diventando fondamentale per definire la funzione permanente del luogo. Spesso questa tipologia di uso temporaneo ha l'obiettivo di testare il successo e l'attrattiva dell'attività.

### **Consolidation**

L'uso temporaneo che occupa lo spazio in modo inizialmente precario, grazie al successo dell'iniziativa, tende a diventare sempre più articolato rivendicando attività che proseguono a tempo indeterminato diventando permanenti.

### **Coexistence**

L'uso temporaneo continua a perdurare nello spazio, anche se in misura minore, dopo l'istituzione di un uso formale permanente.

### **Parasite**

L'uso temporaneo si sviluppa dipendendo dagli usi permanenti esistenti sfruttandone le caratteristiche. La permanenza dell'utilizzo temporaneo dipende da quella dell'uso esistente dal quale trae possibili sviluppi, trasformazioni e visioni.

### **Subversion**

L'uso temporaneo interrompe l'uso permanente

precedentemente instaurato come forma di azione politica e rivendicativa. Si tratta principalmente di azioni di carattere informale, di occupazioni di solito molto brevi che hanno lo scopo di sovvertire gli usi dello spazio.

### **Pioneer**

L'uso temporaneo è il primo uso urbano dello spazio. Avviene così una sorta di colonizzazione che ha lo scopo di dare significato ai luoghi trasformandoli in spazi di incontro, attività e vita sociale. Questo uso può diventare permanente.

### **Displacement**

In questo caso si fa riferimento al trasferimento temporaneo di una funzione permanente in un luogo diverso per un tempo limitato.

Alcune di queste tipologie di uso temporaneo e le strategie di appropriazione dello spazio che portano con sé saranno riscontrabili nelle fasi che strutturano il processo proposto (sezione 4) e sarà così possibile comprenderne la diversa natura e la motivazione per la quale vengono impiegate.

Occasioni particolarmente proficue per innescare processi di riqualificazione urbana a partire da usi temporanei sono rappresentate dal riuso di spazi dimessi, di edifici abbandonati, di vuoti urbani che, da causa di degrado possono diventare risorse, incubatori di cambiamento.

*“La città si riscopre complessivamente un laboratorio a cielo aperto. Le sue superfici verticali e orizzontali, gli edifici abbandonati e i tasselli urbani vuoti fisicamente e privi di interessi diventano da spazi detrattori a risorse disponibili da rimpiangere e spazi da ri-abitare”*

48 Alla base dei progetti di riuso temporaneo c'è l'incontro tra l'offerta di spazi e la domanda di persone in cerca di questi ultimi a basso costo. Alcune reti di professionisti o organizzazioni si sono proposte di facilitare e permettere questo incontro. Una di queste associazioni è conosciuta con il nome di *TempoRiuso*, nata nel 2008 con il proposito di "avviare progetti che utilizzano il patrimonio edilizio esistente e gli spazi aperti vuoti, in abbandono o sottoutilizzati di proprietà pubblica o privata per riattivarlo con progetti legati al mondo della cultura e associazionismo, allo start-up dell'artigianato e piccola impresa, dell'accoglienza temporanea per studenti e turismo low-cost, con contratti a uso temporaneo a canone calmierato" (Cantaluppi, Inti, Persichino, 2014). Questo gruppo, in seguito ad anni di esperienza, ha sviluppato una metodologia per l'approccio di progetti di uso temporaneo articolata in sette tappe:

### **Mappatura dell'offerta**

Creare una mappa degli spazi abbandonati o sottoutilizzati sia per iniziativa della pubblica amministrazione che per iniziativa di associazioni o gruppi di cittadini. In seguito organizzare i dati raccolti aiutandosi con la creazione di schede specifiche per i singoli luoghi che indichino ad esempio: proprietà, stato manutentivo, proposte progettuali future.

### **Mappatura della domanda**

Raccogliere dati attraverso questionari on-line, pubblicazione di bandi, banchetti informativi, eventi o manifestazioni. Lo scopo è quello di indagare chi possono essere gli interessati e quindi gli utilizzatori e il conseguente capitale sociale che può essere generato. In questa visione lo spazio viene ceduto (in comodato d'uso gratuito

o calmierato) in cambio del capitale sociale che ne verrà conseguentemente generato.

### **Valutazione dei cicli di riuso**

49 La promozione dei progetti è strettamente dipendente dalla variabile tempo. "Invece che lasciare vuoti urbani in attesa di risorse è più realistico introdurre un nuovo ciclo di vita nel "tempo di mezzo" in quegli spazi con un contratto di uso temporaneo, sia esso di una settimana magari legato ad un ciclo espositivo, o di 3-5 anni abbinato ad un ciclo abitativo di uno studente o ancora di 2-3 anni legato allo start-up e incubazione di artigiani, associazioni, studi di giovani creativi?" (Cantaluppi, Inti, Persichino, 2014).

### **Stima del livello d'intervento**

Trattandosi di interventi in spazi residuali, dismessi o sottoutilizzati è probabile che risulti necessario mettere in sicurezza i locali prima di permetterne un qualsiasi tipo di utilizzo, non contando che le nuove funzioni immaginate potrebbero aver bisogno della realizzazione di specifiche infrastrutture. Al fine di ponderare la scelta del luogo viene consigliato di prendere in considerazione alcuni fattori: la durata del riuso temporaneo concessa, il tipo di programma di riuso, lo stato di manutenzione.

### **Creazione di bandi e "inviti alla creatività"**

Vanno a questo punto chiarite le dinamiche e le regole per l'assegnazione degli spazi poiché "il riuso temporaneo richiede la figura di un intermediario che provochi l'innesto del processo" (Inti, Cantaluppi, Persichino, 2014). Il suo compito è quello di portare avanti la negoziazione con la proprietà e promuovere bandi o inviti alla creatività tramite i quali vengono scelti i vincitori cui sono assegnati gli spazi. È importante sottolineare che

oggi in Italia non esiste una regolamentazione nazionale di questo tipo di processi.

### **Start-up. Business-plan, allestimenti di regole comuni**

Ci si riferisce in questo punto alla gestione dello spazio assegnato. Coloro che ne usufruiscono dovranno stabilire delle regole di utilizzo del suddetto spazio e programmare l'apertura dello stesso al pubblico.

### **Politiche pubbliche**

Riguardo allo scenario delle politiche pubbliche l'associazione propone alcuni spunti riguardanti politiche attive nei paesi europei con lo scopo di creare anche in Italia una politica pubblica di questo genere. È infatti necessario che, con il tempo, si arrivi *“all'individuazione di un modello gestionale, tramite uno Sportello Unico all'interno dell'amministrazione o a un'Agenzia privata di supporto. Trasparenza, visibilità, contatto e scambio tra istituzioni, proprietari, usufruttuari e cittadinanza sono la base per ragionare e avviare ogni anno nuovi progetti di riuso temporaneo e valorizzare il patrimonio immobiliare e paesaggistico”* (Cantaluppi, Inti, Persichino, 2014).

È importante sottolineare che lo studio dei vari passaggi individuati nel manuale *Temporioso* è stato importante ai fini della strutturazione del processo proposto (sezione 4).

Nonostante siano stati messi in luce i vari aspetti positivi di queste pratiche non si possono tacere i rischi nei quali si può incorrere e i possibili esiti negativi a cui si può giungere. Uno di essi potrebbe essere di natura discriminatoria: il coinvolgimento della comunità potrebbe ad esempio favorire fenomeni di *gentrification* e di esclusione di individui più deboli

che potrebbero non riuscire ad accedere al processo partecipativo. Non si può escludere poi la possibilità che a guidare interventi di riuso e di trasformazione urbana siano interessi privati o speculativi. Anche le amministrazioni possono giocare un ruolo fondamentale nel determinare le sorti di questi processi: possono favorirne l'esito positivo, possono semplicemente tollerarli o, nella peggiore delle ipotesi, punirli (Caruso, 2020).

In conclusione è lecito affermare che in una società come quella attuale, in cui le città sono diventate entità sempre più ampie e più complesse, in cui gli schemi della vita urbana sono diventati sempre più vari, gli interventi di uso temporaneo possano rappresentare una forma interessante di sperimentazione di usi innovativi che, inseriti in una visione di medio/lungo termine, possono, riscuotendo o meno il successo desiderato, combattere lo stato di immobilismo in cui le città contemporanee spesso versano soprattutto a causa della mancanza di innovazione degli strumenti di governo del territorio.

# Patrimonio come costruito sociale

52 Fin dalle sue origini il concetto di patrimonio è stato associato all'idea di colonizzazione, una colonizzazione che veniva effettuata attraverso l'imposizione di un patrimonio su terre considerate vergini. A partire dall'Ottocento, come conseguenza agli episodi di sventramento delle città, si impone invece l'idea di patrimonio come qualcosa da conservare. Dalla contrapposizione tra le reazioni di sdegno alle iniziative di sventramento e quelle che avrebbero voluto l'imposizione nelle città industriali della modernità e dello sviluppo, si comincia ad imporre la convinzione che nella struttura urbana ci sia qualcosa che deve essere conservato. Questa la nuova accezione dell'idea di patrimonio, troppo spesso ridotto al concetto del singolo monumento che, come *“archivio plastico”* o come *“documento storico”* risulta completamente slegato dal suo contesto fisico, come da quello sociale e assume solo una valenza architettonica. Come sostiene Olmo (2010), infatti, con il tempo *“si è cominciato a capire che i singoli edifici potevano essere dei monumenti da conservare a partire non dal valore per così dire originario, ma dalle vicende che li hanno interessati”*. Il patrimonio assume valore solo *“quando, in qualche modo appropriato alla persona e alla sua cultura, rende l'individuo consapevole dell'appartenenza ad una comunità, della propria storia, dello svolgersi della vita, e dell'universo spazio-temporale che racchiude tutto ciò”* (Lynch, 1990).

Ciò che è ancora estraneo all'idea di patrimonio è la concezione di città come organismo.

Troppo spesso la città è stata considerata come qualcosa di statico. Essa viene tratteggiata in maniera parziale, frammentaria, ridotta all'insieme di diversi

elementi: edifici, strade, mura. Ma non è stato sempre così. *“Da Aristotele in poi, fino almeno a Torquato Tasso (ma anche dopo) la città era un'altra cosa. Era una maniera, così voleva Aristotele, di raggiungere la felicità. Torquato Tasso scrive che la città è un modus vivendi che gli uomini si sono dati per stare meglio”* (Farinelli, 2010).

La nozione di patrimonio deve essere intesa nella sua accezione ampia ed inclusiva. Essa deve comprendere non solo oggetti, ma sistemi: *“dagli insiemi monumentali e archeologici ai sistemi naturali, ambientali, agricoli e linguistici”* (Andriani, 2010); essa deve tener conto di *“forme temporanee, itineranti, ancorché residenti da millenni [...] Forme di patrimonio nelle pratiche d'uso e nel sentire comune della comunità a cui appartengono, piccole azioni quotidiane, gesti ripetuti e rituali che identificano il senso più ampio dell'abitare”* (Adriani, 2010). È forse proprio questa una delle motivazioni per cui il Museo d'Arte Contemporanea tutt'oggi non viene considerato parte di un patrimonio. Sono passati ormai 20 anni dall'inizio della sua costruzione e in questo lungo periodo non è mai entrato a far parte della vita della comunità beneventana, non è mai stato vissuto e forse per questo, agli occhi dei più, viene visto come un elemento estraneo. Se gli fosse data l'occasione di diventare luogo di pratiche comuni, condivise, luogo di quelle *piccole azione quotidiane*, potrebbe allora assumere il valore che fino ad ora gli è stato raramente riconosciuto? Potrebbe forse partecipare alla costruzione di quei legami di comunità che contribuiscono a creare il senso di appartenenza ai luoghi?

*“Ma la nozione di patrimonio non si esaurisce neppure qui. C'è ancora un altro ragionamento da fare, che ci porta al presente, alla concezione di patrimonio come dispositivo di comunicazione, alla sua natura, per così dire, allusiva e nel contempo chiara, condivisa”* (Rykwert, 2010). Lo spazio è un patrimonio perché non si esaurisce in una produzione sociale, ma materializza le pratiche che si svolgono al suo interno

conferendogli valore.

Quella tratteggiata è un'idea di patrimonio ben lontana dalla staticità a cui questa nozione è stata da tempo associata, un'idea che non può essere ridotta alla sua capacità di tramandare la memoria di epoche passate, né tantomeno alla sola idea di fisicità. Il patrimonio è qualcosa che si relaziona con le nuove forme della città e dell'abitare e che con esse si modifica ed è per questo che deve essere compreso nella *“accezione ampia ed inclusiva della nozione, che fa di quest'ultima la sostanza stessa dei paesaggi urbani contemporanei, la pone entro il flusso delle trasformazioni come parte attiva, oggetto anch'essa di continue ibridazioni di significato”* (Adriani, 2010).

Questo cambiamento di rotta implica un grande sforzo di rilettura sia da un punto di vista architettonico che urbanistico, rilettura che in questo caso ha come oggetto il ruolo della città, la sua possibile annoverazione, nella società contemporanea, tra ciò che consideriamo patrimonio e soprattutto la sua relazione con le pratiche d'uso ed il tessuto sociale.

Patrimonio è *differenza e integrazione*, in una società come quella contemporanea, caratterizzata dal multiculturalismo da cui derivano differenze etniche, religiose, sessuali. La città oggi non è più considerabile come un'entità omogenea, ma, rispecchiando la società, essa è un patchwork in cui c'è posto per tutti. Patrimonio è *condivisione*. In questo contesto si inserisce l'idea di comunità, di specificità locale, di appartenenza, di credenze condivise. Ai valori universali propugnati dall'età moderna si contrappongono i valori particolari che esaltano la diversità in quanto ricchezza. Tutti questi termini, *differenza, integrazione, condivisione*, fanno riferimento ad un concetto: quello della cultura. La cultura è quindi patrimonio, è eredità, così come eredità sono stati considerati i monumenti e il tessuto urbano. Perché quindi considerarli come patrimonio? *“perché [...] costituiscono una trama di significati condivisi-seppure internamente contraddittori- che trova un'espressione molto*

*materiale nello spazio”* (Bianchetti, 2010). Questo ci permette di dare una nuova accezione alla nozione di patrimonio che non è solo eredità, ma è qualcosa a cui contribuiamo con il nostro agire.

*“In questo modo di pensare patrimonio è innanzitutto la trascrizione dello spazio della convivialità, dello stare assieme. Espressione della socialità diretta che si oppone alle regole burocratiche e ai loro risvolti patologici”*

\_Bianchetti, 2010

Al centro di queste considerazioni vi sono le pratiche intese come appropriazione dello spazio e uso che dello stesso se ne fa.

## Beni comuni

*“Pensare ai beni comuni significa innanzitutto utilizzare una chiave autenticamente globale, che pone al centro il problema dell’accesso e dell’uguaglianza reale delle possibilità su questo pianeta”*

—Mattei, 2011

Parlando del patrimonio come costruito sociale non si può evitare di fare riferimento al discorso sui beni comuni, concetto antico che da qualche tempo è tornato in vigore riaccendendo un interessante dibattito. *“Il discorso che si sta costruendo oggi intorno ai beni comuni da un lato e sulle nuove forme di rigenerazione urbanistica dall’altro si colloca proprio all’interno di questo dibattito. [...] Si tratterebbe quindi in un momento di profonda crisi delle istituzioni e degli strumenti della pianificazione, di mettere in discussione quel sistema preordinato di regole e strumenti per lasciare maggior spazio ai processi in essere nello spazio. [...] Provare a leggere la città come un ecosistema poroso nel quale si intervallano occasioni di molteplicità e pluralità, orientate a tracciare domande di città potenzialmente nuove e divergenti, da indagare e sulle quali poter costruire delle politiche pubbliche non consolidate né univoche. I beni comuni oggi possono rappresentare una delle lenti utili a leggere e intendere la complessità della società urbana”* (Saporito, Vassallo, 2020).

## Alcune definizioni

A questo punto è importante capire come si collocano

attualmente i beni comuni nel quadro giuridico italiano.

Anche se, per la loro natura *“diffusa”*, i beni comuni risultano difficili da accogliere nella struttura del processo giudiziario (Mattei, 2011), si è cercato più volte di arrivare ad una loro chiara definizione. Genericamente individuati come quei beni che *“se arricchiti arricchiscono tutti, se impoveriti impoveriscono tutti”* (Arena, 2015), una loro definizione più esplicativa e puntuale è stata fornita dalla Commissione presieduta da Stefano Rodotà nel 2007 secondo la quale i beni comuni sono *“quei beni a consumo non rivale, ma esauribile, come i fiumi, i laghi, l’aria, i lidi, i parchi naturali, le foreste, i beni ambientali, la fauna selvatica, i beni culturali, etc., i quali, a prescindere dalla loro appartenenza pubblica o privata (in realtà quasi sempre pubblica, a parte i beni culturali), esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo delle persone e dei quali, perciò, la legge deve garantire in ogni caso la fruizione collettiva, anche a favore delle generazioni future”*. Entrambe le definizioni pongono l’accento su una delle caratteristiche fondamentali dei beni comuni, ovvero la *“titolarità diffusa”*. Questi ultimi, infatti, appartengono a tutti e, allo stesso tempo, nessuno può mostrare pretese esclusive su di essi. In questo senso la comunità risulta essere titolare assoluta dei beni comuni: essa si forma in modo autonomo, dal basso e rivendica il bene in questione, costituendolo. Il concetto di titolarità, quindi, rappresenta il diritto di ogni persona ad agire e a partecipare alla gestione del bene in maniera inclusiva e partecipata. *“I beni comuni possono essere sia pubblici che privati: ciò che li contraddistingue infatti non è la proprietà, bensì l’uso che se ne fa”* (Ciaffi, Zandonai, 2020).

La definizione di bene comune è stata poi ampliata arrivando a comprendere anche la sfera sociale e quella sociologica. Si considera bene comune *“tutto ciò che la società desidera condividere paritariamente, e quindi decide di gestire in forme collettive, sottraendolo*

*alla logica della sovranità proprietaria. I beni comuni sono un repertorio di modalità di socializzazione della ricchezza; sono un sistema di contropoteri che si attivano per contrastare l'esproprio di risorse umane e naturali necessarie al sistema economico per alimentare l'accumulazione originaria permanente di capitali*" (Cacciari, 2013). Questo ci permette di arrivare alla definizione che di bene comune ha dato Labsus, il Laboratorio per la Sussidiarietà, secondo cui *"i beni comuni sono quei beni che hanno una comunità di persone che se ne prende cura"* (Ciaffi, Zandonai, 2020). La lettura dei beni comuni in prospettiva giuridica e sociologica ha permesso di giungere ad una loro più completa definizione. La prospettiva giuridica ha avuto quindi come obiettivo quello di creare un collegamento tra i diritti fondamentali della persona e i beni comuni che ne consentono la realizzazione mentre la prospettiva sociologica ha permesso di mettere in evidenza la natura relazionale di tali beni strettamente correlata al contesto in cui sono immersi. Ciò consente di affermare che *"il diritto come bene comune (o viceversa i beni comuni come diritto) restituisce centralità alla persona fisica, garantendole pieno accesso a ogni bene comune (incluso il diritto) in funzione della piena e immediata soddisfazione dei suoi diritti fondamentali, dell'adempimento dei doveri sociali di solidarietà nei confronti del gruppo e di partecipazione nel governo dei beni comuni"* (Mattei, 2011).

Per far sì che la teoria sui beni comuni si traduca in pratica è necessario studiare ed elaborare delle strutture di governo partecipato e democratico che perseguano una logica il più possibile globale ed ecologica; strutture di governo che si basino sul concetto di comunità, di libero accesso e di inclusione.

---

## **Dalla tragedia alla gestione dei beni comuni**

Nell'aprire il discorso sui beni comuni occorre innanzitutto considerare il contesto storico in cui il dibattito ha ripreso vigore. Ugo Mattei ha parlato, facendo riferimento a questo contesto, di *"nuovo medioevo"*.

Il mondo medievale europeo era caratterizzato da un sistema pluralistico e a potere diffuso in cui *"la vita sembrava svolgersi in una dimensione che potremmo descrivere, senza alcun romanticismo, come ecologica e qualitativa. Ecologica perché organizzata intorno a una struttura comunitaria in equilibrio, in cui il tutto (la comunità) non si riduce all'aggregato delle sue parti (gli individui), ma presenta tratti suoi propri che ricevono senso proprio dalla loro capacità di soddisfare esigenze comuni"* (Mattei, 2011).

In questo contesto risulta del tutto assente il concetto di quantitativo che investe invece l'intero pensiero moderno e le conseguenti logiche di accumulo di capitale e di privatizzazione, pratica che ha contribuito a trasformare *"una comunità fondata sull'essere insieme, nell'interesse di tutti, in un mercato fondato sull'individuo che ha e accumula nell'interesse proprio"* (Mattei, 2011).

La modernità nasce infatti con la distruzione del comune e con un brusco cambio di prospettiva che vede al centro dell'attenzione dello Stato non più *"l'essere"* e quindi gli interessi della comunità, ma *"l'avere"*, ovvero l'accumulo privato a prescindere dai costi sociali che esso comporta. Ciò che, secondo Mattei, ha dato vita al passaggio dalla società ecologica del medioevo a quella capitalistica della modernità è il fenomeno delle *enclosures* ovvero quello che lui stesso definisce il *"poteroso processo di recinzione dei beni comuni"* che si svolge in Inghilterra. Da questo momento si gettano le basi per quell'alleanza storica tra proprietà privata e Stato sovrano che ha portato alla marginalizzazione dei beni comuni fino al momento della loro ricomparsa in seguito a quello che è stato definito il nuovo medioevo. Ancora oggi purtroppo questi modelli, nella maggior parte dei casi, esauriscono il campo delle possibilità. Chi paga le conseguenze della marginalizzazione

dei beni comuni a seguito della loro privatizzazione è la comunità, intesa nella sua totalità; basti pensare anche solo all'etimologia della parola “*privata*” che significa appunto tolta, in questo caso alla comunità che un tempo poteva usufruirne, con il solo scopo di favorire gli interessi del singolo individuo.

A contribuire alla marginalizzazione e al declino dei beni comuni è stato anche il noto articolo scritto dal biologo statunitense Garret Hardin, pubblicato nel 1968 dal titolo *Tragedy of the Commons*. In sintesi, il tema principale affrontato in questo scritto riguarda la crescita esponenziale della popolazione umana in relazione all'uso che essa fa delle risorse naturali e quindi dei beni comuni. Se queste risorse fossero sfruttate liberamente dagli uomini, assunto che ognuno di essi agirebbe nel proprio interesse individuale, si andrebbe inevitabilmente incontro al loro sovra sfruttamento, degrado ed esaurimento. Per dimostrare la sua teoria Hardin si aiuta facendo l'esempio di un pascolo aperto a una molteplicità di allevatori di una data comunità. Ogni allevatore, agendo nel proprio interesse, tenterà di massimizzare il proprio profitto aumentando a dismisura il numero dei propri capi di bestiame consapevole che il pagamento dello sfruttamento eccessivo del pascolo sarà dilazionato tra tutti gli allevatori. È così che Hardin giunge ad elaborare la teoria della tragedia dei beni comuni, asserendo che “*la rovina è la destinazione verso cui tutti gli uomini concorrono, ciascuno perseguendo il proprio interesse, in una società che crede nella libertà delle risorse comuni*”. A questo punto, in un mondo in cui l'aumento demografico appare incontrollato, l'unica soluzione sembra essere la regolamentazione da parte dello Stato e dei privati delle risorse e della loro gestione che va a contrapporsi alla sovranità collettiva. L'idea che viene fuori da questo articolo è un'idea del comune “*come luogo del non diritto per eccellenza, come luogo del disordine originario, della guerra di tutti contro tutti, dell'assenza di diritto, dello stato di brutalità in cui ogni organizzazione civile era impossibile [...]*”

(Mattei, 2011).

A contrapporsi a questa tragica visione del governo dei beni comuni vi furono diverse posizioni talvolta capaci di produrre una forza politica dalla vocazione contro-egemonica. A tal proposito bisogna menzionare le teorie portate avanti da Elinor Ostrom, in particolare nel suo libro *Governing the Commons*, datato 1990, in cui contesta l'applicazione del modello che vede l'uomo come massimizzatore individualista dei profitti di breve periodo al discorso sui beni comuni. Il suo lavoro parte dall'interesse nel costruire una teoria che riguarda le azioni collettive, ovvero quelle dinamiche che si vengono a creare quando un gruppo si autoorganizza per godere del frutto del suo stesso lavoro. L'obiettivo è quello di comprendere il funzionamento delle istituzioni collettive e i processi impliciti dell'autorganizzazione e dell'autogoverno presentando una serie di casi studio che indagano “*le questioni legate all'amministrazione di risorse collettive di lunga durata, alla trasformazione delle loro strutture istituzionali, o al mancato superamento di problemi legati alla gestione delle risorse collettive permanenti*” (Carestato, 2008). Tramite questa attenta osservazione è stato possibile definire un insieme di principi costitutivi alla base dei sistemi di risorse collettive, principi che non pretendono di essere delle precise regole, ma che aiutano a descrivere le condizioni di progetto su cui si basa la struttura di questi modelli di autogestione. La comparazione di questi casi studio ha permesso di “*osservare come, laddove i principi vengono rispettati, gli attori di un sistema di risorse collettive siano in grado di trovare da soli la soluzione al dilemma arrivando alla definizione di regole condivise per la gestione sostenibile della risorsa*” (Carestato, 2008). La tragedia dei beni comuni può quindi venire evitata quando lo sfruttamento eccessivo dei beni o la loro privatizzazione venga evitato e, al contempo, quando non si raggiungano costi amministrativi troppo alti al punto da renderne insostenibile l'autogoverno (Ciaffi, Zandonai, 2020).

La funzione sociale e di tutela ambientale dei beni comuni sono tornate ad alimentare il dibattito negli anni '90, quando l'interesse per la difesa e la valorizzazione dei beni comuni si riaccende in Sud America, con la nascita di movimenti *bottom up* impegnati nella lotta contro la loro privatizzazione. In Italia, il dibattito riprende vigore nel 2011 in concomitanza con il referendum per la privatizzazione dell'acqua e, in seguito, porta all'introduzione dei beni comuni nell'ordinamento giuridico italiano nell'ambito della Commissione Rodotà che si pone come obiettivo di inserire la categoria di beni comuni come alternativa alla classica suddivisione tra beni pubblici e beni privati. L'obiettivo dell'introduzione dei beni comuni risiede in ciò che lo stesso Mattei auspicava, ovvero nella loro possibilità di tutela del pubblico nei confronti tanto del privato, quanto dello Stato.

---

### Spazio urbano come bene comune

*“La condizione della città contemporanea è sempre più informata a logiche autoritative o di finanziarizzazione dello spazio. Questo porta alla perdita di potere di manipolazione dello spazio da parte degli abitanti e dell'acuirsi della crisi di quello pubblico. Tuttavia, guardando alla diffusione di alcune pratiche, si può in un certo senso affermare che questa sia una condizione feconda per la nascita di luoghi di autoorganizzazione dei cittadini e per la riconquista di beni comuni”* (Belingardi, 2015). I confini tra pubblico e privato all'interno dello spazio urbano diventano sempre più labili facendo sì che lo spazio pubblico vada via via riducendosi a favore degli spazi privati. Il libero uso degli spazi urbani da parte dei cittadini diviene sempre minore così come il loro controllo sull'ambiente.

| *“Oggi l'urbanistica si contratta, le nuove*

*volumetrie e le aree edificabili sono una merce di scambio tra pubblico e privato. Il “pubblico” spesso si piega agli interessi dei “privati” e ad essi affida la realizzazione delle infrastrutture urbane e territoriali, per riuscire a superare la paralisi determinata dalla mancanza di risorse economiche e dall'incapacità di realizzare le opere”*

| *\_Cannavò, 2016*

Al fine di invertire questa tendenza si assiste ad una sempre maggiore richiesta, più o meno esplicita, di beni comuni in ambito urbano. Questa la chiave di lettura del processo proposto a conclusione del lavoro di tesi: in una città come quella di Benevento, che ha visto i suoi confini espandersi e modificarsi nella maggior parte dei casi per assecondare interessi privati, è possibile immaginare un'inversione di tendenza? Forse cominciare a rivendicare la natura dello spazio urbano come bene comune potrebbe restituire alla comunità il suo diritto di agire nello spazio riappropriandosene, modificandolo, prendendosene cura. *“Il più grande cambiamento della società globalizzata e post-moderna ha proprio a che fare con il tema dei beni comuni, che stanno diventando la regola, non l'eccezione. Siamo infatti entrati nell'epoca dei beni comuni”* (Bruni, 2011).

Se si immagina di concepire la città come bene comune, una città governata da regole trasparenti e condivise, in cui trovano risposta tutti i bisogni dei cittadini, dove sono previsti servizi collettivi distribuiti equamente sul territorio e dove il governo cittadino ha controllo sul suolo urbano si deve prestare particolare attenzione ad azioni di privatizzazione e alle ricadute che queste azioni potrebbero avere sull'uso degli spazi collettivi (Marella, 2012). In questo contesto i beni comuni urbani rappresentano una valida alternativa alla privatizzazione del territorio urbano. *“Declinare*

*il discorso sui beni comuni in ambito urbano significa porre l'attenzione sulla composizione fisica della città e sulla sua consistenza di risorsa e di opera collettiva in senso sia materiale che sociale*" (Belingardi, 2015). I beni comuni declinati nello spazio urbano possono quindi rappresentare un modo per restituire ai cittadini il controllo sul loro ambiente di vita e, nel contempo, avviare forme di collaborazione con le amministrazioni al fine di gestire questi spazi garantendo l'equilibrio tra autonomia e responsabilità.

*"Predicare come commons lo spazio urbano [...] non significa invocare un intervento del pubblico potere che limiti o conformi la proprietà urbanistica in funzione dell'utilità sociale, ma invece contestare in radice la legittimità di ogni atto di governo del territorio, ovvero di uso dello stesso, che sottrae utilità alla collettività in termini di salute, libertà, socialità, dignità del vivere, felicità"* (Marella, 2015). I beni comuni urbani non si risolvono quindi nell'individuazione di uno spazio fisico, ma comprendono anche la loro gestione condivisa attraverso la quale vengono determinate modalità e regole d'uso. A cogliere appieno la natura dello spazio urbano come bene comune è Chiara Belingardi che, nel suo articolo *Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane*, propone un elenco delle caratteristiche che lo spazio urbano deve possedere mettendo in luce la stretta relazione tra quest'ultimo, inteso come bene comune, e la comunità:

#### **Autodeterminazione**

Si riferisce alla possibilità, da parte dell'utenza del bene comune, di prendere autonomamente decisioni sulla gestione dello stesso.

#### **Multifattorialità**

Si riferisce alla necessità di tenere presenti diversi fattori che caratterizzano il suddetto bene e che lo definiscono in quanto reale e non in potenza: esistenza fisica di uno spazio gestito da una

comunità, presenza di regole di cura, condivisione e gestione del bene.

#### **Cura**

Si riferisce all'impegno preso dalla comunità nel curare quotidianamente il bene, rendendone possibile l'adattamento e la conservazione nel tempo. È importante sottolineare l'utilizzo di questa parola, che si discosta dall'opera di semplice manutenzione. Al contrario essa rappresenta uno degli aspetti più importanti legati al bene comune urbano poiché *"è l'azione di cura della comunità che trasforma il bene pubblico abbandonato in bene comune"* (Arena, 2015). Questo concetto porta con sé la pratica di appropriazione del luogo ed il senso di identità che ne consegue.

#### **Autogestione**

Si riferisce alla gestione del bene basata su *"regole decise collettivamente con modalità orizzontali, che si adattano nel tempo ai cambiamenti del contesto e alle esigenze dei membri della comunità"* (Belingardi, 2015).

#### **Uso**

Si riferisce alla possibilità di adattare lo spazio agli usi e ai bisogni dell'utenza.

#### **Relazionalità**

Si riferisce al fatto che *"l'azione di comunanza crea e struttura le relazioni tra i membri della comunità e con lo spazio stesso, che in questo modo acquisisce identità e diventa luogo"* (Belingardi, 2015).

#### **Inclusione**

Si riferisce alla possibilità per ciascun cittadino di entrare a far parte della comunità che gestisce e fa uso del bene comune a diverso titolo e assumendo

modalità che si adattano alle esigenze dei membri.

Parlare di spazio come bene comune vuol dire individuarlo come principio attivatore di processi di trasformazione sociale:

66

*“Come i Commons non si definiscono in termini oggettuali ma relazionali [...] così l’architettura, una volta introdotta nella sfera dei Beni Comuni, si caratterizzerà più per la capacità di attivare processi collettivi di riappropriazione e trasformazione dell’ambiente urbano, che per l’assunzione di una determinata forma fisica. Il processo prima del risultato [...]”*

\_Ferrando, 2016

67

# Conciliare tattiche e strategie

68 “Una strategia senza tattica è la via più lenta per arrivare alla vittoria, mentre una tattica senza strategia è il rumore prima della sconfitta” (Sun Tzu, 2013).

Anche se in origine gli approcci alle trasformazioni urbane quali il *temporary* ed il *tactical urbanism* così come il tema dei beni comuni urbani venivano posti in aperto conflitto con l’approccio deterministico e funzionalista della pianificazione e la *tattica* veniva vista come alternativa sovversiva alla *strategia*, appannaggio esclusivo delle istituzioni, nella letteratura più recente si è fatta strada una nuova interpretazione: l’approccio tattico, caratterizzante tanto il *temporary urbanism* quanto il *tactical urbanism*, non deve necessariamente esaurirsi in un unico intervento, ma può essere inserito in un quadro più ampio di visione strategica. Possono quindi essere previsti interventi di modificazione degli spazi urbani che coniughino esperienze di tipo *bottom up* ad esperienze di tipo *top down*, prevedendo un allargamento delle categorie di attori coinvolti. Cittadini, amministrazioni pubbliche, pianificatori possono lavorare in sinergia apportando ai processi di pianificazione i propri contributi.

“In effetti [...] assistiamo oggi a una transazione concettuale del *temporary urbanism* da categoria interpretativa di fenomeni spontanei a modalità d’intervento “istituzionalizzata”, fatta propria da un numero crescente di amministrazioni locali per far fronte alla mutevolezza degli assetti socio-economici: una riattribuzione di dominio che comporta una ridefinizione dei soggetti in campo e dei rispettivi ruoli” (Alberti, Rizzo, Scamporrino, 2016). Per comprendere come tattiche e strategie possano convivere all’interno di

approcci ibridi *bottom up* e *top down* è necessario comprendere la natura di questi due termini e come essi siano stati declinati nelle questioni riguardanti il governo del territorio.

“Si utilizza la parola “tattico”, caratteristica delle azioni immediate del campo di battaglia, in contrapposizione al termine strategia che contraddistingue le azioni a lungo termine tipiche di una guerra” (Baiges, 2015). Il filosofo De Certeau, nel suo libro *The Practice of Everyday Life* ha dato una chiara definizione sia delle tattiche che delle strategie ponendole in uno stato di forte contrapposizione, utilizzandole con lo scopo di spiegare lo strutturarsi dei rapporti di potere tra società e individuo. Secondo l’autore, “strategies are actions which, thanks to the establishment of a place of power (the property of a proper), elaborate theoretical places (systems and totalizing discourses) capable of articulating an ensemble of physical places in which forces are distributed”. Nelle pratiche di progettazione urbana, la strategia prende corpo attraverso le decisioni di piano che hanno lo scopo di ottenere risultati di tipo sociale, economico e/o ambientale. In questo senso De Certeau definisce le strategie come “strumento di potere” tramite le quali guidare i rapporti di forza al fine di determinare ed occupare spazi sociali. Le tattiche invece vengono definite come: “procedures that gain validity in relation to the pertinence they lend to time—to the circumstances which the precise instant of an intervention transforms into a favorable situation, to the rapidity of the movements that change the organization of a space, to the relations among successive moments in an action, to the possible intersections of durations and heterogeneous rhythms, etc” (De Certeau, 1984).

Ciò che emerge è una visione estremizzata in cui tattica e strategia sono nettamente contrapposte: da una parte la visione statica e ordinata della pianificazione a lungo termine e dall’altra quella flessibile e dinamica rappresentata da interventi di tipo tattico e quindi da una parte le strategie come strumento formale delle

istituzioni e dall'altra le tattiche utilizzate in risposta dai cittadini.

Fondamentale è però capire quale può essere il punto di incontro tra queste due visioni, e come possano comunicare al fine di dare risposte migliori ai problemi posti dai processi di trasformazione urbana. Secondo Lyndon e Gracia sarebbe necessario un cambiamento di prospettiva tale da permettere ai cittadini di agire in maniera più strategica e alle amministrazioni di agire in maniera tattica prestando attenzione al modo in cui le persone usano e modificano lo spazio per far sì che esso risponda alle loro esigenze. (Garcia, Lydon, 2015).

Come sottolinea Crosta nella sua pubblicazione *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, è necessario intendere la pianificazione strategica in modo diverso rispetto a quanto fatto fin ora. È necessario intendere come *strategico* un modo di approcciarsi alla pianificazione, di pensare e di ragionare, caratterizzato non più dall'interesse per l'esito dell'azione di piano, quanto dall'orientamento agli attori: *“con ciò vogliamo dire che siamo soprattutto interessati alle “relazioni”: alle relazioni, cioè, tra i diversi soggetti che si coinvolgono/sono coinvolti in specifici processi di pianificazione”* (Crosta, 2010). Da questo modo di intendere l'approccio strategico deriva quindi l'idea che l'efficacia del piano dipenda strettamente dalle condizioni create affinché si realizzi l'interazione tra i singoli attori.

Sarebbe auspicabile elaborare disegni a lungo termine e a grande scala da un lato, sperimentando allo stesso tempo tattiche *local based* e di più corto respiro determinando *“nuovi modelli di intervento, con inedite collaborazioni tra un approccio più convenzionale e regolativo, che tende a una rappresentazione più rigida e ordinata dello spazio e iniziative forse più estemporanee, ma che possono contribuire alla affermazione di un'urbanistica più intellegibile e condivisa”* (Talia, 2016). Le tattiche potrebbero favorire osservazione e monitoraggio dei risultati prodotti da azioni a *“bassa*

*intensità”*, prima di operare interventi più onerosi e a lungo termine orientati non più attraverso le tradizionali e rigide forme di Masterplan, ma attraverso la *“ricomposizione di una pluralità di interventi urbani specifici”* (Talia, 2016).

Come fare quindi ad includere in un approccio strategico interventi di tipo tattico a livello giuridico? *“Le amministrazioni hanno due modi per avvicinarsi positivamente a queste nuove pratiche: dotarsi di un quadro giuridico perché queste iniziative si possano sviluppare e promuovere”* (Baiges, 2015). Una delle possibilità fino ad oggi tratteggiate è quella di seguire la strada dei beni comuni per capire se questi ultimi *“possono rappresentare un nuovo paradigma per il progetto e le politiche di trasformazione urbana; d'altro canto la crisi delle istituzioni e degli strumenti amministrativi in atto sembra ormai non poter più rinviare un radicale cambiamento”* (Saporito, Vassallo, 2020).

## Un'utopia concreta: la sussidiarietà orizzontale e l'amministrazione condivisa per la gestione dei beni comuni

Per la prima volta nel 1997 si sente parlare di “*amministrazione condivisa*” in un saggio di Gregorio Arena intitolato *Introduzione all'amministrazione condivisa*. La scelta di questa espressione evidenzia la volontà di differenziarsi tanto dalle esperienze di partecipazione degli anni '90, impregnate della logica di consultazione come supporto a trasformazioni già in atto, quanto dalla partecipazione introdotta per legge nei processi decisionali.

Già nel 1997 infatti, Gregorio Arena, sosteneva che, nonostante ci fossero esperienze di gestione riconducibili a questo modello, la loro presenza nel sistema amministrativo fosse percepita come un'anomalia piuttosto che come possibilità di ripensare il modo di operare dell'amministrazione stessa e che per questo fosse necessario definire un modello. “*Realizzare questo modello nel nostro sistema amministrativo non è, come a qualcuno potrebbe sembrare, un'utopia. Esistono già in molti settori esperienze di amministrazione condivisa che però non sono percepite come tali, ma piuttosto come esperimenti singoli, oppure come ripieghi o addirittura anomalie rispetto alle forme di intervento tradizionali dell'amministrazione. Ovunque vi sono in Italia amministratori pubblici che hanno realizzato esperienze concrete di amministrazione condivisa, conseguendo risultati migliori di quelli che avrebbero potuto ottenere utilizzando strumenti di intervento tradizionali*” (Arena, 1997). Il saggio si concludeva con queste parole: “*È possibile che il modello*

*dell'amministrazione condivisa sembri oggi utopistico; ma se si dovesse constatare che esso è in grado di dare risposta a problemi reali della nostra società meglio di altri strumenti più tradizionali, il fatto che oggi sembri utopistico non dovrebbe costituire una remora ad impegnarsi per la sua realizzazione. Non sarebbe infatti la prima (e probabilmente nemmeno l'ultima) volta che un'utopia si realizza*” (Arena, 1997).

A distanza di anni possiamo affermare che quella che sembrava un'utopia è invece diventata realtà. Da pochi anni infatti, in Italia, grazie alla riforma del titolo V della Costituzione italiana con la quale è stata operata una nuova ripartizione delle competenze normative tra Stato, Regioni ed Enti Locali, adeguando l'ordinamento nazionale al principio di sussidiarietà, il modello di governance proposto da Gregorio Arena è stato legittimato, modello che permette la collaborazione tra pubblico e privato per quanto concerne la cura e la gestione condivisa dei beni comuni urbani. Questa la formulazione: “*Stato, regioni, province, città metropolitane e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*” (art. 118, ultimo comma). “*Si tratta di una formulazione che non legittima in alcun modo un ritirarsi dei poteri pubblici di fronte ad iniziative di interesse generale da parte dei privati, anzi prevede che tali iniziative diano vita a un'alleanza fra amministrazione e cittadini. L'amministrazione condivisa, appunto*” (Arena, 1997). Con l'implementazione del principio di sussidiarietà orizzontale si assiste quindi alla legittimazione di questo modello di sistema amministrativo che vede il passaggio da un paradigma bipolare e gerarchico basato sulla contrapposizione di “*due poli separati, né convergenti né contrattanti, ma in contrapposizione, a causa della superiorità di uno sull'altro*” (Cassese, 2011) ad uno pluralista e paritario.

In questo caso la cittadinanza assume un ruolo fondamentale. Alla base del modello vi è infatti la convinzio-

ne che la collaborazione tra amministrazione e cittadini possa garantire la definizione di migliori soluzioni a problemi di interesse generale rispetto a quelle fornite da modelli tradizionali basati sulla netta separazione tra amministrazione ed amministrati, a patto però che la partecipazione dei cittadini sia attiva.

Ma cosa si intende per cittadini attivi? Questi ultimi vengono definiti attivi in quanto, impegnandosi nella cura condivisa dei beni comuni, partecipano ad interventi che sono *“concreta manifestazione della partecipazione alla vita della comunità e strumento per il pieno sviluppo della persona umana”* (Articolo 4, comma 1, Regolamento-tipo). È evidente da questa definizione la doppia funzione che assumono gli interventi di cura dei beni comuni: migliorare la qualità dei beni stessi di cui tutti possono godere rendendo un servizio utile alla comunità e, allo stesso tempo, realizzare pienamente se stessi. Altrettanto fondamentale deve essere però considerato il ruolo dei dipendenti pubblici che, portatori delle stesse capacità di cui sono portatori gli utenti, possono mettere a servizio dei cittadini anche le conoscenze acquisite sul funzionamento del settore dell'amministrazione.

Chiarita l'importanza degli attori individuati dal modello, si ritiene importante soffermarsi brevemente sui principi cardine su cui esso si fonda: *uguaglianza sostanziale, autonomia relazionale e responsabilità*.

La prima delle tre colonne portanti è il principio costituzionale di *uguaglianza sostanziale*, che sancisce non tanto la condivisione del potere, quanto l'importanza della condivisione del ruolo amministrativo. In una situazione di amministrazione condivisa, infatti, il cittadino diventa parte attiva non solo del processo decisionale, ma anche della risoluzione dei problemi che possono verificarsi. Si può dire che questo principio viene declinato in due diversi livelli: *“vi è una sorta di “missione costituzionale” dell'intero sistema amministrativo italiano, consistente nel garantire a tutti i cittadini pari opportunità; e vi è poi una specifica missione costituzionale di ciascuna amministrazione,*

*che consiste nel realizzare il principio di uguaglianza sostanziale mediante gli strumenti e nell'ambito dei limiti funzionali territoriali previsti dalle norme che disciplinano l'attività”* (Arena, 1997).

Il secondo principio su cui fonda il modello è quello di autonomia e, in questo caso, in riferimento a quella che viene chiamata autonomia relazionale. Questo tipo di autonomia ha il compito di garantire rapporti paritari tra più centri di riferimento di interessi tanto pubblici quanto privati, e allo stesso tempo di difendere l'autonomia delle comunità locali.

Il terzo ed ultimo principio, altrettanto importante, è quello di *responsabilità*. Quest'ultimo è strettamente collegato al precedente principio di *autonomia* che, per essere garantito, deve operare nel suo rispetto. Se c'è autonomia deve infatti esserci responsabilità. È importante sottolineare che i soggetti che decidono di co-amministrare *“per contribuire allo svolgimento di tale funzione condividono non solo le risorse, ma anche la responsabilità connessa con il raggiungimento di quel pieno sviluppo della persona umana che costituisce non solo lo scopo della loro azione, ma anche la misura del risultato della loro azione e quindi della loro responsabilità”* (Arena, 1997).

Restando nell'ambito dei beni comuni si può ipotizzare che questo tipo di amministrazione possa finalmente dare una concreta alternativa allo scenario tragico tratteggiato da Hardin (cui si è accennato nel capitolo precedente), ribaltandolo e rendendolo l'inizio di un processo virtuoso (Ciaffi, Zandonai, 2020).

È con queste premesse che Labsus, il *Laboratorio per la sussidiarietà*, con la collaborazione del comune di Bologna ha tradotto quella che in primo luogo era stata una teorizzazione poi concretizzatasi, in un Regolamento comunale che, nel 2014, è stato messo a disposizione di tutti i comuni e che regola i rapporti tra amministrazione e cittadini tramite *“atti amministrativi di natura non autoritativa”* (art. I, comma 3 del Regolamento) detti *“patti di collaborazione”* che sono *“lo strumento con cui Comune e cittadini attivi*

concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura e rigenerazione dei beni comuni”.

Ad oggi ben 150 comuni italiani hanno adottato il “Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani”. Questo strumento, se usato in maniera strategica “può non solo favorire la diffusione di pratiche di cura dello spazio pubblico, ma anche abilitare progetti di riuso e rigenerazione di parti di patrimonio, sia pubblico che privato” (Saporito, Vassallo, 2020). Questo permetterebbe di superare la logica della partecipazione come consultazione per generare un modello di partecipazione di tipo collaborativo. Tutto ciò appare possibile solo se ci si convince a “ribaltare il punto di vista partendo dal riconoscere e legittimare le progettualità diffuse e disperse di riuso dello spazio, la rete di relazioni e la pluralità degli attori che la producono. [...] A prendere sul serio le pratiche diffuse di uso non convenzionale del patrimonio e dello spazio urbano. A prendere sul serio i beni comuni [...]” (Saporito, Vassallo, 2020).

Purtutto, ad oggi, il comune di Benevento non sembra aver preso in considerazione la possibilità di adottare il regolamento di cui sopra, nonostante la proposta sia stata avanzata già da qualche anno (Appendice, intervista al presidente dell’associazione *Campus*). Si ritiene però possibile che, permettendo agli approcci fin qui descritti di innovare gli strumenti urbanistici tradizionali con cui le trasformazioni della città sono quasi sempre state governate (argomento che sarà trattato più approfonditamente nella terza sezione), sarebbe più facile indurre una rivalutazione.

---

## Il paradigma della città collaborativa

Quando si parla di beni comuni non si parla più solo di partecipazione ma di collaborazione. Questo termine affonda le sue radici nel concetto di partecipazione, ma in un certo senso vi si discosta rendendo più esplicito il rapporto che sussiste tra i vari soggetti che prendono parte ai processi decisionali e gestionali del governo del territorio; un rapporto strutturato in maniera orizzontale che prevede collaborazioni durature di diversa natura (pubblico-privato-comunità) che traggono la loro forza dal senso di responsabilità di cui sono impregnate. Questo tipo di approccio è stato sperimentato anche in Italia: “[...] Ci sembra che il contesto italiano- scientifico, tecnico, politico e sociale-, si stia sempre più diffusamente muovendo verso la retorica della condivisione. Questa, a sua volta, manda continui richiami alle teorie e alle pratiche partecipative” (Ciaffi, 2015). Si sta probabilmente virando verso questa nuova declinazione di governance poiché è stato spesso riconosciuto che non sempre i processi di partecipazione si svolgono in maniera genuina. “L’accusa è [...] di mettere in scena un coinvolgimento dei cittadini manipolatorio, terapeutico, irrisorio” (Ciaffi, 2015).

Si intende quindi introdurre un nuovo concetto di urbanistica, quello che prende il nome di urbanistica collaborativa e che si basa sulla co-programmazione del territorio a partire da tipologie di intervento *bottom up* in cui il ruolo più importante è svolto dalla rete di rapporti che permette di creare e che a sua volta la generano. “L’urbanistica collaborativa nasce con la crisi della pianificazione e del welfare tradizionali basati sull’arroganza dell’offerta: un sistema in cui l’amministrazione pubblica decide di cosa i cittadini hanno

*bisogno in un rapporto di comando e di controllo della società esercitato soprattutto attraverso l'allocazione di risorse. L'urbanistica collaborativa trasforma questo rapporto in una forma di dialogo con il territorio che produce processi di cambiamento sociale, con l'obiettivo di attivare la responsabilità diffusa dei cittadini e moltiplicare le risorse latenti della comunità attraverso processi di auto generazione*" (Cocco, Cocco-Ortu, Fenu, 2015). Il ruolo centrale di questi processi di trasformazione del territorio è svolto da un nuovo protagonista: il capitale sociale (cittadini, associazioni, istituzioni, imprese e amministrazioni).

Queste le premesse per porre un interrogativo fondamentale: possono i beni, insieme alle risorse urbane, nei fatti trasformare le città in ecosistemi di collaborazione alla cui base vi è l'azione collettiva per i beni comuni? Partendo da questi presupposti è necessario *"capire come costruire per la città contemporanea regole innovative basate sulla collaborazione tra cittadini e istituzioni per stimolare, accompagnare e strutturare la città collaborativa"* (Cannavò, 2016).

In quest'ottica è stato compiuto un passo avanti nella definizione di un nuovo paradigma: il paradigma della CO-City che si basa su un modello di governance collaborativa per la gestione dei beni comuni urbani. *"Nell'ambito urbano ci sono spesso risorse di tipo diverso, spesso inutilizzate o sottovalutate, che per essere valorizzate hanno bisogno di agglomerare utenti e quindi regole generative di collaborazione. In altri termini nelle città occorre condividere e collaborare allo stesso tempo, per co-produrre e co-usare la città"* (Maccaferri, 2016). Negli ultimi anni, infatti, alcune città italiane hanno deciso di intraprendere un percorso che porta alla creazione di una nuova struttura di governo locale basata sulla comprensione degli interessi e dei bisogni della comunità, in collaborazione con istituzioni sia pubbliche che private. Da questa idea sono nati diversi progetti, tra cui Co-Bologna, primo esempio poi declinato in altre realtà, che ha avuto come scopo quello di *"promuovere la collabora-*

*zione civica e sintetizzare una metodologia specifica che consenta alle politiche pubbliche locali di avvalersi dell'immaginazione civica dei cittadini"* (Cannavò, 2016). Questo fenomeno partito da Bologna non si è poi arrestato, ma ha dato il via ad altri esperimenti che hanno coinvolto Battipaglia, Napoli, Torino, Milano, Reggio Emilia e tante altre città italiane e mondiali. *"La tesi di fondo è che la città sia un bene comune e lo siano non solo gli spazi o gli edifici di proprietà pubblica, ma l'intero organismo urbano nel suo insieme come fatto fisico, sociale e politico, con tutto quel corollario di diritti che ne consegue [...]"* (Riboldazzi, 2016).

Il caso di Torino è particolarmente interessante poiché per la città sono stati previsti una serie di interventi di riqualificazione urbana tramite il riuso del patrimonio pubblico dismesso che prevedono l'adozione del *"Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la rigenerazione dei beni comuni urbani"*. *"L'ipotesi alla base del progetto è che le pratiche diffuse di cittadinanza attiva e cura condivisa dei "beni comuni urbani" possano di fatto favorire processi di empowerment e portare alla creazione di nuovi attori economici, quali imprese sociali nel settore del secondo welfare, creando così nuovi posti di lavoro"* (Saporito, Vassallo, 2020).

In conclusione è lecito affermare che il modello dell'amministrazione condivisa e la sua concretizzazione tramite il regolamento e il progetto Co-City siano delle valide opportunità per conciliare tattiche e strategie che possono contribuire a *"costruire un nuovo paradigma tra politiche di sviluppo urbano e uso del territorio"* (Saporito, Vassallo, 2020).

# I protagonisti delle trasformazioni urbane

80 *“Le esperienze conosciute attraverso i processi di rigenerazione urbana hanno messo bene in luce l’importanza di creare e pensare una cultura dell’abitare che, anche grazie alla progettazione e alla mediazione sociale, sia in grado di sostare in una complessità che riguarda le tante dimensioni che compongono l’abitare: la convivenza e le sue conflittualità, le interazioni con il contesto locale e con l’ambiente, l’organizzazione degli spazi ecc. Sostare in questa complessità significa aprirsi all’apprendimento individuale e collettivo; significa raccogliere le risorse e i bisogni del contesto attraverso competenze «naturali» esistenti o competenze «esperte»”. Per questo bisogna assumersi un rischio, “[...] scottemmendo su pratiche che si creano in relazione con le persone e con il contesto, in una tessitura di responsabilità singolare e condivisa, in un riconoscimento del sapere che viene dagli abitanti” (Bertell, De Vita, 2013).*

Questo il contesto in cui oggi ci muoviamo, contesto che si apre finalmente a nuovi attori. Ecco quindi chi sono i protagonisti delle trasformazioni urbane: cittadini attivi, amministrazioni e architetti.

---

## Cittadinanza attiva e amministrazioni

Il concetto di cittadinanza attiva nasce in seguito alle profonde trasformazioni che hanno attraversato le città e i territori del mondo, primi tra tutti i processi di globalizzazione che hanno radicalmente modificato il tessuto economico, sociale e culturale delle nostre città contribuendo a creare delle realtà più ricche e crudeli: si pensi alle disparità generate, al sovra-sfruttamento dei territori, ai fenomeni di esclusione sociale e tanto altro.

81

*“Queste trasformazioni hanno provocato la crescita di movimenti di opposizione diffusi ugualmente in tutto il mondo [...]. I movimenti di opposizione hanno assunto prima di tutto la forma di movimenti di resistenza. [...] Resistenza che è divenuta negli ultimi anni azione collettiva e resistenza attiva [...]. Resistenza attiva che ha prodotto successivamente controproposte e azioni concrete di trasformazione [...]. Resistenza attiva che è diventata infine protagonismo sociale diretto, costruzione di parti “buone” del mondo, progettazione partecipata e umanizzazione degli insediamenti, appunto cittadinanza attiva. I movimenti no global e new global sono nati all’insegna della parola d’ordine «un altro mondo è possibile», ma forse oggi si può dire che faticosamente, nelle piccole cose che nascono e si sviluppano in ogni parte del pianeta, «un altro mondo è in costruzione»”*

| \_Paba, Perrone, 2004

In sintesi quando si parla di cittadini attivi si parla di forme di auto-organizzazione che si battono per rendere effettivi i propri diritti per proteggere i beni comuni, nonché per prendere le parti dei soggetti svantaggiati. L'elemento che più caratterizza il fenomeno della cittadinanza attiva è il suo pluralismo. Come sostenuto da Giancarlo Paba e Camilla Perrone nell'introduzione del libro *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città* da loro curato, il termine cittadinanza attiva si presta bene a descrivere molteplici fenomeni: *“Cittadinanza attiva è conflitto e lotte sociali, difesa ed espansione dei diritti, disobbedienza alle leggi ingiuste, mutuo sostegno nelle lotte e nelle azioni di contrasto, rifiuto dei rifiuti, opposizione alla devastazione sociale e ambientale. Cittadinanza attiva è cooperazione sociale, solidarietà e aiuto reciproco, creazione di legami sociali e di nuove relazioni collettive, costruzione di comunità e di nuova fratellanza. Cittadinanza attiva è occupazione trasformativa dei luoghi della città, delle case sfitte, degli immobili dismessi, delle aree abbandonate, occupazione e reinvenzione dello spazio pubblico. [...] Cittadinanza attiva è un territorio ambientalmente sano e produttivo[...]”* (Paba, Perrone, 2004).

Quando si parla quindi di sviluppo urbano e di costruzione della città i cittadini attivi sono i protagonisti indiscussi delle trasformazioni che li riguardano. Le iniziative portate avanti da questi ultimi solitamente non convergono in quelle alimentate dai tradizionali modelli di amministrazione alle quali in vece spesso si contrappongono. Per questo i cittadini attivi vengono considerati un problema da una struttura amministrativa che conserva i caratteri piramidali, gerarchici e autoritari tipici dell'idea di amministrazione ottocentesca che vede appunto i cittadini come subordinati e che per questo li definisce *“amministrati”*. Ma questa concezione tradizionale di amministrazione non può durare ancora a lungo, deve adattarsi al cambiamento

che ha investito e tuttora investe la nostra società e al pluralismo protagonista di questo cambiamento. In quest'ottica *“l'amministrazione deve saper diventare uno dei «luoghi» in cui la varietà, le capacità, in una parola le risorse della società italiana possono manifestarsi, contribuendo alla soluzione dei problemi di interesse generale”* (Arena, 1998) e in questo modo riconoscere i cittadini non più come soggetti passivi, ma come portatori di interesse e di risorse. Questa idea di collaborazione tra cittadini e amministrazione nasce, come abbiamo precedentemente sottolineato, da sperimentazioni susseguites a partire dagli inizi degli anni Novanta, culminate nella modifica dell'articolo V della costituzione e quindi nell'introduzione del concetto di sussidiarietà orizzontale. Non si può quindi prescindere dal fare riferimento al Regolamento per la gestione condivisa dei beni comuni che, affondando le sue radici nel paradigma sussidiario, paritario e pluralista, rivoluziona il ruolo della cittadinanza nei processi di appropriazione e cura degli spazi della città ragionando *“in termini di attivazione delle capacità di cui sono portatori i cittadini”* (Arena, 2016). E' necessario pertanto capovolgere il punto di vista per riconoscere che *“l'utente cui i soggetti pubblici rivolgono la propria attività non è un problema da risolvere bensì una persona che ha competenze, idee, tempo, energie, e capacità che, opportunamente integrate con le risorse organizzative, finanziarie, umane, etc. dell'amministrazione in questione, possono essere determinanti al fine di garantire sia il soddisfacimento delle esigenze della persona in questione, sia la soluzione di problemi di interesse generale”* (Arena, 1998).

In seguito a questi cambiamenti mutano appunto i rapporti tra cittadini e amministrazioni: *“detto in altri termini, i cittadini possono rivolgersi alle amministrazioni non per rivendicare diritti o esigere prestazioni, bensì per perseguire insieme con le amministrazioni medesime l'interesse generale. Questo approccio capovolge, letteralmente «rivoluziona», il paradigma fondamentale che ha dominato il Diritto amministra-*

tivo negli ultimi duecento anni, quel paradigma detto «bipolare» secondo il quale spetta all'amministrazione pubblica prendersi cura dell'interesse generale, perché i privati, gli amministrati sono per definizione egoisti (cioè chiusi nel proprio interesse individuale) e incompetenti (cioè incapaci di occuparsi di ciò che non riguarda i propri interessi)” (Arena, 2010).

---

## Architetto: un ruolo in evoluzione

È lecito a questo punto domandarsi, in una società pluralistica come quella odierna, in città come quelle attuali, organismi ricchi e complessi, che continuamente accolgono gli innumerevoli cambiamenti che le investono, in contesti come quelli delle amministrazioni condivise quale ruolo riveste l'architetto?

Numerose riflessioni e nuovi dibattiti sono nati riguardo alla figura dell'architetto nella città contemporanea. Al centro di questi dibattiti vi è l'impellenza di individuare le nuove competenze che egli deve possedere. *“Credo che dovremmo ripensare il ruolo dell'architetto dell'XXI secolo: dobbiamo stabilire quali competenze e quali discipline ha necessità di acquisire. [...] Stiamo ripensando il modello dell'architetto, come umanista, perché la città è diventata di dimensioni quasi incontrollabili e così tanto complessa che sta diventando necessario riportarla alla scala umana e alla dimensione del villaggio. Dobbiamo uscire dal cuore della professione, per andare ai suoi margini dove, come professionisti, possono incontrare l'arte, la musica, la filosofia e l'antropologia”* (Brillembourg, 2015). Fondamentale è implementare le competenze dell'architetto che non può più solo rivestire il ruolo del tecnico, ma ha bisogno di avvicinarsi sempre di più alla complessità e alla multidisciplinarietà che oggi dominano la società.

Ora più che mai le figure professionali sfuggono alle definizioni tradizionali, i saperi si ampliano, si articolano, si diversificano. Soprattutto quando ci si cimenta in processo di rigenerazione urbana *bottom up* l'architetto non può più solo svolgere il ruolo di tecnico, deve essere un mediatore, un interlocutore nei processi decisionali e partecipativi. Come sostiene

Lefebvre, *“l’architetto non ha il potere taumaturgico di costruire rapporti sociali; può, in determinate condizioni favorevoli, aiutarli a prendere forma, liberando il cammino con un processo di tipo empirico: sperimentando, provando, facendo tesoro dell’esperienza acquisita ed imparando dagli errori e dalle difficoltà”*.

Al di là del contributo che egli può certamente dare in termini tecnici, immaginando nuove soluzioni spaziali, egli deve possedere una competenza fondamentale: deve essere in grado di fare rete, deve comprendere e farsi portavoce delle esigenze della comunità con cui si relaziona e deve essere in grado di lavorare al fianco dei diversi protagonisti del processo di riqualificazione, ognuno con le proprie competenze, che siano esse di natura formale o informale (Albano, Mela, 2020). L’architetto infatti può svolgere un ruolo fondamentale nell’accompagnare gli individui di una comunità nel percorso che, da *city users*, li rende *city makers*.

*“La figura dell’architetto è nodale, ora più che mai, nei processi che indirizzano il senso e il valore dello sviluppo del Paese: nella sua figura e nelle sue competenze si intrecciano, come in nessuna altra ‘missione’ professionale, tematiche e problematiche tecniche e tecnologiche, sociali, culturali, estetiche ed etiche in tutte le loro tante, diverse derivate”* (Abis, 2018) . In un momento storico come quello attuale, è necessario prendere coscienza della necessità, nei processi di trasformazione del il territorio, di superare gli approcci multidisciplinari per arrivare ad una visione olistica (Barbieri, 2013). Questo passaggio potrà avvenire solo se si prenderà atto del nuovo ruolo che la figura dell’architetto-pianificatore è chiamato a rivestire.

# Partecipazione: principi metodologici

*“Resta aperto il problema di stabilire cosa si intenda concretamente con partecipazione, quali siano le tipologie di attività di cui essa si compone, quale sia il patto tra chi governa e con stile partecipativo e i cittadini, e come conseguentemente valutare la portata di tali pratiche alla prova di fatti”*

*\_Ciaffi, Mela, 2011*

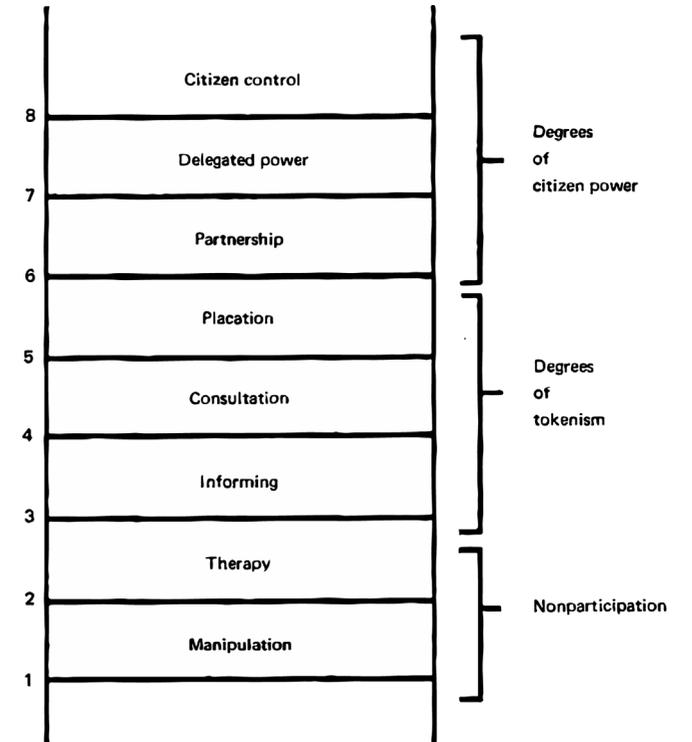
Poster ideato da studenti francesi  
 Fonte immagine:  
 Sherry R. Arnstein, *A ladder of citizens participation*, Journal of the American Institute of Planners, 1969

*je participe  
 tu participes  
 il participe  
 nous participons  
 vous participez  
 ils profitent*



Pag. 77  
*Eight Rungs on a Ladder of Citizen Participation.*  
 Fonte immagine: come sopra

## Diversi livelli di partecipazione



Il tema della partecipazione dei cittadini alla trasformazione urbana è un tema molto ampio, che apre la strada a diverse forme di partecipazione. Quest'ultima, infatti, non si definisce in un'unica forma, ma può essere declinata in modi diversi a seconda del livello di coinvolgimento degli attori e delle modalità con le quali questi ultimi interagiscono.

La necessità di porre l'accento su quali fossero le reali forme di partecipazione ha condotto la pianificatrice americana Sherry Arnstein ad elaborare,

nel 1969, l'ormai famosa *"Ladder of citizen participation"*. La scala, ovviamente in modo semplificato, ma molto esplicativo, si muove attraverso otto possibilità che rappresentano l'entità del potere dei cittadini nel determinare un cambiamento. *"La sua critica rivolta a superficiali politiche di coinvolgimento dei cittadini è chiara al pari della sua ironia sulle teorie dell'Absolute Control ("che nemmeno il presidente degli stati unita ha né può avere": Arnstein 1969, p. 216). Per Arnstein parlare di Participation significa parlare di riformare la società, ridistribuendo il potere ai cittadini esclusi dai processi politici ed economici: se lo status quo non muta, non si può parlare di partecipazione"* (Ciaffi, Mela, 2011).

Il primo segmento della scala rappresenta la Non-Participation *"che i politici mascherano da partecipazione genuina, sia con l'obiettivo di condizionare opinioni e comportamenti (Manipulation, primo gradino della scala) sia per condurre qualcosa che assomiglia più a una terapia di gruppo per gli abitanti che ad un effettivo coinvolgimento"* (Ciaffi, Mela, 2011). A questo primo grado ne segue un secondo che, nonostante segni l'inizio della legittimazione della partecipazione, come afferma la stessa Arnstein, viene indicato con il sostantivo *Tokenism* ovvero una *"partecipazione di facciata"* (Ciaffi, Mela, 2011). Di questo segmento fanno parte tre attività: l'informazione, la consultazione e lo smorzamento ovvero *"l'arte di placare gli animi"* (Ciaffi, Mela, 2011).

Questo livello di partecipazione di avvicina molto a quella che caratterizzava, a partire dagli anni '90, i processi di partecipazione, processi che si ispiravano sostanzialmente al modello della *democrazia deliberativa*. Questo modello prevede che le scelte politiche siano accompagnate da un processo di partecipazione basato su un dibattito aperto ed imparziale fondato su basi paritarie. Il processo ha come scopo non solo quello di coinvolgere la cittadinanza nelle questioni riguardanti le trasformazioni urbane, ma anche quello di creare consenso facendo *"convergere la*

*decisione verso una larga condivisione ottenuta con l'approfondimento dei problemi mediante lo scambio di argomentazioni imparziali"* (Albano, Mela, 2020). Il carattere di questi meccanismi viene definito più che dall'interesse per allargamento del campo dei partecipanti e per il carattere decisivo del loro contributo, da quello per le modalità di svolgimento il processo. Da qui emergono gli evidenti limiti di questo genere di partecipazione. Il primo è rappresentato dallo scopo perseguito che non è definito dall'interesse per il raggiungimento dell'*empowerment* dei partecipanti, obiettivo che consentirebbe il cambiamento dello *status quo* che Arnstein individua come condizione necessaria perché vi sia reale partecipazione, bensì tende ad esaurirsi in pratiche di informazione, comunicazione e consultazione per arrivare al raggiungimento di posizioni comuni (Ciaffi Mela, 2011). Il secondo limite è dovuto all'impossibilità di *"porre sul piano di parità l'interazione tra i soggetti divisi da forti ineguaglianze in termini di potere, competenze, capacità di influenza"* (Albano, Mela, 2020), condizione necessaria alla definizione di un processo inclusivo e partecipativo.

Gli ultimi tre gradini della scala di partecipazione e quindi il terzo segmento che rappresenta i gradi del potere dei cittadini, sono gli unici a poter determinare un cambiamento dello *status quo*. *"[...] Si può effettivamente iniziare a parlare di partecipazione al gradino sei, quando i cittadini entrano in partnership con i tradizionali detentori del potere potendo finalmente negoziare le proprie scelte tra le diverse alternative, e facendo ad esempio conseguentemente oscillare i valori urbani"* (Ciaffi Mela, 2011). Non solo si può parlare di partecipazione, ma anche e soprattutto di collaborazione (condizione necessaria affinché si possa verificare una condizione di partnership). Si può quindi affermare che in questo ultimo segmento della scala rientra anche l'amministrazione condivisa dei beni comuni.

Mentre la condizione di *partnership* rappresenta il primo degli ultimi tre gradini, gli ultimi due sono invece

identificati nella delega al potere e nel controllo dello stesso da parte dei cittadini. A differenziarli vi è la presenza o meno di intermediazione tra le organizzazioni nate dal basso e le amministrazioni nella gestione del potere. Tra gli otto gradini della scala di Arnstein non è prevista però nessuna partecipazione che non sia istituzionalmente riconosciuta *“in altre parole il podio è riservato a processi partecipativi riconosciuti in qualche modo dalle istituzioni, in termini cioè di disegno delle politiche a monte (o almeno, durante o ancora in extremis, a valle) del percorso inclusivo”* (Ciaffi, Mela, 2011). Va invece tenuto presente che questo genere di esperienze *bottom up* è stato più volte sperimentato ottenendo un discreto successo.

In questo segmento della scala della partecipazione si possono annoverare le esperienze partecipative che sono state intraprese all'indomani della crisi economica che ha investito l'Italia. Da questo momento in poi lo scenario partecipativo cambia: *“vede riemergere, da un lato, movimenti urbani caratterizzati da forte conflittualità, anche se talvolta aperti alla ricerca di compromessi pragmatici e, dall'altro lato, una richiesta da parte dei cittadini di una partecipazione non limitata al momento della discussione e decisione, ma caratterizzata da un impegno diretto della società civile nella realizzazione di trasformazioni urbane”* (Albano, Mela, 2020). Si fa adesso riferimento ad un diverso modello di democrazia, la *democrazia contributiva*, caratterizzata dall'esigenza da parte degli attori coinvolti di partecipare attivamente ad ognuna delle fasi che definiscono i processi di trasformazione urbana, fronteggiando problematiche sociali e diventando essi stessi promotori di attività volte alla costruzione e alla promozione del bene comune (Albano, Mela, 2020). *“Anche questo tipo di democrazia, comunque, non può fare a meno di risorse e di un quadro di regole e strumenti messi a disposizione dei cittadini: il rapporto con le istituzioni, dunque, rimane fondamentale anche se la divisione dei compiti cambia e diventa più complessa”* (Albano, Mela, 2020).

Il modello a scala di Arnstein, molto spesso criticato a causa della sua rigidità, è stato più volte rielaborato. Queste rielaborazioni hanno dimostrato come i gradini individuati dalla pianificatrice, possano essere combinati in modo tale da superare la loro condizione statica e rappresentare un processo il cui scopo si concretizza nel raggiungimento della vetta ovvero il grado più alto di partecipazione. A questo proposito è interessante accennare alla ricerca di Ecosfera per il comune di Roma intitolata *Le ragioni della partecipazione nei processi di trasformazione urbana. I costi dell'esclusione di alcuni attori locali*, in cui vengono individuati 5 livelli partecipazione: Non-partecipazione, informazione/comunicazione, consultazione, collaborazione, autoproduzione/autogestione. In questo esempio i vari livelli vengono immaginati come vari segmenti di un unico processo che può comprenderli tutti o solo alcuni, ma in cui ogni livello di partecipazione non esclude l'altro.

---

### **Modelli di partecipazione: consensuale, conflittuale ed una possibile terza via**

Vi sono diversi modelli tramite i quali prendono corpo i processi di partecipazione. Tradizionalmente vengono contrapposti due modelli: il modello consensuale, a cui si è precedentemente fatto riferimento, ed il modello conflittuale. La profonda differenza tra questi due modelli di partecipazione sta nell'approccio e nella disponibilità, durante il processo partecipativo a misurarsi con forme di *productive disagreement*. Mentre il modello consensuale tende a fuggire il conflitto con il dichiarato scopo di creare consenso attorno ad un progetto o una trasformazione già delineati, il modello conflittuale parte dalla concezione di conflitto come

risorsa.

È facile immaginare che sia impossibile impostare un processo partecipativo senza tener conto del fattore conflitto che rappresenta invece il cuore del modello conflittuale. Quest'ultimo è inteso come *“un meccanismo complesso attraverso il quale le diverse parti vengono coinvolte e contribuiscono al processo di planning decision making anche quando tra di esse esiste e permane disaccordo”*. Secondo il concetto di *agonistic planning*, a cui il modello conflittuale fa riferimento, *“the main rationale is that disputes may produce opportunities for meaningful disagreement, if this energy is harnessed productively, avoiding unproductive or even intractable disputes. A fundamental element of productive disagreement is an ability to modify and recast the initial “problems” that urban projects are intended to address, so that new, innovative and mutually “better” solutions might be found, while including a wider range of people. This inclusion of many actors also offers the ability to meaningfully move beyond forms of engagement that are prescribed by regulation or statute, to locally particular processes that pay heed to local contexts”* (Mouat, Legacy, March, 2011).

D'altra parte il modello elaborato dalla politologa belga Chantal Mouffe, di *agonistic democracy*, al quale l'*agonistic planning* viene ricondotto, si basa sull'idea che non sia necessario eliminare il conflitto dalle arene decisionali per costruire decisioni, come invece avviene nel caso della *democrazia deliberativa*. Secondo Mouffe infatti *“an important difference with the model of “deliberative democracy”, is that for “agonistic pluralism”, the prime task of democratic politics is not to eliminate passions from the sphere of the public, in order to render a rational consensus possible, but to mobilize those passions towards democratic designs”* (Mouffe, 2000). Il carattere distintivo della concezione conflittuale sta nell'individuazione dell'importanza sociale che assume il conflitto. Attorno a questo elemento si organizzano gli attori del processo partecipa-

tivo e si dà vita a processi di negoziazione che possono modificare il conflitto stesso e di conseguenza trasformare il sistema sociale.

Sarebbe quindi sbagliato pensare che, in situazioni di conflitto, qualsiasi forma di partecipazione sia impossibile. È importante sottolineare questo passaggio poichè il processo proposto come conclusione di questo lavoro di tesi riguarda una parte del tessuto urbano della città di Benevento che è stata al centro di numerosi conflitti e individua possibili stakeholder portatori di idee differenti e di interessi diversificati (vedi appendice).

Recentemente è stata tratteggiata una terza via (Saporito, 2016) che rappresenta una concreta possibilità di gestire proficuamente situazioni caratterizzate da una grande eterogeneità di attori, di punti di vista, di obiettivi e da possibili situazioni di conflitto. Questo modello affonda le sue radici nel concetto elaborato da Peter Galison, quello di *Trading Zone*, concetto mutuato dall'ambito scientifico. Analizzando il modo in cui avvengono i processi di innovazione, Galison ha notato che, in situazioni in cui gruppi di persone appartenenti a campi disciplinari diversi devono interfacciarsi, si costruisce una sorta di terreno di confronto, una zona di scambio parziale, appunto una *trading zone* che consente di comunicare e di creare nuove soluzioni anche in presenza di punti di vista diversi, di obiettivi diversi, di situazioni di conflitto. *“Ciò che aveva attratto Galison fin dai suoi primi studi sulle innovazioni scientifiche era la capacità di costruire forme di mutua interazione coordinata, nonostante la limitata capacità da parte di ciascun gruppo di comprendere le concezioni, le metodologie e gli obiettivi degli altri”* (Balducci, 2011). Il terzo modello si appropria quindi di questo concetto per declinarlo all'interno dei processi partecipativi, e di pianificazione in generale (Balducci, 2011). Pianificare, partecipare e collaborare a processi inclusivi circa le trasformazioni significa quindi costruire delle *trading zones*, *“proporre un piano che sia un oggetto di confine tra le diverse*

*strategie degli attori*” (Balducci, 2011). Questo modello fa riferimento infatti anche al concetto di *boundary objects* elaborato nel 1988 da Star e Griesemer che definiscono questi ultimi come “[...] *objects which are both plastic enough to adapt to local needs and the constraints of the several parties employing them, yet robust enough to maintain a common identity across sites. [...] They have different meanings in different social worlds but their structure is common enough to more than one world to make them recognizable, a means of translation*”.

Questa prospettiva mette in luce la necessità di cercare delle soluzioni che possano appartenere ad attori diversi, che possano rappresentare obiettivi diversi anche rimanendo in conflitto, ma tramite le quali possa avvenire il cambiamento dello *status quo*.

---

## **Come gestire un processo inclusivo: approcci e tecniche di indagine, ascolto e gestione dell'interazione**

Come è ormai piuttosto evidente le esperienze che riguardano processi di trasformazione del territorio, che siano essi caratterizzati da un approccio *bottom up* o, in presenza di amministrazioni “illuminate”, da un approccio combinato *bottom up/top down*, che siano guidati dalla spinta partecipativa o collaborativa, sono molteplici e, per loro natura, profondamente diverse l'una dall'altra. Esse dipendono dagli attori coinvolti, dagli interessi diversificati di cui ognuno si fa portavoce, dalle contingenze e per questo risulterebbe impossibile ed anche inutile “*offrire delle ricette*” (Bobbio, 2004) che portino alla riuscita di questi processi. Essendo questi ultimi caratterizzati da grande complessità, poichè necessitano dell'adozione di strategie strutturate che curino con attenzione i processi di ascolto, comunicazione, interazione è facile immaginare che nascondano diverse insidie: “*Un processo inclusivo può attenuare i conflitti, ma può anche esasperarli, può moltiplicare i veti o dare adito a ricatti. Può produrre decisioni sagge che riescono a comporre i diversi punti di vista dei partecipanti in una visione condivisa dell'interesse generale, ma può anche generare pessimi compromessi, pasticciati e confusi, che reggeranno lo spazio di un mattino. Può anche portare ad accordi spartitori in cui i partecipanti si dividono il bottino senza tenere in alcun conto gli interessi della collettività. Si possono raggiungere soluzioni condivise in tempi ragionevoli, ma si possono anche trascinare le decisioni per mesi o anni, rinviandole da una riunione all'altra con una generale*

*frustrazione. Si possono migliorare le relazioni tra gli attori, ma si possono anche deteriorarle irreparabilmente*” (Bobbio, 2004).

Esiste, al giorno d’oggi, grazie alle innumerevoli esperienze portate a termine in questi anni, un patrimonio di conoscenze dalle quali attingere per “*mostrare che esistono possibilità*” diverse per condurre più o meno efficacemente un processo inclusivo (Bobbio, 2004). Con questo obiettivo, Luigi Bobbio nel manuale da lui curato intitolato *A più voci*, si occupa di individuare approcci, metodi e tecniche per gestire i processi decisionali inclusivi. Ciò non vuol dire fare una disamina di tutte le tecniche e i metodi esistenti, che sono innumerevoli, ma piuttosto mostrare alcune possibilità che fino ad oggi sono state ampiamente sperimentate (Bobbio, 2004). Alcune di queste possibilità verranno utilizzate nella strutturazione del processo proposto a conclusione di questo lavoro di tesi (vedi quarta sezione).

Appurata la diversità e la complessità delle situazioni che prevedono l’applicazione di un approccio, un metodo, una tecnica scelti in base alla specificità della situazione, è comunque possibile individuare dei principi comuni che, se presenti nella strutturazione di un processo inclusivo possono dare un valido contributo nel garantire un’effettiva partecipazione o collaborazione. Tra questi vi sono: la necessità di garantire la comprensione a tutti i soggetti coinvolti, elemento che non può essere dato per scontato vista l’eterogeneità degli stessi, di strutturare il processo secondo regole condivise e flessibili, in grado di adattarsi alle diverse circostanze, di dare ampio spazio all’informalità e di impegnarsi nella trasparenza.

---

## **Approcci e tecniche per l’ascolto**

Di questo gruppo fanno parte gli approcci e le tecni-

che che hanno come obiettivo registrare i bisogni e le necessità della comunità ed indagare le caratteristiche del contesto in cui si agisce mettendone in risalto elementi critici e punti forti. A questo punto bisogna fare una doverosa precisazione: queste tecniche e questi approcci si riferiscono ad un tipo specifico di ascolto, quello definito attivo. Questo concetto, diffuso in Italia da Mariannella Sclavi, si basa sulla necessità di modificare profondamente il modo di entrare in relazione gli uni con gli altri, “*implica il passaggio da un atteggiamento del tipo «giusto-sbagliato», «io ho ragione-tu hai torto», «amico-nemico», a un altro in cui si assume che l’interlocutore è intelligente e che dunque bisogna mettersi nelle condizioni di capire com’è che comportamenti e azioni che ci sembrano irragionevoli per lui sono totalmente ragionevoli e razionali*” (Sclavi, 2002). Bisogna imparare a porsi nell’ascolto e nel confronto con l’altro accettando che colui con cui ci confrontiamo ha ragione tanto quanto noi; bisogna capire che, in una buona comunicazione, uno stesso comportamento può avere significati completamente diversi, ma comunque legittimi. “*L’atteggiamento giusto da assumere quando si pratica l’ascolto attivo è diametralmente opposto a ciò che caratterizza quello che tradizionalmente viene considerato un buon osservatore: impassibile, «neutrale», sicuro di sé, incurante delle proprie emozioni e teso a nascondere e ignorare le proprie reazioni a quanto ascolta. Al contrario, se vogliamo entrare nella giusta ottica, dobbiamo imparare qualcosa di nuovo e sorprendente, che ci «spiazza» dalle nostre certezze e dunque che ci consente di dialogare. Questo significa che dobbiamo essere disponibili a sentirci «goffi», a riconoscere che facciamo fatica a comprendere ciò che l’altro ci sta dicendo: in questo modo stabiliamo rapporti di riconoscimento, rispetto e apprendimento reciproco che sono la condizione per affrontare congiuntamente e creativamente il problema. È la rinuncia all’arroganza dell’uomo-che-sa e l’accettazione della vulnerabilità, ma anche l’allegria della persona-che impara, che*

*cresce, che cambia con gli altri invece che contro gli altri*” (Sclavi, 2002). Questo atteggiamento, la messa in pratica di un *ascolto attivo*, dinamico ci permetterà di agire nei sistemi complessi, come lo sono i processi di partecipazione o collaborazione, facendo sì che la presenza di cornici diverse e l'impossibilità di prevedere le reazioni, dovute all'eterogeneità degli attori coinvolti non rappresentino un impedimento, ma siano solo fonte di conoscenza.

Fatta questa doverosa premessa di seguito si riportano gli approcci e le tecniche di ascolto attivo riprese dalla classificazione presente nel libro *A più voci*, curato da Luigi Bobbio:

### **Outreach**

Di origine anglosassone questa metodologia è stata definita da Nick Wates, uno dei maggiori esperti di processi partecipati, come *“andare a consultare le persone piuttosto che aspettare che vengano da noi”*. Questo modo di agire permette di incontrare gruppi o singole persone nel loro ambiente e secondo i loro tempi. Essendo questo un modo di agire piuttosto informale, permette di arrivare a coinvolgere anche persone che normalmente si ritroverebbero escluse da un possibile processo e di indagare in maniera più veritiera i reali bisogni e le reali necessità di chi viene raggiunto. *“Con un po' di irriverenza, la metafora visiva corrispondente è quella di un ufficio aperto al pubblico in giorni e orari prestabiliti, strutturato in uno spazio di attesa e in uno di lavoro divisi generalmente da una grande vetrata, con il personale impiegato dal “pubblico” da un lato e dall'altro gli utenti cittadini che più o meno allineati in una coda si avvicinano allo “sportello”, minuscola e speso scomoda apertura attraverso la quale avviene la comunicazione o il passaggio di documenti. L'outreach ribalta questa immagine, ribalta questa relazione corrente e abbassa la soglia di acces-*

*so dei soggetti ad un'istituzione, a un processo di progettazione, a un servizio. Come dire: non è il cittadino che si muove verso lo sportello, ma è lo sportello (l'istituzione) che si muove verso il cittadino”* (Sclavi, 2002).

Questo tipo di intervento è quindi particolarmente indicato quando ci si trova a voler coinvolgere gruppi svantaggiati adattandosi, come già detto ai loro tempi e ai loro spazi. Tra gli strumenti che possono essere utilizzati vi sono: la distribuzione di materiale informativo, spot e interventi informativi, strutture mobili utilizzate come *“uffici”*, punti di riferimento in loco.

### **Animazione territoriale**

Con questo termine si intende *“tutto ciò che va ad incrementare il grado di sensibilizzazione e di partecipazione degli attori locali intorno a problemi comuni e strategie che interessano l'area di appartenenza”* (Riccone, 2004). Questa metodologia si serve anche di quella della Ricerca-Azione utilizzata per reperire informazioni qualitative e quantitative del contesto oggetto di trasformazione.

### **Ricerca-Azione partecipata**

*“La Ricerca-Azione (Action Research) Partecipata è un tipo di indagine, che pur avendo uno scopo conoscitivo, promuove un attivo coinvolgimento da parte di tutti i soggetti o gli attori sociali significativi del territorio o del contesto, depositari del sapere locale, al fine di praticare poi collettivamente una attività sulla realtà che si cerca di conoscere”* (Archetti, 2002). Lo scopo della Ricerca-Azione non si esaurisce appunto nel solo lavoro di ricerca, ma lo assume come punto di partenza per attivare la comunità. Ogni fase prevista dalla Ricerca-Azione è infatti decisa in condivisione adattandosi al cambiamento del processo e valorizzando le ri-

sorse di cui dispone. Essa prevede quindi un continuo confronto tra i partecipanti *“rappresentanti in uno scambio reciproco continuo di esperienze si determina un cambio graduale nelle rispettive percezioni cognitive, accompagnato dallo sviluppo delle conoscenze individuali e collettive”* (Archetti, 2012).

### **Camminate di quartiere**

La camminata di quartiere viene definita come *“momento fondamentale di un approccio partecipativo di ascolto attivo del territorio”* (Sclavi, 2002). Alla base di questa modalità di indagine vi è la necessità di comprendere in che modo chi vive il quartiere lo percepisce, una percezione completamente diversa da quella di un tecnico che lo inquadrerebbe in modo settoriale e specialistico. Questo assunto di base riconosce agli abitanti la loro competenza. *“L’andare a vedere di persona, tutti insieme, i luoghi ritenuti dagli abitanti più significativi, nel bene e nel male, che caratterizza la camminata di quartiere, consente il riconoscimento dell’importanza delle situazioni concrete e contingenti e la valorizzazione di forme di comunicazione e conoscenza iconico- relazionale (percezione, attiva, spaziale, non scindibile dalle dinamiche relazionali e dalle dinamiche di potere) non riducibili alla descrizione verbale”*. (Sclavi, 2002). Questo genere di attività tende ad eliminare la differenza di percezione che c’è tra il professionista e l’abitante riconoscendone invece l’intelligenza reciproca essa *“simbolizza il clima collaborativo e di ascolto reciproco che si vuole instaurare e il futuro stile di lavoro tra i progettisti, gli abitanti, e tutti gli altri operatori”* (Sclavi, 2002).

### **Punti**

*“I punti sono sportelli per il pubblico ubicati all’interno di aree urbane oggetto di interventi di tra-*

*sformazione”* (Venanzi, 2004). Questi sportelli accompagnano il processo durante tutta la sua durata permettendo agli abitanti di interfacciarsi con coloro che si occupano della trasformazione divenendo un importante punto di riferimento.

### **Focus group**

Quando c’è la necessità di mettere a fuoco un argomento specifico ci si serve di questa tecnica che prevede la creazione di un piccolo gruppo di persone che intavola una discussione intorno ad un argomento trattandolo in profondità.

### **Brainstorming**

*“Il brainstorming (letteralmente: tempesta di cervelli) è un metodo che ha lo scopo di sviluppare soluzioni creative ai problemi”* (Scalvi, 2002). Il suo obiettivo è trovare soluzioni creative ad uno specifico problema creando un’atmosfera *“di gioco”* tale da lasciare spazio alla creatività senza che quest’ultima venga inibita dall’espressione di giudizi da parte dei partecipanti. *“Il brainstorming premia le soluzioni il più possibile assurde, nella convinzione che più le proposte sono ridicole, più saranno interessanti e utili per individuare alla fine la soluzione migliore”* (Sclavi, 2002).

Vi sono poi altre metodologie di rilevante interesse per la loro applicazione:

### **Biblioteca vivente**

Utilizzata per la prima volta a Copenhagen nel 1993, in risposta ad un episodio di aggressione a sfondo razzista, è stata riconosciuta come buona prassi nel 2003 dal Consiglio d’Europa (Guidarelli, 2017). *“È un metodo innovativo, semplice e concreto che promuove il dialogo per ridurre i pregiudizi, rompere gli stereotipi e favorire la comprensione tra persone di diverse età, sesso, stili di*

*vita e background culturale*” (Guidarelli, 2017). Funziona come una vera e propria biblioteca dove a prendere il posto dei libri ci sono le persone che vengono “prese in prestito” per una conversazione di 30 minuti. “*La biblioteca vivente offre ai lettori l’opportunità di entrare in contatto con persone con cui difficilmente avrebbero modo di confrontarsi*” (Guidarelli, 2017).

### **Civic Talks**

Lo scopo di questa esperienza è rappresentato dalla “*costruzione collettiva di attività collaborative e azioni civiche da parte di una rete localizzata nel territorio*” (Guidarelli, 2017), scopo che viene raggiunto tramite l’organizzazione di un laboratorio partecipativo estemporaneo tramite *meetup* tematici. Questi ultimi hanno come oggetto la presentazione di problemi legati a processi in corso ai quali gruppi di persone organizzate in tavoli di lavoro temporaneo devono fornire soluzioni che, alla fine, vengono collezionate. “*È un modo questo di creare network territoriale e fornire soluzioni inaspettate a situazioni e problematiche: la fase finale #BeerCommons è proposta proprio per creare legami umani tra i partecipanti. È una metodologia utile per innescare dei processi*” (Guidarelli, 2017).

---

## **Approcci e tecniche di gestione dell’interazione**

La fase successiva all’ascolto del territorio prevede il confronto tra i diversi attori, confronto che deve essere gestito in modo tale che nessuno prenda il sopravvento sull’altro, che si mantenga sempre acceso l’interesse così da ottenere risultati solidi e soluzioni fattibili. Anche in questo caso può essere utile a

questo scopo l’utilizzo di metodologie e tecniche che possono essere suddivise in tre categorie sulla base di diversi presupposti: metodi per la costruzione di scenari, metodi basati sulla simulazione e metodi basati sulla spontaneità.

Delle tecniche basate sulla costruzione di scenari fanno parte quei metodi che “*cercano di indurre i partecipanti ad essere lungimiranti, a guardare lontano, a fare ipotesi sul futuro [...]. Qui la scommessa è che gli interessi e i conflitti più immediati possano essere messi tra parentesi, quando si ragiona su un futuro che riguarda tutti*” (Bobbio, 2004).

Appartengono a queste tecniche:

### **EASW (European Awareness Scenario Workshop)**

Nata in Danimarca e adottata dal 1994 dalla Direzione Ambientale della Commissione Europea, questa tecnica viene utilizzata in “*contesti territoriali che intendono affrontare un cambiamento nel proprio modello di sviluppo*” (Bobbio, 2004). L’EASW consiste in un workshop della durata di due giorni che coinvolge 30 partecipanti appartenenti a quattro diverse categorie: politici-amministratori, operatori economici, tecnici-esperti, utenti-cittadini. Il workshop si suddivide in due fasi. Una prima che prevede l’elaborazione da parte delle quattro categorie di ipotetici scenari futuri, sia catastrofici che idilliaci e che culmina in una discussione che consente di confrontare le visioni individuando quattro temi significativi. Una seconda fase che prevede la ricomposizione dei gruppi di lavoro tali da diventare ora eterogenei ai quali viene chiesto di elaborare idee e possibili modalità di realizzazione riguardo un tema specifico. Anche questa fase si conclude con una discussione alla fine della quale avviene una votazione che ha lo scopo di individuare “*le cinque idee più significative, da realizzare attraverso piani di azione congiunti*” (Bobbio, 2004).

### Action Planning

“L’Action Planning è un metodo di progettazione partecipata di origine anglosassone, che serve a individuare i bisogni, definire i problemi in un determinato contesto territoriale, attraverso il contributo della comunità locale, e arrivare a formulare le linee di intervento insieme a coloro che conoscono i disagi perché li affrontano quotidianamente” (Bobbio, 2004). Lo scopo di questa tecnica consiste nell’individuare dei principi e delle idee che possano arrivare a definire un piano d’azione che miri a generare degli effetti positivi. Solitamente, perché questo avvenga, sono necessarie tre o quattro sessioni di lavoro. “L’Action Planning, così come altre tecniche di progettazione partecipata, rappresenta una valida alternativa alla discussione di tipo assembleare, perché favorisce la partecipazione delle persone che sono meno inclini o meno preparate al dibattito pubblico, consentendo ad ogni partecipante di esprimere le proprie idee e i propri suggerimenti in maniera semplice, anonima, riflessiva e molto libera” (Bobbio, 2004).

### Search conference

“La search conference (conferenza di indagine) è un metodo di progettazione partecipata elaborato dal teorico dei sistemi complessi Fred Emery. L’indagine (search) ha per oggetto un futuro realizzabile” (Sclavi, 2004). La conferenza d’indagine ha una durata che va dai due ai tre giorni e prevede la partecipazione di 35-40 persone alle quali viene richiesto di stabilire quale sia il futuro più desiderabile e di elaborare delle strategie creative per fare in modo che si realizzi. Il processo è strutturato in cinque diverse fasi che culminano con la formulazione delle strategie.

Delle tecniche basate sulla simulazione fanno parte quei metodi che mirano ad “aiutare le persone a interagire tra di loro usando strumenti diversi dalla discussione in luogo pubblico, ponendole di fronte a simulazioni del problema per loro facilmente comprensibili e mettendole in condizione di esprimere le loro preferenze in modo facile e intuitivo” (Bobbio, 2004). Appartiene a queste tecniche:

### Planning for real

Metodo di progettazione nato in Inghilterra tra gli anni ’60-’70 il “Planning for Real è una tecnica alternativa alla discussione pubblica che consente a ogni partecipante di esprimere le proprie idee e le proprie opinioni liberamente, facilmente e in modo anonimo” (Sclavi, 2002). Il punto di partenza è un plastico della zona oggetto di intervento, una rappresentazione tridimensionale che aiuta i partecipanti ad orientarsi nel proprio quartiere individuandone gli elementi e proponendo interventi ritenuti necessari. Viene richiesto ad ogni partecipante di posizionare una *carta-opzione* nel punto del plastico in cui si individua l’intervento da operare. Alla fine di questa pratica vengono commentate le carte per comprendere preferenze e pareri contrastanti.

Delle tecniche basate sulla spontaneità fanno parte quei metodi che lasciano maggiore libertà ai partecipanti che possono scegliere i temi da trattare e le relative soluzioni.

Appartengono a queste tecniche:

### Open Space Tecnology

Creata nella metà degli anni ’80 i seminari organizzati secondo questa metodologia “non hanno relatori invitati a parlare, programmi predefiniti o espedienti organizzativi” (Romano, 2004). I partecipanti, seduti in cerchio, possono creare la loro

conferenza intorno ai temi che vogliono trattare. Quattro sono i principi base che regolano questa metodologia: chi partecipa è la persona giusta; qualsiasi cosa succeda va bene; quando si inizia si inizia; quando si finisce si finisce. I comportamenti adottati sono quelli che si assumono solitamente in situazioni collettive.

*“In sintesi nell’OST gli unici responsabili di un evento noioso o poco stimolante sono i suoi stessi partecipanti, e questa consapevolezza, inspiegabilmente, rende i lavori più intensi, appassionati e produttivi. Nessuno ha totalmente il controllo di ciò che sta succedendo, ma il risultato è di straordinaria creatività e responsabilizzazione”* (Romano, 2004).

### **Laboratorio di quartiere**

*“Teorizzato da Dioguardi, negli anni ’80, come strumento a carattere didattico ed educativo finalizzato al coinvolgimento degli abitanti e delle scuole in interventi di recupero e di manutenzione della città, il laboratorio di quartiere si è diffuso sempre di più come metodologia per far partecipare direttamente i cittadini ai processi di riqualificazione del territorio ed alle scelte per lo sviluppo locale sostenibile”* (Pignaris, 2004). Con il termine Laboratorio di quartiere viene definito un luogo dove diversi attori tra cui professionisti, abitanti, rappresentanti del terzo settore, possono incontrarsi e costruire scenari comuni utilizzando metodologie di lavoro semplici e flessibili. Gli incontri solitamente vengono pubblicizzati tramite l’affissione di volantini nel quartiere.

### **Incontri di scala**

*“L’incontro di scala è uno strumento di ascolto composito che combina in modo coerente un insieme di principi e strumenti di intervento relativi all’ascolto attivo del territorio e della simulazione*

*progettuale”* (Guercio, 2004). Si usa all’interno dei complessi residenziali quando si vogliono indagare problematiche relative alla manutenzione degli spazi comuni, degli impianti ecc... *“perché il modo migliore per comprendere questi problemi è recarsi presso la loro scala, il loro fabbricato e proporre un incontro collettivo e lavorare con la micro-collettività che gli abitanti di quella scala o quel fabbricato rappresentano”* (Guercio, 2004). Gli incontri si svolgono secondo modalità stabilite caso per caso.

# Casi studio

Una selezione di processi



# Metodologia e criteri di selezione

112 A supporto della narrazione teorica fin qui trattata sono stati selezionati e riportati dieci casi studio riguardanti processi di riqualificazione e riattivazione dei tessuti urbano e sociale. A guidare la selezione è stata la necessità di individuare un campione eterogeneo di testimonianze che potessero mettere in evidenza i temi fin qui discussi.

Tutti i processi selezionati sono accomunati dalla loro capacità di intervenire sull'ambiente, che sia esso rappresentato dal patrimonio esistente abbandonato o da spazi aperti sotto-utilizzati, non solo riattivando lo spazio fisico, ma coinvolgendo le comunità locali e quindi valorizzando il tessuto sociale.

L'eterogeneità dei casi studio individuati è rappresentata tanto dalle modalità dei processi di riattivazione, necessariamente diversi perché determinati dalle differenti contingenze, quanto dalla fase gestionale immediatamente successiva. Al fine di facilitare la comprensione degli elementi strutturanti i vari processi, la descrizione di ogni caso studio è preceduta da una pagina di presentazione nella quale sono individuati: la localizzazione, la dimensione dell'intervento, la funzione originaria dello spazio oggetto dello stesso e la sua proprietà, le nuove funzioni istaurate, spesso ibride e impreviste, i soggetti coinvolti, nonché i promotori, la tipologia di riuso e quella di finanziamento, i driver che hanno guidato il cambiamento, la gestione e le prospettive future. La definizione e le diverse tipologie dei driver prima citati sono stati ripresi dal testo *La città agita*, curato da Alfredo Mela e Roberto Albano e adattati ai diversi casi studio.

Segue una descrizione dei processi mirata alla comprensione generale degli stessi. Particolare attenzione

è stata posta alle tipologie di riuso, nelle quali viene sottolineata l'importanza delle azioni tattiche sia come punto di partenza di processi complessi gestiti in ottica strategica, sia come azioni temporanee che, non agendo nella prospettiva di perdurare nel tempo, hanno comunque il merito di combattere la paralisi che spesso investe la città contemporanea. È stato poi posto l'accento, laddove è stato possibile reperire le informazioni, sulla parte del processo riguardante la fase di gestione, soprattutto nei casi studio riguardanti interventi di commoning urbano, nei quali particolare importanza rivestono i rapporti che intercorrono tra cittadini e amministrazioni e la tipologia di concessione degli spazi oggetto di intervento.

Lo studio di questi casi è stato fondamentale per indagare le varie funzioni, organizzazioni e gestioni dalle quali sono scaturite le riflessioni alla base della strutturazione del processo proposto nella quarta sezione.



Pag. 110-111  
Rielaborazione personale di uno schizzo dello studio Raumlaborberlin raffigurante la Fountain House, un padiglione temporaneo realizzato in occasione della Biennale de Montréal. Rappresenta la rinascita dell'idea di spazio comune e del libero accesso

# Processi di riattivazione e riqualificazione del tessuto urbano

114



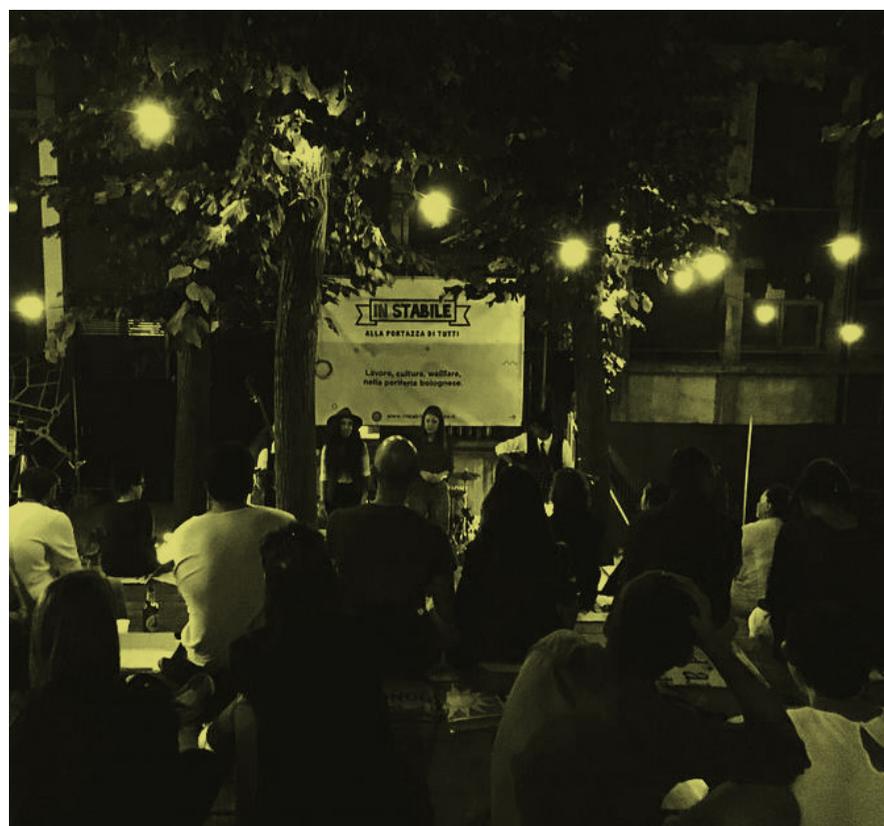
Localizzazione dei processi di riqualificazione e riattivazione del tessuto urbano. Elaborazione propria.



115

Descrizione di un processo incrementale

## INstabile Portazza



### POSIZIONE

Bologna, Italia

### NUOVA FUNZIONE

Spazio per coworking, laboratori e start-up

### PROPRIETÀ

Pubblica

### TIPOLOGIA DI INIZIATIVA

Bottom up

### ATTORI PRINCIPALI

Associazioni, comunità locali, privati, amministrazione locale

### GESTIONE

Associazioni e comunità locale

### TIPOLOGIA DI RIUSO

Sottoscrizione di un patto di collaborazione tramite il quale viene concesso il comodato d'uso modale di una parte dell'immobile e del suo giardino esterno.

### FUNZIONE ORIGINARIA

Centro civico, scuola

### DIMENSIONE

1256 m<sup>2</sup>

### DURATA DEL PROCESSO

In corso

### TIPOLOGIA DI FINANZIAMENTO

Pubblico, privato autofinanziamento

### DURATA/PERIODICITÀ

Comodato d'uso della durata di 8 anni

### DRIVER

Tattico, partecipativo, architettonico, relazionale

### PROSPETTIVE FUTURE

È previsto l'utilizzo e il recupero dell'intero immobile per la creazione di coworking, start-up culturali e laboratori di varia natura. Lo scopo finale è quello di creare un'Agenzia di sviluppo locale.

Edificato nel 1962 per accogliere un Centro Civico, l'edificio sito nella periferia est di Bologna all'interno del quartiere Ina Casa viene in un primo momento adibito a scuola elementare per poi essere abbandonato nel 1984.

*“Nel 1962, il villaggio si collocava in posizione decentrata rispetto al centro urbano mentre oggi è stato completamente assorbito dal tessuto urbano. Grazie a questa evoluzione, l'ex Centro Civico ha la possibilità di proporsi come centro propulsore di sviluppo del quartiere urbano periferico in cui si trova, attraverso un Community Creative Hub, in risposta alle esigenze di rivitalizzazione socioculturale espresse dai partecipanti al processo. Uno spazio accessibile, inclusivo e dinamico dove realtà organizzate e informali possono incontrarsi e contaminarsi, generando un impatto positivo sul territorio”* (Saporito, 2020).

L'aspetto interessante di questo progetto risiede nel suo essere un esempio di come la riappropriazione di uno spazio fisico possa cominciare attraverso la costruzione di spazi pubblici momentanei. Il processo infatti ha avuto inizio con dei momenti di assemblea tenutisi spesso nello spazio prospiciente il fabbricato, eventi e laboratori di co-progettazione (Saporito, 2020). La possibilità di esprimere ideali comuni in un luogo ha permesso la creazione di legami di comunità che adesso permettono la gestione e la cura dello stabile.

La vera e propria opera di co-progettazione è avvenuta prima all'interno dell'edificio e poi al suo esterno tramite la creazione di un giardino.

*“Oltre all'azione di riqualificazione fisica*



Pagina 116  
Fonte  
immagine:  
instabilepor-  
tazza.it

*degli spazi interni ed esterni, i cittadini attivi nella creazione di “INstabile” si propongono di dare vita a un nuovo centro di riflessione e ricerca intorno al tema della rigenerazione delle periferie e del riuso degli spazi abbandonati in Italia”* (Saporito 2020).

Attualmente questo spazio ospita funzioni disparate tra le quali cantieri, mostre, mercatini, feste di quartiere, cene collettive ecc. Tutte queste attività mirano a portare a termine la ristrutturazione dello stabile garantendone la riattivazione.

L'iniziativa, nata come processo *bottom up*, ha incontrato il favore del Comune di Bologna che ha deciso di stipulare un patto di collaborazione per affidare a quest'ultima la gestione e la cura degli spazi.

# ExFadda

Incubatore  
leggero di  
nuovi  
progetti  
per  
ricomin-  
ciare

120



## POSIZIONE

San Vito dei Normanni  
(BR), Italia

## NUOVA FUNZIONE

Laboratorio urbano

## PROPRIETÀ

Pubblica

## TIPOLOGIA DI INIZIATI- VA

Top down/bottom up

## ATTORI PRINCIPALI

Associazioni, comunità lo-  
cali, privati, amministrazi-  
one regionale e comunale

## GESTIONE

Imprese, associazioni locali

## TIPOLOGIA DI RIUSO

Concessione in comodato  
d'uso

## FUNZIONE ORIGINARIA

Stabilimento enologico

## DIMENSIONE

4000 m<sup>2</sup> e un ettaro di  
giardino

## DURATA DEL PROCESSO

In corso

## TIPOLOGIA DI FINAN- ZIAMENTO

Pubblico, sponsorship, au-  
tofinanziamento

## DURATA/PERIODICITÀ

5 anni con possibilità di  
rinnovo

## DRIVER

Tattico, relazionale, archi-  
tettonico

## PROSPETTIVE FUTURE

La natura di processo incre-  
mentale fa sì che vi sia un  
costante aumento dell'offer-  
ta di attività, beni e servizi

121

Il processo di riuso dello stabilimento enologico comincia per volontà del Comune di San Vito dei Normanni in risposta alla pubblicazione del bando “*Laboratori urbani*”, promosso dalla Regione Puglia nell’ambito del programma per le politiche giovanili “*Bollenti Spiriti*”, nato per creare un coerente disegno di rinascita sociale, economica e culturale all’interno del territorio pugliese. Nel 2008 la società di comunicazione Sandei vince il bando per la gestione della struttura e si aggiudica un finanziamento di 60.000 euro. Dopo una prima fase dal bilancio non esattamente positivo dovuto ad un’impostazione farraginosa e a lungo andare inconcludente, oltre ad una serie di conflitti tra le associazioni, nel 2011 il coinvolgimento della comunità locale e l’avvio di un cantiere di autocostruzione danno l’avvio al processo virtuoso che conosciamo oggi. “*Il segreto è stato mettere da parte un approccio di tipo ideologico per lasciare spazio alla fiducia che nasce spontanea dalla condivisione*” riferisce Roberto Covolo (2015), il cui ruolo è stato fondamentale in questo processo, “*il risultato è stato il diffondersi di un senso di appartenenza e una conseguente attivazione diffusa. L’autocostruzione ha consentito a una serie di persone che si sono affacciate alla nostra realtà di realizzare materialmente il nido del loro progetto, rendendo lo spazio sempre aperto e fruibile. L’idea di fondo è che ExFadda non sia uno spazio dove ci sono utenti o clienti, ma un luogo dove tutti possono sentirsi in diritto di entrare e modificare il suo assetto*”.

Da questo momento ExFadda diventa un incubatore di comunità, uno spazio in cui i giovani vengono sostenuti nella creazio-



Pagina 120  
Fonte  
immagine:  
exfadda.it

ne di progetti che generino impatto sociale rendendolo una fonte di reddito. Così Roberto Covolo (2015) lo descrive l’iniziativa: “*si tratta di un’ ipotesi di lavoro non sostitutiva ma complementare rispetto alle forme di welfare tradizionali concepite secondo la logica del servizio, ma a mio avviso particolarmente interessante per il ruolo attivo che esso attribuisce al soggetto: non più utente, ma co-produttore e co-responsabile della costruzione di processi di emancipazione*”. Si tratta di un processo incrementale reso tale dalla sua innovativa gestione che ne garantisce la sostenibilità economica. Non esiste un organo di gestione che prenda decisioni, la responsabilità è condivisa tra le persone e le organizzazioni. C’è tacita concessione tra il soggetto titolare dell’amministrazione del bene e i soggetti che ne fruiscono che sono associazioni, partite iva e loro collettivi, gruppi informali. E’ stato creato un sistema per cui ciascuno contribuisce ai costi della struttura nella misura in cui può farlo, non vi è affitto da pagare, nè tariffe, ma contributi autodeterminati. In questo modo si riesce a perseguire una sostanziale indipendenza dalle forme di finanziamento pubblico. Questa di fatto rappresenta la garanzia della natura pubblica del progetto.

Come un orto può innescare un processo di riqualificazione

## Ortoalto Le Fonderie Ozanam



**POSIZIONE**  
Torino, Italia

**NUOVA FUNZIONE**  
Giardino condiviso

**PROPRIETÀ**  
Privata

**TIPOLOGIA DI INIZIATIVA**  
Bottom up

**ATTORI PRINCIPALI**  
Associazioni, abitanti, cittadini

**GESTIONE**  
Imprese, associazioni locali

**TIPOLOGIA DI RIUSO**  
Giardino condiviso, co-gestito grazie ad un regolamento di gestione condivisa

**FUNZIONE ORIGINARIA**  
Stamperia di lamerie metalliche poi riconvertita in una foresteria

**DIMENSIONE**  
150 m<sup>2</sup>

**DURATA DEL PROCESSO**  
In corso

**TIPOLOGIA DI FINANZIAMENTO**  
Privato

**DURATA/PERIODICITÀ**  
Non specificato

**DRIVER**  
Architettonico, partecipativo

**PROSPETTIVE FUTURE**  
Creazione di un community hub: BeeOzanam

Nel quartiere di Borgo Vittoria si trova una ex stamperia di lamiera metalliche. L'edificio, dismesso alla fine degli anni '60 e, divenuto proprietà della Città di Torino, viene dato in gestione ed adibito a foresteria per studenti ed operai. Alla fine degli anni '80 i locali vengono assegnati ad enti diversi e vengono destinati ad attività socialmente utili per la comunità locale.

Dalla collaborazione tra uno di questi enti, la Cooperativa Sociale Meeting Service, che gestisce il ristorante Le Fonderie Ozanam, favorendo l'inserimento lavorativo di giovani svantaggiati e l'associazione di architetti, urbanisti, agronomi ed educatori OrtiAlti, nel 2016 viene realizzato, sul tetto piano dell'edificio, l'Ortoalto Le Fonderie Ozanam.

Questo progetto diventa così l'innescò di un processo di rigenerazione dell'intero complesso, divenendo fin da subito luogo di apprendimento ed inclusione e creando reti di associazioni e di soggetti esterni portatori di competenze diverse. L'orto nel tempo ha ospitato diversi eventi: workshop, mercatini e laboratori didattici. Inizialmente gestito dalla Cooperativa Sociale Meeting Service dal 2017 l'Ortoalto è diventato un giardino condiviso, co-gestito grazie alla scrittura di un regolamento di gestione condivisa che lo rende a tutti gli effetti un bene comune. La sostenibilità economica è garantita da quote associative, fundrasing attraverso eventi e vendita dei propri prodotti, contributi da parte di enti privati/fondazioni.

Tramite la scrittura di una bozza di patto di collaborazione è stata poi avanzata una proposta per la riqualificazione e la gestione di una parte inutilizzata del complesso



Pagina 124  
Fonte  
immagine:  
ozanam.  
ortialti.com

da adibire a community hub con lo scopo di rafforzare il tessuto sociale e di creare *“servizi innovativi e opportunità lavorative, sociali e culturali per gli abitanti del quartiere, diventando piazza pubblica accogliente e sostenibile, collettore di idee, progetti e iniziative”* (Saporito, 2020).

# NDSM

“La città  
come un  
guscio”

128



## POSIZIONE

Amsterdam, Paesi Bassi

## FUNZIONE ORIGINARIA

Cantieri navali

## NUOVA FUNZIONE

Città dell'arte

## DIMENSIONE

86.000 m<sup>2</sup>

## PROPRIETÀ

Pubblica

## DURATA DEL PROCESSO

In corso

## TIPOLOGIA DI INIZIATIVA

Top down

## TIPOLOGIA DI FINANZIAMENTO

Pubblico, autofinanziamento

## ATTORI PRINCIPALI

Amministrazione e associazioni locali, privati

## DURATA/PERIODICITÀ

5 anni con possibilità di rinnovo

## GESTIONE

Associazione

## DRIVER

Relazionale, architettonico

## TIPOLOGIA DI RIUSO

Concessione in comodato d'uso temporaneo

## PROSPETTIVE FUTURE

La trasformazione precaria e flessibile degli spazi permette la definizione di innumerevoli prospettive.

129

Il progetto di riuso dei cantieri navali dell'area portuale di Amsterdam, rimasti in disuso per 20 anni è stato promosso dall'Amministrazione Comunale che, rimasta colpita dall'uso che di quegli spazi facevano skaters e artisti, decise di bandire un concorso pubblico. L'obiettivo del concorso era quello di raccogliere idee per rilanciare l'area consentendo un uso temporaneo degli spazi. A vincere il concorso fu l'associazione Kinetisch Noord, che attualmente gestisce gli spazi grazie alla concessione di questi ultimi in comodato d'uso temporaneo.

L'obiettivo del collettivo era quello di *“trasformare il vecchio molo in uno spazio di lavoro per artisti, performer ed imprenditori in fase di avvio della loro attività, con un profilo basso o non commerciale. L'intento era quello di riunire in uno stesso luogo diverse discipline artistiche e artigianali, in modo che potessero ispirarsi tra loro e iniziare a collaborare”* (Saporito, 2020).

A decretare il successo di questo progetto sono stati diversi fattori. Tra questi vi è senza dubbio la flessibilità d'uso degli spazi, garantita dal *“modello casco”* che permette all'utilizzatore finale di decidere come gestire lo scheletro di cui dispone. Questa organizzazione permette di mettere in atto una strategia urbana che favorisce i processi dal basso grazie alla quale gli utilizzatori non sono considerati soggetti passivi, ma partner attivi. Un ruolo importante è giocato anche dal dialogo e dalla collaborazione tra il gestore degli spazi e l'amministrazione locale, dalla concessione degli spazi tramite affitti dai prezzi accessibili, dal carattere sperimentale degli interventi che sono auto-gestibili, auto progettati e

auto-finanziati (Saporito, 2020).



Abitare  
temporaneo

# Casa dei Designers

Edizione 2006



**POSIZIONE**  
Milano, Italia

**NUOVA FUNZIONE**  
Ostello temporaneo

**PROPRIETÀ**  
Semi-pubblica

**TIPOLOGIA DI INIZIATIVA**  
Bottom up

**ATTORI PRINCIPALI**  
Associazione, ente pubblico,  
ente semi-pubblico

**GESTIONE**  
Associazione

**TIPOLOGIA DI RIUSO**  
Concessione di uso temporaneo

**FUNZIONE ORIGINARIA**  
Deposito ferroviario

**DIMENSIONE**  
700 m<sup>2</sup>

**DURATA DEL PROCESSO**  
Concluso

**TIPOLOGIA DI FINANZIAMENTO**  
Non specificato

**DURATA/PERIODICITÀ**  
10 giorni

**DRIVER**  
Architettonico, tattico

**PROSPETTIVE FUTURE**  
Per l'ex scalo di Porta Genova è stata prevista una trasformazione in nuovo quartiere per la città

L'iniziativa “*Casa dei designers*” nasce dalla necessità, in concomitanza con eventi di grandi risonanza quali il salone del mobile, di creare degli ostelli temporanei che garantissero un'accoglienza low-cost. Un esempio di “*ricettività temporanea*” che nasce, per opera dell'associazione Esterni, con la volontà di dare ospitalità a chiunque fosse interessato a visitare la città e a godere degli eventi organizzati. Questo genere di riuso ha una durata limitata nel tempo che va dai 10 ai 15 giorni e prevede un impegno economico piuttosto basso. L'immobile viene concesso in comodato d'uso gratuito per il tempo pattuito e gli arredi interni vengono reperiti dall'associazione o grazie all'intervento di sponsor. Il livello di infratrutturazione per permettere la vita all'interno degli immobili inutilizzati è minimo.

Uno degli organizzatori spiega gli interventi fatti per rendere agibile il deposito ferroviario: “*l'abbiamo ripulito, rispolverato, tolto un po' di ragnatele e l'abbiamo allestito molto semplicemente con tutte cose trovate o prese in prestito. In questo spazio abbiamo ospitato 70 persone (30 su un soppalco e 40 sotto). Abbiamo creato piccoli loculi dove le persone erano collocate casualmente, per cercare di dividere un po' i gruppi che arrivavano insieme e far conoscere le persone tra loro*”. Si tratta di un'occasione per permettere ai giovani artisti di interagire e creare nuove collaborazioni.



La  
palazzina  
degli  
artisti

## Priemstraat 19



**POSIZIONE**  
Bruxelles, Belgio

**NUOVA FUNZIONE**  
Palazzina degli artisti

**PROPRIETÀ**  
Privata

**TIPOLOGIA DI INIZIATIVA**  
Bottom up

**ATTORI PRINCIPALI**  
Associazione, privati, artisti

**GESTIONE**  
Associazione

**TIPOLOGIA DI RIUSO**  
Iniziativa privata, concessione di uso temporaneo

**FUNZIONE ORIGINARIA**  
Residenza privata

**DIMENSIONE**  
1200 m<sup>2</sup>

**DURATA DEL PROCESSO**  
Concluso

**TIPOLOGIA DI FINANZIAMENTO**  
Autofinanziamento

**DURATA/PERIODICITÀ**  
2 anni

**DRIVER**  
Architettonico, design

**PROSPETTIVE FUTURE**  
Il riuso temporaneo durato due anni, ha lasciato il posto alla ristrutturazione dell'intero immobile ad uso residenziale

Dopo il forte spopolamento del centro storico di Bruxelles degli anni 2000, molti immobili rimangono vuoti e diventano oggetto di vandalizzazioni o di occupazioni abusive. In questo contesto la storica palazzina di Prieemstrat, diventa proprietà della Chiesa cattolica che, dopo averla trasformata in una sede per uffici, la lascia vuota determinandone l'abbandono. Per contrastare questo fenomeno, al quale si era associata una progressiva diminuzione dei servizi alla persona e degli spazi di aggregazione socio-culturale, la municipalità di Bruxelles incoraggia la sperimentazione di politiche di riuso rendendo più agevoli le procedure per gli accordi tra i privati proprietari degli immobili e le associazioni interessate ad instaurarvi funzioni temporanee.

Nel 2006 la palazzina cambia proprietà, viene comprata da un network di organizzazioni cristiane che ne prevede la ristrutturazione per procedere all'insediamento dei propri uffici. A questo punto l'associazione Citymine(d), consapevole delle tempistiche necessarie all'approvazione del progetto, a reperire i fondi, a chiedere i permessi per dare il via ai lavori, si propone come intermediario tra la proprietà e gli usufruttuari degli spazi e ottiene la concessione per gestire temporaneamente la palazzina utilizzando gli spazi per attività di co-working, atelier ed infopoint per il quartiere.

Il progetto di riuso che ha visto la trasformazione di una residenza aristocratica in una *“palazzina degli artisti”* ha una durata di 2 anni e si serve di un contratto d'uso temporaneo a fronte di una fase conoscitiva, durata alcuni mesi, utile alla proprietà per approfondire la conoscenza con l'intermediario. L'edificio è stato reso immedia-



Pagina 136  
Fonte  
immagine:  
commons.  
wikimedia.  
org

tamente fruibile grazie ad alcuni interventi di ripristino, da parte dell'associazione, sulle infrastrutture primarie già presenti e grazie ad interventi di artisti e associazioni che si sono occupati di allestire gli spazi di lavoro.

Questo processo di riuso è stato il primo del progetto PRECARE, progetto creato con *“l'obiettivo di incoraggiare i proprietari di edifici pubblici e privati a concedere l'utilizzo temporaneo degli edifici inutilizzati di loro proprietà come spazi di lavoro e produzione culturale. Il progetto vuole incentivare il settore creativo urbano, attraverso la concessione in comodato d'uso gratuito o moderato e senza fini di lucro di spazi temporanei, combattere il degrado legato all'abbandono e prevenire la vandalizzazione di edifici vuoti”* (Inti, Cantaluppi, Persichino, 2014).

# ExpostModerno

Dal  
tempora-  
neo al  
permanen-  
te

140



## POSIZIONE

Bari, Italia

## NUOVA FUNZIONE

Cinema

## PROPRIETÀ

Pubblica

## TIPOLOGIA DI INIZIATI- VA

Bottom up

## ATTORI PRINCIPALI

Associazioni, soggetti pub-  
blici e privati

## GESTIONE

Associazione

## TIPOLOGIA DI RIUSO

Concessione dell'immobile  
all'interno del regolamento  
dei Beni Comuni

## FUNZIONE ORIGINARIA

Cinema poi parcheggio

## DIMENSIONE

1190 m<sup>2</sup> spazio coperto 90  
m<sup>2</sup> spazio aperto

## DURATA DEL PROCESSO

Concluso

## TIPOLOGIA DI FINAN- ZIAMENTO

Autofinanziamento e spon-  
sor locali

## DURATA/PERIODICITÀ

Non specificato

## DRIVER

Relazionale, architettonico

## PROSPETTIVE FUTURE

Consolidare i risultati rag-  
giunti e aggiungere ulteriori  
tasselli

141

L'ex Cinema Arena Moderno situato nel quartiere Libertè di Bari, attivo dagli anni '50 agli anni '70, rimane inutilizzato per quarant'anni. Da luogo di riferimento culturale diviene un parcheggio e, dopo un tentativo di recupero alla fine degli anni '90, cade nel dimenticatoio.

Tutto cambia quando l'immobile e il suo spazio di pertinenza vengono individuati dall'associazione PopHub, associazione che studia strategie di riuso per spazi abbandonati tramite un progetto di ricerca che prevede la mappatura degli spazi dismessi per un loro recupero, che avvia un processo di riqualificazione.

Già dal 2014 vengono organizzate installazioni temporanee per innescare un processo di sensibilizzazione e di conoscenza del luogo che culmina con la concessione dello stesso nell'ambito del Regolamento per la cura e la gestione condivisa dei Beni Comuni di Bari, a PopHub.

Comincia così un processo di riqualificazione di tipo *bottom up*, in cui l'Arena comincia a riprendere forma dal basso attraverso l'elaborazione di un modello sostenibile basato sulla condivisione. Viene avviato il recupero edilizio dello spazio che viene in seguito riattivato diventando luogo di aggregazione e partecipazione.

Nel 2017, con un crowdfunding e una call aperta, viene creata la prima rassegna cinematografica e culturale dopo la chiusura, una rassegna cui si è giunti grazie ad una programmazione condivisa. Lo scopo di questa iniziativa rappresenta la volontà di garantire un'apertura della struttura non più saltuaria e straordinaria, come accaduto in precedenza.

Questo modello, vincitore del bando *Cultu-*

*rability* del 2017 è stato definito “*un modello di governance orientato alla costruzione di conoscenza diffusa, all'economia collaborativa e alla promozione di modelli di produzione e fruizione aperti, attraverso la creazione di una community fisica e virtuale, la progettazione partecipata delle attività, il coinvolgimento attivo negli strumenti di gestione dello spazio, la condivisione di valori, regole, proposte e la condivisione di risorse materiali e immateriali tra professionisti, privati, istituzioni e cittadini*”.



## Piazze aperte

La  
tempora-  
neità come  
strumento  
d'indagine



**POSIZIONE**  
Milano, Italia

**NUOVA FUNZIONE**  
Piazza

**PROPRIETÀ**  
Pubblica

**TIPOLOGIA DI INIZIATI-  
VA**  
Top down

**ATTORI PRINCIPALI**  
Associazioni, abitanti, citti-  
dini

**GESTIONE**  
Comune, comunità locale

**TIPOLOGIA DI RIUSO**  
Uso temporaneo dello spa-  
zio aperto tramite una mini-  
ma infrastrutturazione

**FUNZIONE ORIGINARIA**  
Spazio pubblico

**DIMENSIONE**  
Non specificato

**DURATA DEL PROCESSO**  
In corso

**TIPOLOGIA DI FINAN-  
ZIAMENTO**  
Pubblico

**DURATA/PERIODICITÀ**  
Variabili

**DRIVER**  
Partecipativo, tattico, rela-  
zionale

**PROSPETTIVE FUTURE**  
Inserimento laddove possi-  
bile degli interventi tempo-  
ranei in piani strategici di  
lungo raggio

Il progetto “Piazze Aperte” rientra nel Piano Periferie del Comune di Milano ed ha come obiettivo la rigenerazione dello spazio pubblico attraverso interventi di tipo tattico. L’Amministrazione desidera rendere questi spazi dei luoghi vissuti, sicuri, condivisi, rafforzandone l’identità, *“mira a far tornare le piazze a essere luoghi centrali della vita del quartiere, non più solo parcheggi o aree di passaggio, bensì aree da vivere e in cui vivere, dove Comune di Milano e cittadinanza collaborano attivamente sia nella realizzazione concreta sia nella ideazione dei palinsesti”* (Comune di Milano). In questo contesto il Comune ha preventivamente avviato mappature e indagini statistiche per verificare la fattibilità degli interventi, considerando anche segnalazioni e desideri di comitati di quartiere e associazioni.

Ad oggi le piazze oggetto di intervento sono state: Dergano, Angilberto II, Porta Genova, Spoleto/Venini e Belloveso.

Il processo avviene tramite la collaborazione del Comune di Milano con la cittadinanza sia nella creazione degli spazi che nella gestione e manutenzione degli stessi, fino alla programmazione degli eventi che vi si svolgeranno.

Questa tipologia di approccio ha riscontrato successo in molteplici altre realtà quali Parigi, Atene, Bogotà, Buenos Aires ed altre.

Questi interventi temporanei hanno lo scopo di indagare nella pratica la loro fattibilità e il loro impatto in modo da poterli eventualmente inserire in piani più ampi di evoluzioni urbane. Viene così auspicata per il futuro la strutturazione di un approccio strategico anche abilitativo per input pro-

venienti da azioni di attivismo cittadino.



Sperimen-  
tazione  
dello  
spazio  
pubblico

## DreamHamar



### POSIZIONE

Hamar, Norvegia

### FUNZIONE ORIGINARIA

Parcheggio

### NUOVA FUNZIONE

Parcheggio

### DIMENSIONE

8000 m<sup>2</sup>

### PROPRIETÀ

Pubblica

### DURATA DEL PROCESSO

Concluso

### TIPOLOGIA DI INIZIATIVA

Top down

### TIPOLOGIA DI FINANZIAMENTO

Pubblico

### ATTORI PRINCIPALI

Amministrazione, comunità,  
Rete Globale di Università,  
Ecosistema Urbano

### DURATA/PERIODICITÀ

Non specificato

### GESTIONE

Pubblica

### DRIVER

Tattico, partecipativo, ar-  
chitettonico

### TIPOLOGIA DI RIUSO

Non specificato

### PROSPETTIVE FUTURE

Non specificato

*“Dreamhamar è un processo di progettazione partecipata e di network design (implementazione delle prassi di progettazione partecipata grazie agli strumenti ICT disponibili nella network society), condotto nella città di Hamar, in Norvegia, per trasformare il parcheggio di Stortorget in piazza”* (Saporito, 2020). Il progetto nasce come iniziativa top down, tramite la pubblicazione di un bando di concorso internazionale vinto da Ecosistema Urbano.

Il dato interessante che caratterizza questo progetto è la complessità di strumenti e processi utilizzati per dare vita ad un’idea: *“cosa accadrebbe se i cittadini potessero sperimentare 1000 piazze e poi scegliere la migliore?”*

Gli strumenti utilizzati per permettere ai cittadini di partecipare attivamente vivendo in prima persona le diverse possibilità sono stati:

#### 1. Urban action

Immaginati per attivare i cittadini nella partecipazione al processo e per sperimentare le diverse soluzioni in maniera diretta ed efficace le urban action vengono realizzate tramite delle installazioni effimere e temporanee.

#### 2. Physical lab

Realizzato adibendo una piazzina storica situata nella piazza ad ufficio temporaneo di Ecosistema Urbano, dove si svolgevano le tipiche attività d’ufficio, ma anche laboratori, letture, mostre. Lo scopo di questo laboratorio fisico consiste nel massimizzare le interazioni tra gli attori.

#### 3. Digital Lab

Spazio digitale concepito con l’obiettivo di raggiungere visibilità e connettività a livello globale, consiste in una piattaforma on-line contenente tanto contributi dinamici quali laboratori on-line, quanto pagine di pura informazione e broadcast settimanali per garantire continui aggiornamenti sull’avanzamento del progetto.

#### 4. Academic network

Attuato tramite il coinvolgimento di diverse facoltà, scuole locali ed internazionali, i cui studenti vengono invitati ad elaborare soluzioni progettuali con lo scopo di rappresentare e soddisfare le esigenze dei cittadini più giovani.

Conclusosi il processo di progettazione urbana vengono selezionate le idee e i temi più interessanti per un nuovo progetto urbano per la piazza.

*“Per il suo pionieristico mix di strumenti e processi online e offline, si tratta di un processo innovativo, non solo per la sua capacità di indirizzare, gestire e attivare una comunità locale, ma anche per la sua risonanza nei network globali. Operando infatti in modo intergenerazionale e con un vasto target inclusivo, Dreamhamar ha metodologicamente reso interoperabili nuovi e vecchi strumenti della partecipazione”* (Saporito, 2020).

Ciò nonostante l’intervento non è stato completato e attualmente risulta realizzato solo in parte.



Be together,  
be  
oneself

## Simul et singulis



### POSIZIONE

Cologne, Germania

### NUOVA FUNZIONE

Salotto comune

### PROPRIETÀ

Pubblica

### TIPOLOGIA DI INIZIATIVA

Bottom up

### ATTORI PRINCIPALI

Associazioni, artisti, cittadini

### GESTIONE

Imprese

### TIPOLOGIA DI RIUSO

Non specificato

### FUNZIONE ORIGINARIA

Sottopassaggio

### DIMENSIONE

Non Specificato

### DURATA DEL PROCESSO

Concluso

### TIPOLOGIA DI FINANZIAMENTO

Autofinanziamento, sponsor

### DURATA/PERIODICITÀ

Tre mesi

### DRIVER

Partecipativo, tattico, relazionale

### PROSPETTIVE FUTURE

Questa esperienza, e il Festival in cui è inserita, mirano a favorire la appropriazione creativa degli spazi inducendo un cambiamento del tessuto sociale della città

Il progetto nasce in occasione del CityLeaks Urban Art Festival, festival che nasce con lo scopo di far sperimentare in prima persona agli abitanti della città nuovi modi di vivere lo spazio pubblico. Data la scarsità e la carente qualità degli spazi pubblici di Colonia, in Germania, durante questo festival vengono individuati degli spazi residuali della città da rivitalizzare.

Il processo di riappropriazione in oggetto, ideato dal collettivo Orizzontale, prende corpo a Ehrenfeld, un distretto che, negli ultimi dieci anni è stato protagonista di profondi cambiamenti. In questo scenario di continuo cambiamento l'intervento temporaneo può rappresentare un potente strumento di indagine che può testare le possibili trasformazioni dello spazio pubblico.

L'avvio del processo ha previsto un'importante momento di indagine e ricerca con l'obiettivo di conoscere la storia del luogo e cogliere i comportamenti e i modi di abitare gli spazi della comunità residente. Il sito oggetto d'intervento è rappresentato da tre archi coperti, semi abbandonati. A guidare il processo il concetto che da il nome al progetto "simul et singulis" che può essere tradotto come "essere insieme ed essere singolarmente", concetto che esprime la volontà di creare uno spazio in cui le parti contribuiscono a definire l'insieme.

Lo spazio è stato riattivato tramite un workshop e un cantiere di auto-costruzione che hanno visto protagonisti gli abitanti del quartiere e il collettivo di architetti. Le costruzioni effimere realizzate hanno permesso la creazione di tre spazi: una piazza coperta con un chiosco, un teatro per eventi pubblici, presentazioni ed esibizioni

di artisti ed un terzo che ospitava la sede del workshop. Gli spazi della piazza coperta e del teatro sono stati resi accessibili a tutti indipendentemente dalla attività proposte in occasione del Festival. In questo modo l'utilizzo degli spazi diviene ibrido: può essere utilizzato simultaneamente per usi spontanei e formali.



“Non illegittimà, ma legittimità”

## Ex Asilo Filangieri



**POSIZIONE**  
Napoli, Italia

**NUOVA FUNZIONE**  
Centro di produzione indipendente

**PROPRIETÀ**  
Pubblica

**TIPOLOGIA DI INIZIATIVA**  
Bottom up

**ATTORI PRINCIPALI**  
Collettivo di artisti, comunità

**GESTIONE**  
Cittadinanza

**TIPOLOGIA DI RIUSO**  
Uso civico formalizzato tramite una dichiarazione d'uso civico e collettivo urbano

**FUNZIONE ORIGINARIA**  
Luogo dedicato all'esercizio dell'arte e della cultura poi collegio

**DIMENSIONE**  
Non Specificato

**DURATA DEL PROCESSO**  
In corso

**TIPOLOGIA DI FINANZIAMENTO**  
Autofinanziamento

**DURATA/PERIODICITÀ**  
Non specificata

**DRIVER**  
Tattico, partecipativo

**PROSPETTIVE FUTURE**  
L'obiettivo di questa iniziativa è quello di creare “una fabbrica di sogni, una banca di saperi” in cui a partecipare e collaborare possa essere una sempre più ampia comunità

A partire dal 2012 l'ex Asilo Filangieri, situato nel centro storico di Napoli, viene aperto alla comunità in seguito ad un'occupazione fortemente voluta dal collettivo di lavoratori dello spettacolo e dell'immateriale "La Balena". Questo edificio ha una lunga storia che ha inizio quando nasce come luogo dedicato all'esercizio dell'arte e della cultura. In seguito divenuto un collegio, viene abbandonato del tutto nel 1980. E' così che da un'occupazione di uno spazio pubblico nasce un nuovo istituto giuridico. Nel 2015 si assiste ad un pieno riconoscimento della forma di gestione ad uso civico dell'Ex Asilo Filangieri, formalizzata in una dichiarazione di uso civico e collettivo urbano.

Oggi l'edificio ospita un centro di produzione indipendente che mette a disposizione di tutta la comunità gli strumenti di produzione culturale (sala montaggio, palcoscenico, costumeria condivisa, biblioteca, ecc.). Così viene definito *"Un centro di produzione culturale capace di districare i processi creativi, di ricerca, per creare nuovi modi per ripensare un mondo sommerso dalle conseguenze, sempre più drammatiche di una storia scritta da interessi personali ed egoistici, dai legami politici ed economici con le istituzioni, ma anche liberarli dalla sfera d'influenza di singole associazioni o personalità dominanti"*.

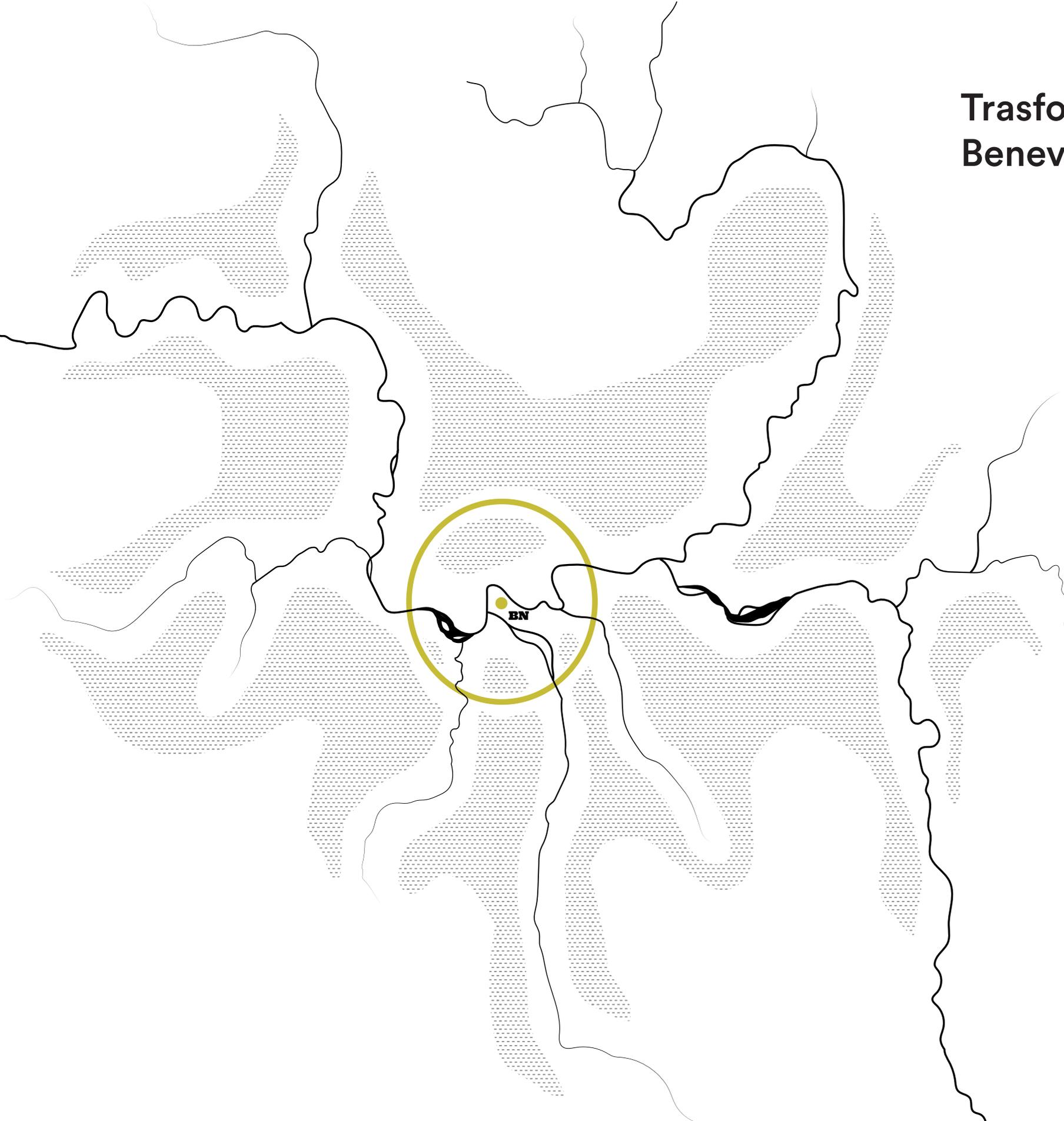
Particolare interessante di questo caso studio è senza dubbio l'autogestione dell'edificio, una gestione trasparente ed inclusiva in cui le decisioni vengono prese in maniera corale tramite assemblee di gestione pubbliche, organizzate con cadenza settimanale, e tavoli tematici di programmazione entrambi aperti alla cittadinanza. Alle



Pagina 156  
Fonte  
<https://www.flickr.com/photos/lasilopage8>

assemblee di gestione e ai tavoli tematici di programmazione, con cadenza mensile, sono associate delle assemblee di indirizzo sedi di discussione delle linee guida generali delle attività svolte nell'Asilo.

# Trasformazione della città di Benevento



# Evoluzione storica e urbanistica

162

“Sorta nella zona delimitata dal Taburno, dai monti del Matese e da quelli del Sannio, alla confluenza del Sabato con il Calore, Benevento deve molta dell’importanza acquisita nel corso dei secoli alla particolare posizione geografica al centro della conca da cui si diramano, in molteplici direzioni, i solchi naturali che collegano i versanti dell’Appennino”

\_Bencardino, 1991



Pagina 160  
Configurazione naturale della conca di Benevento.  
Fonte: *Piano del Centro Storico di Benevento*, S. Rossi e B. Zevi, 1989  
Rielaborazione propria

## La città romana

La città sannitica occupa una posizione centrale nel territorio: una via di collegamento tra la Puglia, la Campania e il Lazio. Già attraversata da una fitta rete viaria, la città di Benevento rappresenta un passaggio obbligato per chi è diretto verso “l’Oriente”. Ciò però non basta a far sì che la città possa esprimere funzionalità tipiche di portata urbana. Il suo destino cambia quando nel 275 a.C. Pirro, re dell’Epiro, viene qui sconfitto dall’esercito romano; occasione in cui, in segno di augurio, la città cambia nome: da *Maleventum* diventa *Beneventum*. Questo episodio segna la svolta per il centro abitato che da questo momento entra nell’orbita romana. In seguito a questo evento “la funzionalità urbana si arricchisce, cambiano il ruolo e il raggio di influenza del centro” (Bencardino, 1991). Tra il II e il III secolo a.C. l’importanza della città determinata dal suo ruolo strategico aumenta notevolmente grazie al prolungamento della via Appia da Capua a Benevento e a Brindisi: Benevento è ormai diventata un importante nodo di traffico. La città conosce un periodo di notevole espansione urbana durante l’età augustea, essendo rimasta fedele a Roma durante la seconda guerra punica e la guerra sociale. Proprio alla dominazione romana si deve la costruzione di alcuni tra i più importanti monumenti tuttora presenti nella città quali l’Arco di Traiano, costruito tra il 114 e il 117 d.C., e il Teatro romano, costruito tra il 200 e il 210 d.C. e di altri sfortunatamente scomparsi nel tempo, come l’Anfiteatro, i tre acquedotti, le Terme, il foro, monumenti simbolo della vitalità economica, sociale e culturale della città conosciuti oggi solo tramite testimonianze storiche indirette (Bencardino, 1991). L’impianto della città romana può essere desunto sia dal tracciato viario che dai numerosi monumenti. La città si sviluppa tra il Teatro Romano e l’Arco di Tra-

163

iano la cui zona adiacente, in seguito all'incremento della colonia romana, ospita un nuovo quartiere detto Regio Viae Novae all'interno del quale si trova probabilmente il castrum pretorio. Sull'area attualmente occupata dalla Cattedrale sorgeva il foro della città, area che probabilmente si sviluppava fino a Piazza Dogana. Tutti gli edifici pubblici che sorgevano in quella zona furono con il tempo assorbiti dal Duomo nel VIII secolo e dalle trasformazioni edilizie successive. Quest'area rappresenta quindi il centro degli affari e della vita pubblica. Anche se l'attuale Piazza Orsini non fornisce indizi in merito a causa delle ripetute trasformazioni urbanistiche, è certo essa ospitasse l'antico mercato, impianto caratteristico del foro. Si suppone che la città potesse spingersi fino all'attuale Rocca dei Rettori in cui sono stati trovati reperti archeologici probabilmente risalenti all'epoca romana. Potrebbe tuttavia trattarsi di una zona di suburbio senza rapporto con il perimetro orientale della città (Romano, 1968). Quest'ultima si sviluppa su un tradizionale impianto ortogonale che vede come cardo maior l'attuale via Carlo Torre e come decumanus maximus l'attuale Corso Garibaldi che la attraversava da est a ovest e che, oltre a convogliare il traffico della via Appia, fungeva da collegamento con altre due importanti strade: la Via Latina e La Via Beneventana (Piano particolareggiato del centro storico di Benevento, relazione generale, 1989). *“In questa direttrice dovevano trovarsi le due maggiori porte romane, ma una precisa individuazione dei luoghi è impossibile in quanto la zona occidentale della città è andata perduta, quella orientale è stata modificata in epoca longobarda”* (Piano particolareggiato del centro storico di Benevento, relazione generale, 1989). Attualmente non resta traccia delle mura della città risalenti a questo periodo poiché rase al suolo durante la guerra gotico-bizantina da Totila nel 545 d.C. e poi ricostruite da Narsete su un perimetro diverso, molto ristretto e scomparse nuovamente (Romano, 1968).

Il ruolo di Benevento dal punto di vista politico-or-

ganizzativo è notevole, un centro economicamente vivace al cui interno vi sono categorie sociali tra le quali emergono agricoltori, militari, artigiani e commercianti. Le funzioni commerciali della città infatti dovevano essere rilevanti e, ad avvalorare questa tesi, è stata la scoperta di alcuni resti archeologici (1990), scoperta che ha permesso di localizzare sul fiume Sabato un importante porto di epoca romana (Bencardino, 1991).

## La città longobarda

166 Con la fine dell'Impero Romano ha inizio un periodo di decadenza per la città. A partire dal V secolo per Benevento comincia un periodo di declino dovuto all'indebolimento del potere di Roma e accentuato dalle incursioni barbariche, periodo che determina una notevole diminuzione delle attività economiche e delle funzioni che rappresentavano la base economica della città e che contribuivano all'espansione della stessa. Quest'ultima, caduta nelle mani dei Bizantini, viene ridotta nelle dimensioni e nell'importanza al punto tale da diventare un borgo agricolo fino a quando il suo destino cambia per mano dei Longobardi. Anche le mura, una prima volta distrutte probabilmente per impedire un possibile utilizzo della città nella sua funzione militare da parte dei Greci, vengono ricostruite da Narsete con un perimetro minore proprio a causa della diminuita importanza della città dovuta soprattutto alle limitazioni che i barbari avevano imposto ai transiti per l'Oriente. La città risulta quindi ridotta al suo nucleo centrale. (Citarella, 1986).

*“Con l'arrivo nel 568 dei Longobardi a Cividale e nel 569-570 di Zottone nel Sannio, Benevento, grazie alla sua posizione ed al suo passato di rilevante centro urbano, divenne sede del potere longobardo nel Mezzogiorno d'Italia. [...] Per circa cinque secoli Benevento rappresentò così la capitale di un vasto regno [...]”* (Bencardino, 1991). Come conseguenza del potenziamento funzionale dovuto al nuovo ruolo assunto dalla città, i Longobardi apportano numerose trasformazioni morfologiche, conservando quasi completamente l'insediamento Romano, ma comunque adattandosi alle mutate esigenze economiche, sociali e religiose. Abbandonano la parte della città più vicina alla confluenza tra i fiumi Sabato e Calore per

concentrarsi nella zona orientale riedificando le mura e costruendo nuove strutture difensive. Risale al loro dominio e, nello specifico, ad Arechi II l'ampliamento delle mura che include al loro interno un quartiere di edilizia residenziale nella zona ad ovest della città, la Civitas Nova, che sorgeva sulla vecchia area della città romana e, nella zona est, l'Arco di Traiano, nuova area di espansione (Bencardino, 1991).

*“A questi ampliamenti fecero seguito l'espansione dell'abitato, l'aumento della densità edilizia, con l'edificazione di nuovi edifici, alcuni addossati alle stesse mura, e la creazione di nuove vie che modificarono il vecchio schema ortogonale.”*

\_Bencardino, 1991

167 La zona di Santa Sofia rappresentava il cuore del ducato longobardo e consisteva allora in un quartiere rurale poi conosciuto con il nome di Trescene. L'unica variante urbanistica di rilievo riguarda l'apertura di Port'Arsa destinata a convogliare il traffico proveniente dal ponte Leproso direttamente nella città nuova.

Questo periodo di sviluppo economico e di espansione non dura a lungo. Nel secolo successivo si assiste all'inizio di una lenta decadenza dovuta principalmente alle lotte intestine che vedono protagonisti i Longobardi, i Bizantini, e i Saraceni e al declino sociale ed economico, fattori questi che portarono inesorabilmente alla disgregazione dell'intero territorio. Solo Benevento presenta ancora una “sede urbana funzionalmente significativa” (Bencardino, 1991). L'ultimo periodo del Principato, instaurato dopo la fine del Regno longobardo d'Italia nel 777 ad opera di Arechi II, “fu caratterizzato da lotte per il potere tra imperatori, Longobardi, Normanni e Papi, sicché alla fine, succeduti i Normanni ai Longobardi, Benevento, già ceduta

*nel 1051 dall'Imperatore al Papa Leone IX, suo con-*  
*nazionale, passò definitivamente al Papato”* (Citarella,  
1986). Da quel momento ha inizio un lungo periodo  
di dominazione, durata circa otto secoli, fino all'Unità  
d'Italia, durante il quale la città diventa una exclave  
nel Regno di Napoli (Bencardino, 1991).

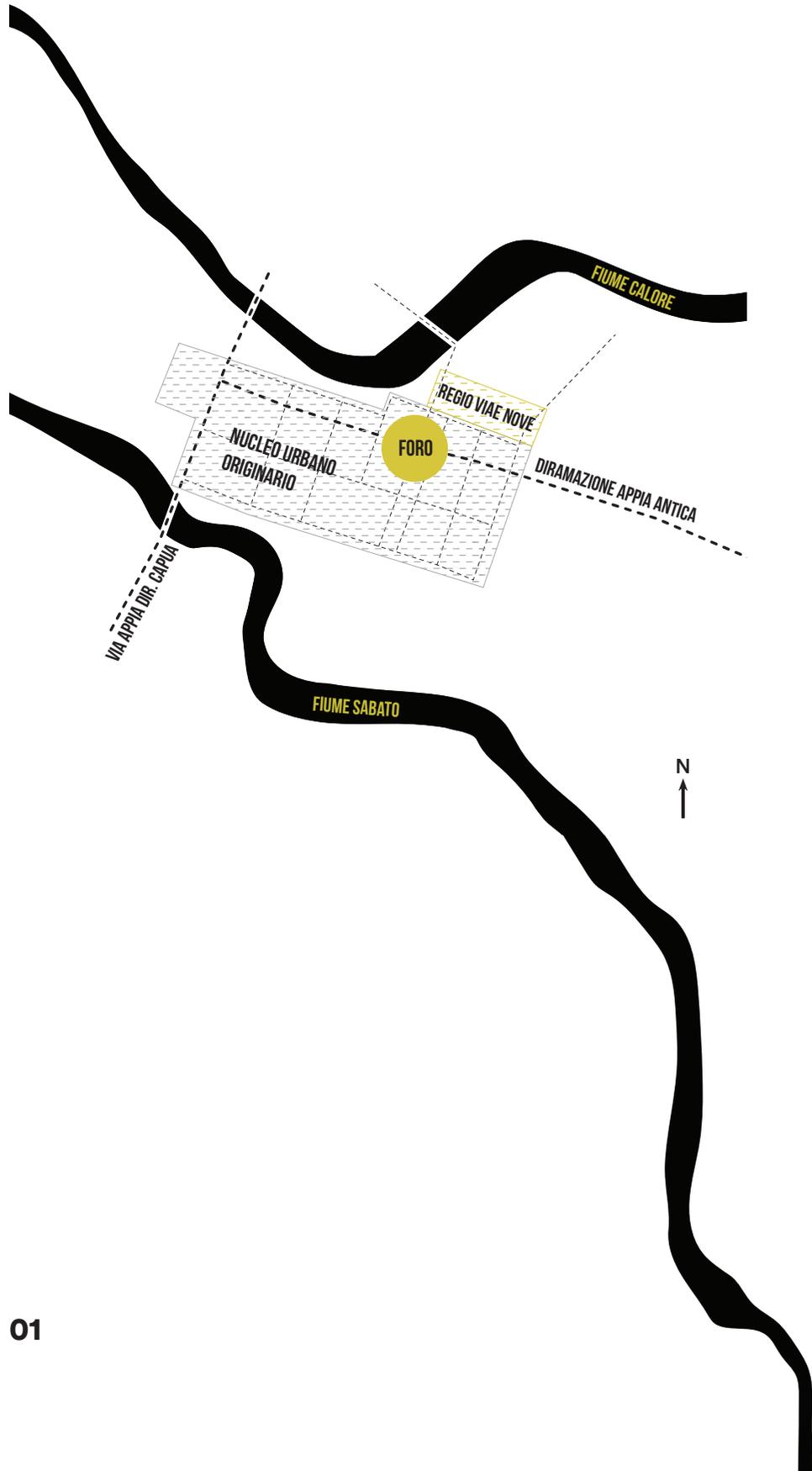
---

## **La dominazione pontificia**

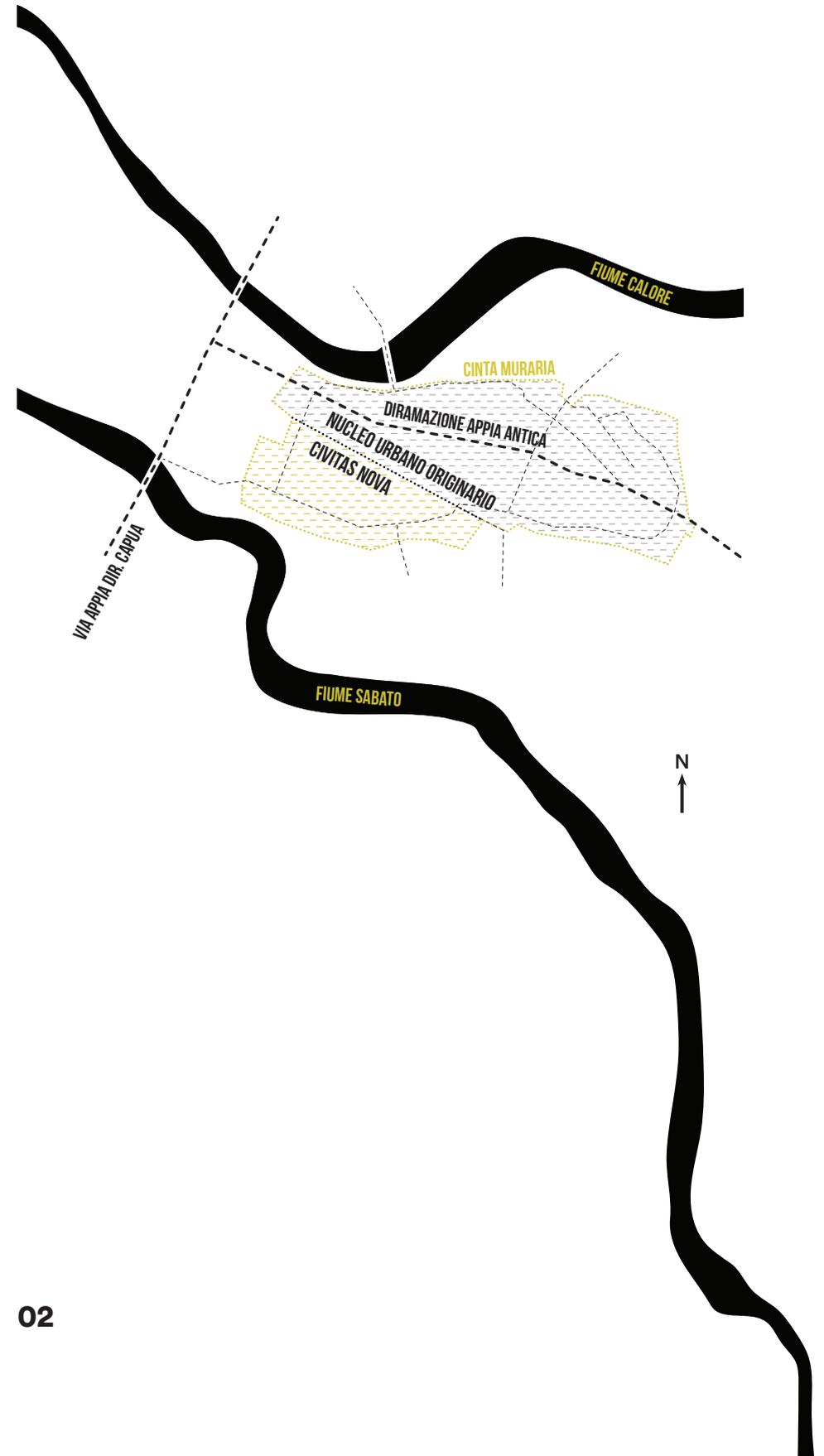
La città di Benevento diventa dominio del Papa nel 1077, alla morte dell'ultimo principe, Landolfo VI. Questa data segna l'inizio di una lunga crisi che termina solo nel 1138. Questo periodo di crisi non giova affatto allo sviluppo della città che, trovandosi isolata dal resto del territorio, si trova a subire un grave arresto dell'economia e, conseguentemente, dell'espansione edilizia tanto che non vi sono state trasformazioni urbane degne di nota per le quali bisognerà aspettare fino all'Unità d'Italia.

Una notevole attività edilizia si sviluppa invece nel XII secolo a seguito del terremoto che distrusse la città nel 1125 dopo il quale furono ricostruite le mura crollate e, con esse, le case distrutte. In questo periodo ebbe un notevole impulso la costruzione di edifici pubblici, ovvero di chiese. Il Duomo, già ampliato nel 1114, viene ultimato a metà del secolo successivo, viene ampliata la Basilica di San Bartolomeo, ha inizio l'intervento di sistemazione del chiostro della Chiesa di Santa Sofia. Vengono costruite numerose altre chiese delle quali si ha notizia, ma che furono distrutte in seguito ai sismi successivi, la cui edificazione è però riconducibile a questo periodo storico. Caratteristiche della città in questo periodo storico sono anche le numerose torri attualmente quasi tutte scomparse.

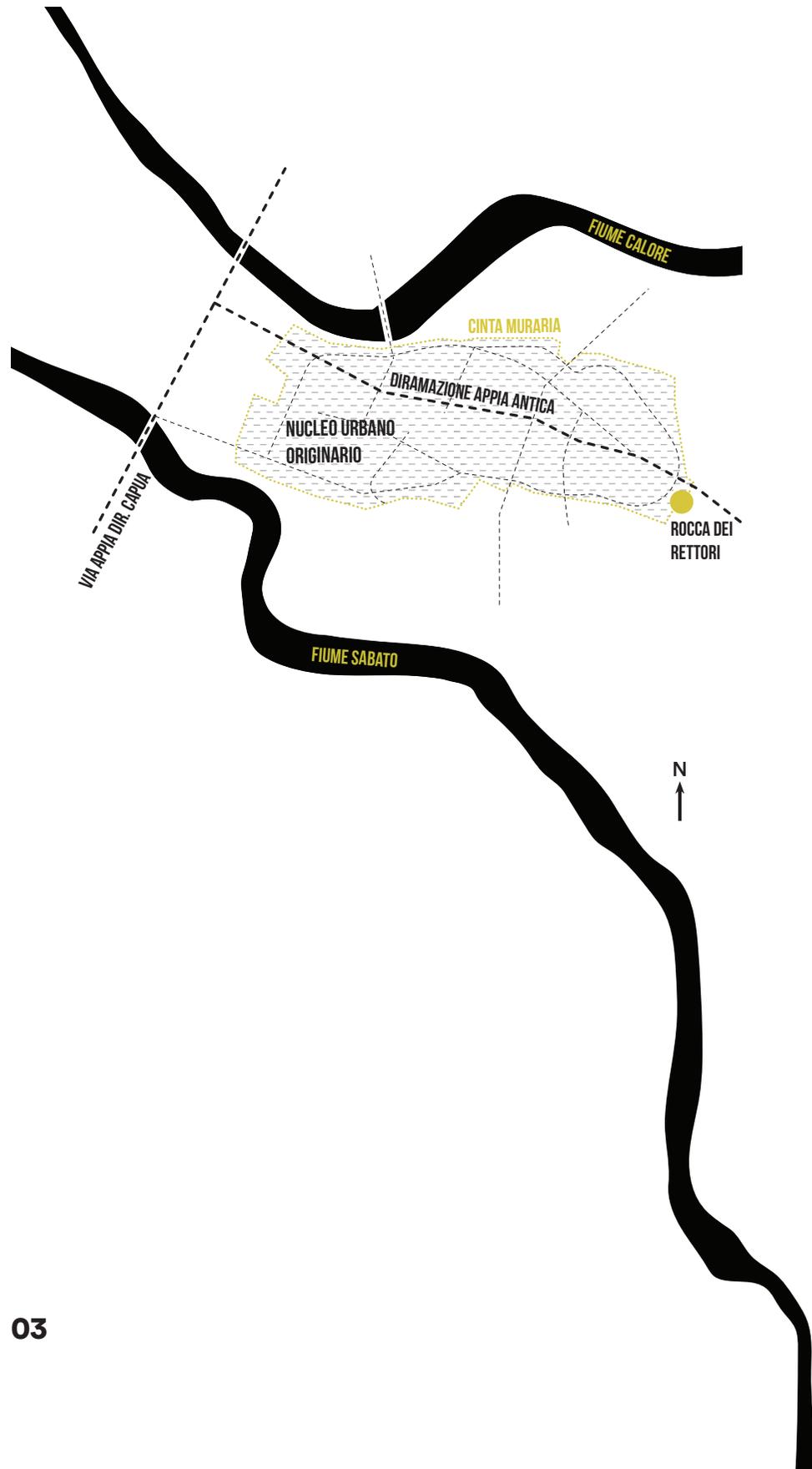
La costruzione del castello nei pressi di Porta Summa, avvenuta a seguito dell'inasprirsi del clima di risentimento diffusi in città da parte del popolo beneventano verso i governanti, sposta il centro della città più in alto, favorendo la crescita della zona di Trescene. Il cuore della città rappresentato prima dalla zona adiacente al Duomo, si sposta ora nei pressi dell'attuale Piazza San Bartolomeo.



01



02



01

Configurazione  
insediamento  
Romano

02

Configurazione  
della città  
longobarda

03

Configurazione  
della città  
medievale

Ipotesi strutturale delle città romana, longobarda e medievale.  
Fonti: *Piano del Centro Storico di Benevento*, S. Rossi e B. Zevi, 1989; *Benevento. Funzioni e prospettive di una città interna*, Citarella, 1896.

Rielaborazione propria





---

## Dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale

178 Negli anni successivi all'unità d'Italia la città di Benevento manca del tutto di una politica urbanistica. La sistemazione urbanistica della città ottocentesca è caratterizzata principalmente da interventi riguardanti edifici o spazi di carattere pubblico all'interno della città storica come ad esempio il risanamento del quartiere Triggio e l'intervento di ampliamento della sezione stradale della storica Via Magistrale oggi conosciuta come Corso Garibaldi.

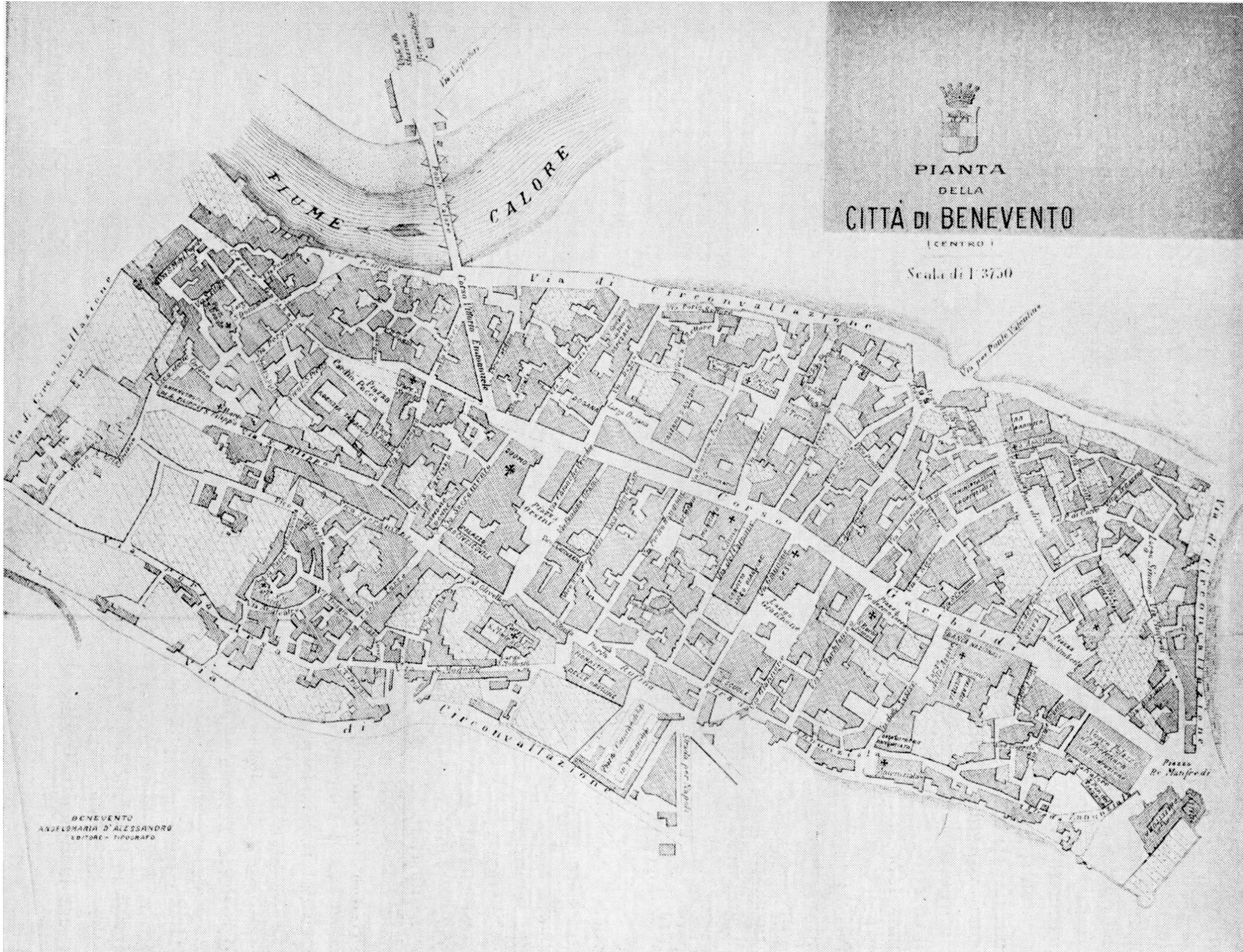
*“La classe professionale e imprenditoriale beneventana non aveva forza intellettuale in grado di immaginare programmi di ampio respiro e il ruolo di ingegneri ed architetti, nell'immediato scenario post-unitario, era limitato al mero tecnicismo o al decorativismo di maniera, in un contesto culturale abbastanza asfittico e di provinciale emulazione”*

\_Consolante, 2016

Nel 1880 viene approvato il Piano Regolatore di Ampliamento del Corso Garibaldi che mette insieme due proposte differenti: per il tratto di strada che va dalla zona di San Lorenzo al Duomo viene approvata l'ipotesi dell'ingegnere Zoppoli, progetto che mostra estrema prudenza nelle demolizioni lungo l'asse, per l'ultimo tratto fino alla Rocca dei Rettori si dà invece esecutività al piano Meomartini-Satriano, progetto che si ripromette di forzare le scelte sul piano dimensionale (Consolante, 2016). *“Si inaugura così una politica di governo del tessuto urbano più attenta ai*

*condizionamenti dei potentati di turno e all'esercizio di una sorta di esercizio di veto-ricatto da parte della mano pubblica che agli interessi generali”* (Consolante, 2016).

Questi interventi finiscono però per offuscare e rallentare una delle prime grandi trasformazioni urbane della città di Benevento a seguito del grande periodo di immobilità che aveva vissuto negli anni di dominazione pontificia, trasformazione che prevedeva lo sviluppo della città al di fuori della cinta muraria e, nello specifico, la realizzazione di Corso Vittorio Emanuele e del terminale della stazione ferroviaria. L'espansione del quartiere industriale, cominciata già poco dopo l'unità d'Italia nella zona della ferrovia si era infatti arrestata, come testimoniano alcune planimetrie del periodo. Il Piano per il Rione Ferrovia, infatti, era già stato approvato nel 1867, ma ciò non aveva sortito alcun effetto dal punto di vista pratico. In questo periodo Benevento si sviluppa senza alcun Piano Regolatore, senza strumenti che possano tenere conto delle singole trasformazioni in uno scenario organico e complessivo, ma avvalendosi di strumenti sporadici molto spesso abbandonati. L'episodicità veniva elevata a strumento di intervento.



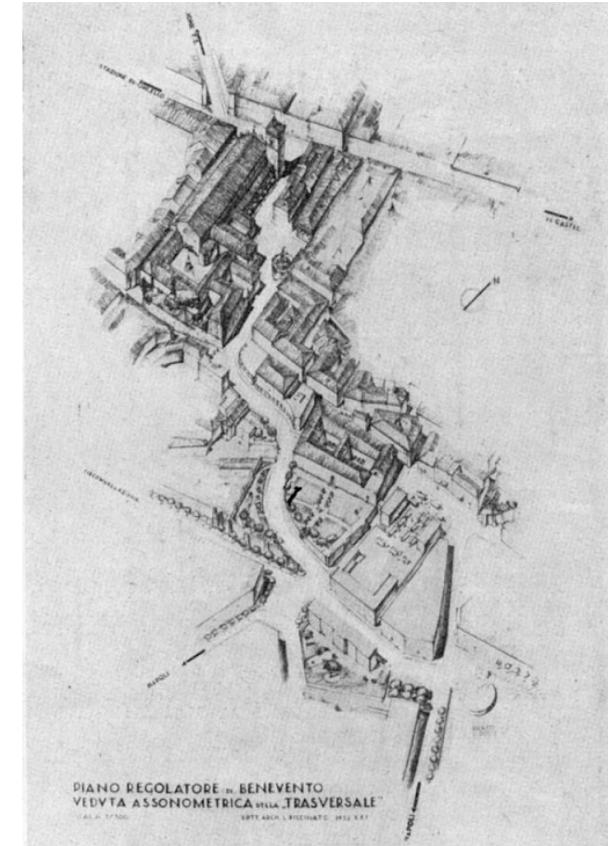
*Planimetria dell'Editore-tipografo D'Alessandro, 1910*

Vi compaiono l'allargamento della sezione del corso Garibaldi che va dalla Rocca dei Rettori al Duomo e l'inizio dell'ampliamento del Rione Ferrovia

BENEVENTO  
ANGELMARIA D'ALESSANDRO  
EDITORE-TIPOGRAFICO



## Il Piano Regolatore Generale Luigi Piccinato



↑  
Piano Regolatore  
di Benevento.  
Veduta  
assonometrica  
della  
"Trasversale",  
Luigi Piccinato.

←  
Pag. 183  
Piano Regolatore  
di Benevento,  
Luigi Piccinato

Per venire incontro all'esigenza di giungere ad un disegno organico della città, viene redatto da Luigi Piccinato, studioso e professionista che si collocava al centro della scena culturale del tempo presentando vedute di ampio respiro aperte al panorama europeo, il primo Piano Regolatore della città di Benevento. Questo Piano Regolatore nasceva anche per l'impellenza di rispondere ad esigenze quali il risanamento della città a seguito dell'aumento demogra-

fico generatosi durante i primi anni del fascismo e le importanti distruzioni causate dal terremoto del 1930 prestando una particolare attenzione alla ricchezza della città in termini di valenze storico-ambientali.

Il pilastro portante del Piano Regolatore generale è rappresentato dal rapporto della città con il paesaggio circostante e l'orografia dei luoghi; dove per città si intende principalmente la parte di tessuto urbano d'espansione, al di fuori delle mura, ed il suo sviluppo tramite nuove arterie, nuove visuali. Il programma tocca cinque argomenti che individua come principali: il sistema viario, il risanamento della città vecchia, l'espansione tramite i quartieri di ampliamento, il verde, il piano edilizio e la zonizzazione.

Il primo punto fondamentale del piano affronta il problema del sistema stradale ed è influenzato dalla stringente esigenza di separare il traffico cittadino da quello di attraversamento extraurbano deviando quest'ultimo dal nucleo centrale. Inoltre le nuove zone di espansione lungo le direttrici già realizzate quali i Rioni Mellusi, Ferrovia e Libertà risultavano prive di collegamenti diretti ed erano messe in comunicazione solo attraverso il Centro Storico. Risultava pertanto evidente la necessità di evitare l'attraversamento del centro urbano tramite la creazione di un anello periferico rafforzato dall'aggiunta di due nuove arterie cittadine, la Trasversale e la Longitudinale, che avevano come obiettivo quello di agevolare la comunicazione tra i quattro quartieri formati dall'incrocio di Corso Garibaldi e Corso Vittorio Emanuele mettendo in evidenza e valorizzando aree e monumenti finora trascurate.

Per quanto riguarda la sistemazione della città vecchia venne adottata la politica del diradamento per favorire il risanamento del centro storico. Le zone in cui si concentrano in prevalenza queste opere di risanamento sono tre: quella comprendente il Taetro Romano e San Filippo, la zona dell'Arco di Traiano ed infine la zona di Via Posillipo. Il centro storico diventa quindi oggetto di semplice razionalizzazione del tessuto urbano

esistente guidata da una politica di tutela. Per la parte antica della città non vi è dunque una visione strategica generale che ne valorizzi l'identità, ma solo una politica di salvaguardia che metta in luce la ricchezza del tessuto storico in mancanza di una riflessione sulla vocazione da dare a quell'area.

La città nuova rappresenta invece una parte importante della pianificazione prevista dal Piano Regolatore Generale che si incentra su una politica di espansione basata su una drastica rottura con il tessuto edilizio ottocentesco. Le parti di espansione riguardano il quartiere del Rione Ferrovia, il quartiere di Porta Rufina, il quartiere collinare dell'Angelo che, sviluppandosi intorno all'omonimo viale, si raccorda a valle con un sistema che lo mette in comunicazione con la Villa Comunale, il Corso Garibaldi e una nuova piazza che funge da spazio di raccordo con il centro storico.

Infine, un tema percepito come particolarmente importante per l'assetto della città di Benevento è rappresentato dalla creazione di un sistema del verde che si discosti dal concetto ottocentesco di mero abbellimento, ma che costituisca appunto un sistema il cui ruolo fondamentale consista nel rendere salubre l'ambiente urbano.

Il primo Piano Regolatore di Benevento viene adottato nel luglio del 1933, ma la sua attuazione si rivela parziale e lacunosa. Una delle cause principali va sicuramente individuata nel calo dall'alto degli interventi da esso previsti, percepiti quindi come estranei dalla comunità beneventana, negli interessi per la speculazione edilizia da cui non è riuscito a preservare il territorio, nella virata imperialista del regime che non sposava affatto gli interventi prudenti di cui si faceva portavoce il piano, ed infine nella crisi economica che ebbe effetti devastanti (Consolante, 2016). La guerra è stata certamente tra gli altri uno dei fattori che ha contribuito ad impedire la realizzazione del Piano e questa situazione fu senz'altro aggravata dai pesanti bombardamenti aerei che compromisero notevolmente l'integrità del tessuto urbano (Citarella, 1986). “Il

*piano del 1932 comunque inciderà in modo significativo nel tessuto della città moderna con il completamento di viale dell'Angelo [...], l'inizio dei lavori - già nel 1933 - del Rione popolare Costanzo Ciano poi ribattezzato Libertà, l'espansione del Rione Mellusi con la piazza della Rivoluzione (poi Risorgimento), la nuova viabilità interna e la consapevolezza di non poter prescindere dalla realizzazione di un anello di circonvallazione esterno. I contenuti del programma saranno riferimento per i futuri progetti di pianificazione e soprattutto nel tempo rafforzeranno la percezione del tessuto urbano in quanto espressione di complessità formale riscontrata nella discontinuità delle sue parti” (Consolante, 2016).*

---

## **Le devastanti conseguenze dei bombardamenti della seconda guerra mondiale**

Nell'estate del 1943 Benevento viene nuovamente distrutta a causa dei bombardamenti aerei da parte degli alleati. Il primo, datato 21 agosto 1943, ha come primo obiettivo quello della Stazione Ferroviaria che viene nuovamente colpita sette giorni dopo. Sono però i raid che partirono dall'8 settembre e ed interessarono i giorni successivi a radere al suolo buona parte del centro storico e, parzialmente, il ponte Vanvitelli. I danni sono notevoli sia dal punto di vista economico che da quello storico-culturale. Essi colpiscono infatti circa il 70% del patrimonio edilizio-abitativo e interessano non solo gran parte degli edifici di valore storico quali il Duomo, ma anche edifici così detti “minori” che rappresentavano la testimonianza dell'epoca longobarda. Non sono mai stati chiariti i motivi di questi importanti eventi bellici, ma è probabile che, essendo Benevento uno snodo ferroviario importante, quest'ultimo potesse rappresentare un obiettivo da colpire per impedire gli spostamenti delle truppe militari tedesche. Gli obiettivi primari dell'attacco, come precedentemente indicato, risulterebbero infatti essere la stazione e il ponte Vanvitelli. Meno chiara è invece la motivazione per la quale i danni alla città non siano stati limitati agli obiettivi precedentemente individuati, in seguito ad una valutazione del valore storico e culturale del centro storico che poteva essere facilmente risparmiato tramite interventi più mirati e finalizzati.

Al fine di rendere chiare le conseguenze dei bombardamenti vengono di seguito riportate alcune fotografie aeree della Defense Intelligence Agency, Record Group 373 custodite dall'archivio nazionale “Natio-

nal Archives” di Washington(U-  
SA). Le fotografie ritraggono la  
città di Benevento prima e dopo  
i bombardamenti.

Poco tempo dopo, la città  
fu gravemente danneggiata  
anche da un importante evento  
naturale, un'alluvione, che  
interessò principalmente il  
Rione Ferrovia, zona limitrofa  
all'area in cui il fiume Calore  
ruppe gli argini esondando.  
Come però chiaramente afferma  
Filippo Bencardino *“larga parte  
della responsabilità era da  
addebitare più che alla natura,  
all'incuria degli uomini, alla  
loro incapacità di governare il  
territorio e di conservarne gli  
equilibri ambientali”*.

188



189

→  
Fotografia aerea della città  
di Benevento prima dei  
bombardamenti

RG 373 ~ Can #ON20886  
~ EXP-4001 10 X 10  
Inch Film.  
Dated 12 Sept. 1943.



←

Fotografia aerea  
della città di  
Benevento dopo i  
bombardamenti

RG 373 ~ Can  
#ON065678 ~  
EXP- 4052  
10 X 10 Inch Film.  
Dated 29 Sept.  
1943.



←  
Coll. Priv. Arch.  
Francesco Morante,  
Museo del Sannio

↑  
Fotografia d'epoca tratta dalla  
mostra "Benevento 1941. La  
guerra dopo l'armistizio"



*“Una metà di Benevento era già completamente distrutta. Della cattedrale, solo la parte centrale era ancora in piedi, tra i cumuli di macerie. Passammo vicino alla stazione, più in basso; non era che rovine, un ammasso di ferraglie contorte. Non si vedeva in giro anima viva”*

*\_Joyce Lussu, 1988*



Fotografia d'epoca tratta dalla mostra *“Benevento 1941. La guerra dopo l'armistizio”*

## Il Piano di ricostruzione e il successivo sviluppo urbanistico

196 All'indomani di questi gravi sconvolgimenti la città si trova a dover fronteggiare ingenti problemi quali il recupero economico, civile e fisico del nucleo urbano. Per rispondere a queste necessità, nel 1946, l'Ufficio Tecnico Comunale redige il Piano di ricostruzione, approvato e rimasto in vigore fino alla fine degli anni Settanta (Bencardino, 1991). Questo piano, però, sin da subito si dimostra inappropriato e, discostandosi seppur non apertamente dal Piano Regolatore Piccinato, finirà per favorire "fenomeni di crescita caotica e speculativa della città" (Bencardino, 1991).

"Intanto, la ricostruzione procede, come si è detto, senza l'urbanistica. Il disinteresse dell'opinione pubblica per le sorti della città è alimentato dall'impostazione privatistica che si dà agli interventi pubblici in materia di edilizia economica e popolare"

\_De Lucia, 2006

Di particolare interesse sono soprattutto le opere di sventramento del centro storico e il programma edilizio che prevede la costruzione di edifici ad alta volumetria in sostituzione delle macerie nella zona più colpita dai bombardamenti, zona che comprendeva le aree dell'Arco di Traiano, del Duomo, di corso Vittorio Emanuele e di via Posillipo.

A questo Piano si deve l'iniziativa di abbattere ciò che restava dei lotti che occupavano l'attuale piazza Orsini: "[...] demolendo tutto si voleva creare un'enorme scampagnata che di piazza sicuramente non avrebbe avuto niente" (Romano, 1968).

Oltre alle opere di ricostruzione grande interesse viene

posto all'ampliamento della città. Massicci interventi di edificazione vengono infatti previsti anche nelle aree di espansione che finiscono per diventare dei veri e propri quartieri dormitorio causando lo svuotamento del centro storico, fenomeno che si accentuerà maggiormente nel corso dei decenni successivi. Diviene così chiaro il progetto ideato per la città: un progetto operato per discontinuità che prevede la definizione di quartieri monofunzionali ad alta densità.

197 Parte dell'insuccesso di questo piano consiste probabilmente anche nel suo carattere estremamente tecnico che, fin da subito, viene segnato da una grande confusione a livello disciplinare proponendosi come Piano Regolatore Generale per le aree di espansione e come Piano di ricostruzione per il centro storico (Consolante, 2016). Entrambi gli indirizzi previsti dal Piano non riescono comunque a scardinarsi dalla logica speculativa che ormai stava guidando gli interventi di ricostruzione: "sebbene la drammatica situazione post-bellica ponesse l'urgenza della riedificazione, a Benevento non fu adottata alcuna cautela o principio di salvaguardia dei caratteri storico-architettonici del centro storico [...]" (Consolante, 2016).

*"La rinuncia più grave del Piano di Ricostruzione è l'abiura al disegno della città. Così gli anni Cinquanta registrano il disorientamento nell'ambito del quale prevalgono le misure speculative volte a moltiplicare il profitto della rendita di posizione [...]. La ricostruzione del capoluogo sannita è così affidata alla sommatoria dei singoli episodi e alla maggiore o minore riuscita degli stessi. Si smarrisce in partenza il luogo della condivisione che è la concertazione programmatica delle scelte"*

\_Consolante, 2016

L'urgenza di garantire la presenza di un progetto unitario della città che uscisse dagli avvenimenti episodici di cui il Piano di ricostruzione si era fatto garante e che permettesse lo sviluppo organico della città di Benevento al di fuori dell'emergenza post-bellica, induce alla redazione nel 1958 di un nuovo Piano Regolatore Generale, nuovamente affidato all'architetto Luigi Piccinato. Questo piano si riallaccia al precedente mantenendo come punto cardine la realizzazione della rete viaria già immaginata. A questo tema fondamentale si aggiunge la creazione di una zona industriale situata nel Rione Ferrovia, la conservazione del centro storico, la riqualificazione dei quartieri di nuova costruzione e soprattutto il decentramento funzionale che l'espansione aveva fino a quel momento impedito. Particolare attenzione va posta a ciò che il piano prevede per il centro storico, argomento che rimarrà attuale nonostante la mancata approvazione dello stesso. Viene definitivamente abbandonata la politica di sventramento urbano al fine di lasciare immutate le caratteristiche storiche, ambientali, urbanistiche e architettoniche della città garantendo in questo modo la conservazione dell'antico tessuto cittadino. Nella stessa ottica si ragiona per la sistemazione della zona adiacente al Duomo, dilaniata dai bombardamenti, e nello specifico per piazza Orsini dove, differentemente dal Piano di ricostruzione ora venivano fatte nuove previsioni: *“Qui le bombe hanno semidistrutto i due edifici alti, allineati lungo il corso proponendo il tema della reazione di un'unica grande piazza. Il Piano accetta in linea di massima questa soluzione: non è da nascondersi tuttavia che la costruzione di un basso edificio (non più di tre piani compreso il terreno), di modesta superficie e ampiamente porticato, quasi a guisa di loggia, varrebbe a determinare e a qualificare meglio i due spazi quello sulla facciata e quello sul fianco della Cattedrale e a risolvere il dislivello esistente tra il Corso Garibaldi e la Piazza Orsini. È un problema delicato, più di Piano Particolareggiato che di Piano Regolatore. A risolverlo nel senso in-*

*dicato deve presiedere solo lo spirito di accettazione di un volume castigato e modesto, e non già quello della pretesa di uno sfruttamento edilizio”* (Piccinato, 1958). Lo scopo di questo intervento è teso a delimitare lo spazio occupato da piazza Orsini garantendone un corretto utilizzo e prevenendone un uso scorretto dovuto alla sua probabile individuazione al pari di un nodo di traffico (Romano, 1968). Anche questo Piano Regolatore rimane però disatteso essendo stato privato di necessarie approvazioni.

Il fallimento dei vari strumenti urbanistici succedutisi nel tempo permette così alla città di continuare a svilupparsi in maniera disordinata e spontanea, guidata da una spinta d'impronta privatistica e speculativa. Risale infatti al periodo successivo alla redazione del PRG l'espansione a macchia d'olio del Rione Mellusi che si discosta dai precedenti ampliamenti della città governati da una logica diversa: l'espansione per nuclei. *“L'incapacità della città a programmare il proprio assetto urbanistico è la spia di un malessere più grande, la difficoltà all'affermazione di un progetto”* (Consolante, 2016).

In questo clima di totale sfiducia verso gli strumenti urbanistici comincia però a svilupparsi un dibattito, finalmente avveduto, sul governo del territorio che si concentra ora non solo sull'organizzazione della città, ma anche sulla sua dimensione e sul sistema delle relazioni territoriali. *“Il tema è la rivendicazione di un ruolo e il terreno di confronto è il Piano Territoriale di Coordinamento della futura Regione Campania. A questo punto l'urbanistica non è più solo il governo della città, ma il progetto di un sistema territoriale e l'esaltazione delle prerogative di un nucleo urbano, innanzitutto centro storico, archeologia e paesaggio, che precisa i punti qualificanti di una città ben più ampia in grado di disegnare un sistema policentrico campano, di cui Benevento vuole essere parte integrante”* (Consolante, 2016).

La redazione di un nuovo Piano Regolatore per la città di Benevento si ha sotto la spinta della Legge

Ponte del 1968 ed entra in vigore a partire dal 1970. Affidato agli architetti napoletani Raffaele D'Ambrosio e Giuseppe Falvella, il piano non prevede soluzioni innovative per l'assetto della città di Benevento, ma si orienta a disciplinare le soluzioni già in precedenza attuate. Il PRG, definito da Bencardino come *“un piano di fabbricazione funzionale agli interessi della rendita fondiaria”*, adottato definitivamente nel 1972, a distanza di 29 anni dalle pesanti distruzioni causate dagli eventi bellici della seconda guerra mondiale, presta poca attenzione al problema del consumo del suolo, alla valorizzazione del centro storico, alla riqualificazione dei quartieri nonché ai servizi pubblici, temi che, dopo gli eventi speculativi susseguitisi nel dopoguerra erano più che mai attuali. Il nuovo PRG, inoltre, fa affidamento sulla redazione ed attuazione di diversi Piani Particolareggiati *“altro cavallo di Troia a favore del partito della speculazione”* (Consolante, 2016). Anche questo piano regolatore, come gli strumenti urbanistici adottati in precedenza pecca della mancanza di un disegno complessivo della città: *“le scelte fondamentali del PRG [...] si risolvono in una forte accentuazione della specializzazione per zone indipendenti della città: il centro storico con funzioni eminentemente rappresentative e di servizio; il Rione Ferrovia con funzioni secondarie e terziarie; il Rione Libertà con funzione residenziale; la zona alta come rifugio della borghesia cittadina”* (Bosco, Iadicicco, 1981). Degna di attenzione è comunque l'influenza che la disciplina urbanistica degli anni Sessanta ha esercitato su di esso, attenzione che si traduce in una riflessione sul concetto di città regione.

*“Il panorama degli anni Sessanta e Settanta denota le difficoltà di uno scenario che rifiuta la cultura del Piano e non ricavando forza dalle ideologie pregnanti, in grado di calarsi nel reale, sancisce la rinuncia al progetto per la città”*

| \_Consolante, 2016

In seguito ad anni di fallimenti degli strumenti urbanistici preposti ad orientare la crescita organica del tessuto urbano della città, l'organismo urbano è cresciuto attraverso l'assemblaggio, a volte anche casuale, di singoli pezzi. Questa storia ci permette di comprendere che lo sviluppo della città è stato caratterizzato da una grande disomogeneità, guidato non da un disegno organico ma da spinte individualistiche portate avanti per meri scopi speculativi:

*“in conclusione si può affermare che l'indebito sfruttamento sta a provare ancora una volta ciò che tipicamente distingue la nostra attuale società; la costante sopraffazione che l'interesse privato esercita su quello pubblico”*

| \_Pane, 1959

Il terremoto del 1980 segna una svolta sia dal punto di vista politico-amministrativo che dal punto di vista socio-culturale, svolta che influenzerà la città di Benevento sia sul piano programmatico che su quello urbanistico. Il cambio di rotta determinato dalla nuova maggioranza formatasi sul piano politico-amministrativo (1982) fa in modo che per Benevento si immagini un nuovo ruolo, ruolo che si traduce in un progetto denominato *“città-cultura”* che prevede l'assunzione di una nuova funzione a livello regionale *“impennata sulla diffusione di servizi di ordine superiore, culturali in primo luogo”* (Bencardino, 1991).

*“Da quella scelta scaturiva necessariamente, innanzitutto la valorizzazione delle risorse culturali, del patrimonio storico archeologico, la riscoperta del centro storico, dell'identità culturale della città, delle sue potenzialità anche in funzione propulsiva, per*



↑  
 Piazza Duomo, 1969.  
 Il piano terreno di uno  
 degli edifici distrutti  
 utilizzato per ospitare  
 attività commerciali.  
 Fonte immagine:  
 Museo del Sannio

*una migliore qualità della vita e un più articolato sviluppo economico” (Bencardino, 1991). La nuova amministrazione recepisce e promuove nuove strategie che vedono come protagonista la cultura che diventa componente costitutiva dei processi di trasformazione del sistema urbano. In questo momento gli interventi promossi per la città hanno quindi questo carattere e danno corpo ad un’intensa campagna di lavori pubblici: “si sta affermando non più la logica di un Piano Regolatore in funzione dello sviluppo aggiuntivo dell’espansione della città, m quella di un Piano per riorganizzare in modo diverso e gestire secondo nuove finalità sociali la città” (Romano, 1981). Ciò, nonostante l’emergenza post-sisma, fa sì che vengano adottate delle misure straordinarie, tra cui l’adozione della Legge 219, che favoriscono lo sviluppo incontrollato dell’edilizia residenziale alimentata tanto dal finanziamento pubblico per gli interventi di natura agevolata quanto dall’intervento privato. A tal proposito vale la pena soffermarsi sugli strumenti urbanistici vigenti in questo periodo e sulla loro adozione: “la legislazione del terremoto è del Maggio 1981, la Variante Generale al PRG e i Piani di Zona di espansione sono operativi dal 1985, il Piano Particolareggiato del centro storico data 1989. Questo slittamento temporale rende esplicita la mancanza di volontà politica a contenere l’allargamento a macchia d’olio dell’espansione di Benevento [...]” (Consolante, 2016).*

---

## Il Piano Particolareggiato del centro storico

204 È in questo contesto che si inserisce la redazione del Piano Particolareggiato, contesto cui va prestata attenzione soprattutto per quanto riguarda il dibattito culturale e la natura della nuova classe professionale locale. Essa, prima caratterizzata principalmente da tecnici e amministratori, brulica invece ora di intellettuali che contribuiscono alla creazione di una coscienza civica riguardante le problematiche urbanistiche della città e all'ampliamento e alla diversificazione dei punti di vista. Ai fini di questo lavoro di tesi si considera importante prestare attenzione ai piani che hanno avuto come oggetto negli anni il centro storico della città. Tra questi figura il Piano Particolareggiato del centro storico di Benevento redatto da Bruno Zevi e Sara Rossi. Con la redazione di quest'ultimo i due architetti rendono esplicito il loro modo di operare sul territorio devastato dai bombardamenti: gli interventi che andranno a ricostruire e riconfigurare il centro storico dovranno ispirarsi alla modernità.

Partendo da un'importante analisi del tessuto urbano dovuta principalmente al carattere storico-culturale del centro storico formatosi nel tempo per sovrapposizione di strati di epoche differenti, gli obiettivi di questo Piano Particolareggiato appaiono subito chiari: *“il fine è di valorizzare l'insieme degli elementi positivi, di conferire continuità formale all'edificazione, di costruire aree di rilevante interesse architettonico-urbanistico, annullando (o almeno minimizzando) gli effetti negativi delle volumetrie improprie, delle soluzioni architettoniche scadenti e delle utilizzazioni irrazionali. Il modello progettuale prefigura un'area ancorata funzionalmente ai quartieri circostanti, liberata da pesanti attraversamenti automobilistici interni, priva di smagliature, con elementi precisi di riconoscibilità, ricca di contenuti culturali e formali, organizzata per poli (aree nodali) e percorsi variamente caratterizzati e reciprocamente integrati”* (Rossi, Zevi, 1989).

Al fine di agevolare le analisi condotte sul centro storico quest'ultimo viene diviso in diversi settori e nei vari settori vengono individuate delle aree nodali che evidenziano dei punti critici di cui il Piano Particolareggiato dovrà occuparsi. *“Il piano definisce come aree nodali una serie di aree con caratteristiche formali e vocazioni diverse, la cui connotazione comune è data, da un lato, dalla particolare ubicazione (che può considerarsi di cerniera rispetto alla maglia viaria e al tessuto edilizio circostante) e, dall'altro, dell'esistenza al loro interno di elementi architettonici, storici, archeologici, ambientali di particolare rilievo, la cui riqualificazione assume un'importanza strategica per la ricucitura degli squarci presenti nel tessuto urbano beneventano, per la ricomposizione organica del Centro Storico, per la ridefinizione delle funzioni cittadine”* (Rossi, Zevi, 1989).

Particolare attenzione va posta al terzo settore costituito da quello che, dagli stessi Zevi e Rossi, viene definito il *“cuore del centro storico”* ovvero la zona più duramente colpita dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale ed in seguito devastata dagli interventi speculativi della ricostruzione. *“Gli effetti peggiori della ricostruzione sono quelli visibili nel grande slargo antistante al prospetto longitudinale del Duomo: uno spazio informe dominato dall'imponente volume della Chiesa e degli edifici accessori, ricostruiti in forme falso-antiche e particolarmente stridenti”* (Rossi, Zevi, 1989). All'interno del terzo settore le aree comprendenti il Duomo e i due vuoti urbani poi conosciuti con i nomi di Piazza Duomo e Piazza Orsini, a seguito delle evidenti trasformazioni che le hanno caratterizzate al punto da renderle delle vere e proprie fratture nel fitto tessuto urbano del centro storico, vengono definite come aree nodali.

Gli interventi previsti dal Piano Particolareggiato vengono solo in piccola parte realizzati. Il grande problema che fin da subito questo strumento si trova ad affrontare riguarda i finanziamenti. Tutti gli interventi previsti dal piano tengono poco conto della proprietà

dei suoli sui quali intervengono a causa dell'idea, non apertamente dichiarata, che ogni previsione sarebbe stata realizzata attraverso un massiccio finanziamento pubblico. A causa di questo assunto di base il Piano Particolareggiato si concretizzerà in un semplice processo di recupero del centro storico mirato a salvaguardare e restituire dignità ad isolate emergenze architettoniche.

---

## Spontaneismo e pianificazione: il ruolo degli strumenti urbanistici

Come dimostra la storia dello sviluppo urbanistico di Benevento è possibile affermare che la città si sia modificata nel tempo più per azioni spontanee, guidate spesso da fini privatistici e speculativi, che per mezzo dell'adozione degli strumenti preposti, nella maggior parte dei casi ben sviluppati ma adottati poi in maniera parziale e lacunosa. Si è registrata negli anni la grave assenza di una governance multilivello e di una visione strategica all'interno delle quali disporre dell'utilizzo dei vari strumenti di governo del territorio.

A partire dal 1992 vengono introdotti i cosiddetti programmi complessi, strumenti che comprendono i Programmi Integrati, i Programmi di Riqualificazione Urbana, i Programmi di Recupero Urbano, tutti *“potenti strumenti urbanistici esecutivi a forte spinta progettuale”* (Consolante, 2016). Anche a Benevento, quindi, vengono attuati questi nuovi strumenti di programmazione a partire dal Programma di Recupero Urbano per il Rione Libertà. Per la città nel suo complesso si immagina un intervento di riqualificazione urbana.

Viene adottato il PRUSST (Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile) che, con lo scopo di unire la programmazione economica alla pianificazione urbanistica, affronta tre temi principali: economia, territorio e ambiente. Nello stesso periodo viene attuata per la provincia di Benevento una politica sviluppo che prevede la realizzazione di numerose opere pubbliche. Nonostante le buone premesse dettate dall'adozione di nuovi strumenti e di politiche inedite, ancora una volta, l'errata gestione nell'esercizio del governo comunale fa sì che nel 1996 si avvii

un nuovo capitolo speculativo per la città, localizzato principalmente nelle aree agricole situate nell'intorno della città. *“Il danno è grave, la contraddizione, rispetto alle politiche programmatiche, evidente. [...] Comunque la stagione dell'urbanistica concertata è ormai un dato di fatto incontrovertibile che segue regole ben precise, legate spesso all'estemporaneità dei flussi finanziari e quindi endemicamente ad uno stato di perenne eccezionalità, quasi a voler negare l'idea di piano ed esaltare invece il progetto urbano mirato, benché articolato”* (Consolante, 2016).

Esempio di trasformazioni avvenute grazie ad opportunità estemporanee sono il Contratto di Quartiere per Santa Maria degli Angeli e il Progetto Integrato Benevento: il futuro nella storia. Il primo ha come obiettivo quello di risanare situazioni di degrado fisico e sociale all'interno del quartiere tramite interventi di riqualificazione di aree dismesse mirati a garantire attrezzature a servizio della comunità ad interventi di risistemazione delle sponde del fiume Sabato, storica cesura della città di Benevento. Il secondo, riguardante il nucleo storico consolidato, si pone come obiettivo la creazione di collegamenti con i quartieri vicini e nello specifico con il Rione Ferrovia, che conta sul recupero e sulla funzionalizzazione dell'ex Manifattura Tabacchi ed il Rione Libertà, già oggetto di un Programma di Recupero Urbano.

---

## La stagione dei concorsi

Ancora una volta lo strumento urbanistico adottato per porre rimedio ai danni causati dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, dal terremoto del 1980 e dai diffusissimi episodi speculativi, non riesce nel suo intento. Si decide quindi di intraprendere una nuova strada: di affrontare le questioni legate ai grandi vuoti urbani da cui il centro storico è fortemente caratterizzato non più attraverso previsioni di piano, ma attraverso lo strumento del concorso. L'amministrazione ne indice cinque, tutti localizzati nella zona del centro storico più duramente colpita dagli eventi bellici del secondo conflitto mondiale. I siti oggetto di concorso vengono scelti sulla falsa riga di alcune delle aree nodali individuate dal Piano Particolareggiato del centro storico e riportano tematiche comuni incentrate sul dialogo tra la stratificazione storica del tessuto antico, l'archeologia e il rapporto con il moderno, indagando la possibilità di incidere sulle questioni urbane attraverso interventi architettonici. I vari concorsi hanno uno scopo ben preciso: recuperare finalmente il centro storico. *“Il recupero del centro storico sta nell'attenzione al tessuto, nella salvaguardia dei monumenti, nella riqualificazione dei vuoti urbani del dopoguerra, nel dialogo che inevitabilmente nuove ipotesi progettuali dovranno instaurare con l'archeologia che non potrà più essere fagocitata, ma dovrà diventare materia del contemporaneo”* (Consolante, 2016).

I concorsi riguardano Piazza Duomo e Piazza Orsini, l'area dell'Arco del sacramento, poi parzialmente risistemata, l'area del Teatro Romano, l'area dell'Arco di Traiano e l'area dell'Anfiteatro Romano, nei pressi della linea ferroviaria Cancellone-Benevento. Ad ecce-

zione del concorso di progettazione indetto per la prima area, gli altri sono stati concepiti come concorsi di idee e tutti, indifferentemente, rappresentano oggi un bagaglio di proposte dalle quali attingere per intavolare un ragionamento sulla città.

A prescindere dagli esiti dei vari concorsi, il loro merito è stato senz'altro quello di portare alla ribalta temi inediti per la città fino a questo momento impegnata a subire gli interventi guidati dalla speculazione piuttosto che a prendere parte attivamente alle trasformazioni del tessuto urbano.

*“Il concorso è uno strumento ambiguo, può innescare processi virtuosi, ma anche segnare battute d’arresto clamorose”*

\_Consolante, 2016

In molti casi purtroppo l’uso di questo strumento ha contribuito a portare alla luce le difficoltà che fin dal principio hanno accompagnato lo sviluppo urbano della città causate dalla drammatica impotenza nell’agire praticamente che ha caratterizzato tanto la classe politica amministrante quanto la comunità, causate dall’*“incapacità di governo delle politiche urbane e dall’assoluta episodicità delle scelte”* (Consolante, 2016).

## **Il concorso per la risistemazione di Piazza Duomo e Piazza Orsini**

*“La sera del 22 novembre scorso non è stata una qualsiasi per la città di Benevento. Sera umida in una città ordinata ed accogliente, inaspettatamente bella e curata, segno di attenzione e di lavoro paziente che ha portato al recupero di molte parti del tessuto storico alla cittadinanza. Una sera (la prima di molte*

*assicurano gli amministratori) importante per la cittadinanza e per gli architetti: si aggiudicava il concorso per il rifacimento delle piazze Duomo e Orsini antistanti la cattedrale, tremenda ferita nella struttura della città, eredità dell’ultima guerra finora mai sanata. [...] Benevento, per una sera ancora, ha mostrato la parte migliore del suo essere provincia, ossia, lontano dalla retorica e dall’immobilismo di molte grandi città, di aver saputo lavorare con serietà e costanza nell’interesse comune (che una volta tanto è sembrato essere anche l’interesse dell’architettura). E i frutti ci sono stati: erano presenti, oltre agli addetti ai lavori, i cittadini, persone normali, non solo la casta locale degli architetti; l’informazione che ha accompagnato tutte le fasi del concorso ha reso consapevoli le persone che si stava trasformando una parte chiave della loro città, il cuore dell’antica agorà, luogo di memorie collettive che appartengono a tutti, non agli amministratori o agli architetti soli, ma a tutti. E così il miracolo dell’architettura come bene collettivo è divenuto per una sera concreto e percepibile. [...] E se per la cronaca il progetto dichiarato vincitore la stessa sera, dopo la relazione pubblica da parte dei cinque progettisti ed esposizione delle tavole di concorso, è risultato essere quello dei veterani ma sempreverdi Gabetti ed Isola, la cosa per cui ci è sembrato il caso di raccontare di questa serata è perché si è capito che era accaduto qualcosa di speciale, un qualcosa che al di là delle appartenenze ad aree e tendenze fa bene a tutti coloro che amano e vivono di architettura: si era affacciata in quella sala la speranza di*

*ristabilire un patto di fiducia tra le persone e  
l'architettura come bene collettivo"*

*\_Flora, 2001*

Con queste parole comincia l'articolo scritto da Nicola Flora per la rivista Area, articolo interamente dedicato al concorso di progettazione indetto per le aree di Piazza Duomo e Piazza Orsini. Vale la pena soffermarsi su questo concorso per le sue insolite caratteristiche rispetto agli altri, concorso internazionale ad inviti che vede protagonisti Roberto Gabetti e Aimaro Isola, poi risultati vincitori, Michael Graves, Imre Makovecz, Paolo Portoghesi e Oswald Mathias Ungers. Il bando comunale da cui nasce concede ai privati proprietari del suolo di intervenire sull'area in maniera decentrata rispetto alla facciata del Duomo favorendo così l'intervento pubblico di fronte al monumento. Quest'ultimo è già definito nella sua destinazione d'uso: un museo d'arte contemporanea, scelta

in seguito criticata perché rispondente più che ad un bisogno della città, alle mode del momento. Per piazza Orsini invece le previsioni sono diverse, più simili all'esito di un concorso di idee, a causa della difficoltà di intervento su un'area privata sulla quale sarebbe stato difficile nutrire certezze riguardo alla possibilità di esproprio.

Non volendoci soffermare sugli specifici progetti che pure risultano estremamente interessanti, ciò che si considera particolarmente degno di attenzione è che questo concorso si distingue dagli altri per il clima di partecipazione che lo ha accompagnato. La proclamazione del concorso vincitore avviene infatti a Palazzo De Simone, in seguito all'esposizione dei singoli progetti, alla registrazione dei pareri della comunità, informata durante tutta la durata del concorso. Nonostante i buoni presupposti su cui fonda questo progetto, ci è tristemente noto il suo esito che purtroppo sfocerà nella costruzione di un'opera mai conclusa.



Rielaborazione propria  
di un elaborato  
di concorso dello  
studio vincitore  
Gabetti e Isola  
Fonte immagine:  
rivista Area, *Spazi e  
architetture collettive*,  
n° 54, Febbraio 2001



---

## L'adozione del PUC e il Programma Integrato Urbano

214 “La ricerca di una prassi del Piano che possa informare criteri guida nobili, elevati, di grande respiro, all'interno dei quali attuare una programmazione in grado di innescare un complesso di relazioni sinergiche pubblico-privato, trova del tutto distratta la classe politica, inadeguate le strutture burocratiche, impreparata la classe imprenditoriale, disorientata quella professionale” (Consolante, 2016). Questo è il contesto in cui viene redatto il Piano Urbanistico Comunale, piano che affonda le sue radici in un documento datato 2008 il cui obiettivo strategico è “Benevento luogo di relazioni tra i grandi corridoi europei e le aree interne, centro di cultura, ricerca e sperimentazione”. Al centro vi è la visione di Benevento come città allargata a geometria variabile, come città liquida da cui derivano categorie interpretative e approccio progettuale. Città liquida come organismo che prende vita da un'identità plurale, da una rete di luoghi, di funzioni, di innesti e di ricuciture. Non un'area il cui perimetro è chiuso, ma una realtà permeabile, osmotica: sintesi di spazio e di comunità più volte definita come “capitale territoriale”. La città per la prima volta viene vista nella sua natura di “sintesi dell'azione collettiva e matrice di progetti, anziché mera dotazione di risorse” (Relazione generale del PUC, 2008). Partendo da questo assunto è quindi possibile immaginare che nella redazione del PUC vi sia la volontà di superare la visione frammentaria propria della città di Benevento, per giungere ad una visione finalmente organica e complessiva tale da fugare la sensazione che “la città stia perdendo il controllo del suo sviluppo, passando da protagonista del cambiamento a strumento delle forze di espansione con effetti di anomia (depressione

*cronica per mancanza di valori condivisi*)” (Relazione generale del PUC, 2008).

Ciò che di questo piano si vuole sottolineare è l'impostazione tale per cui la città, analizzata in quanto organismo complesso, necessita nella sua trasformazione di una connessione dinamica tra il livello strategico e quello urbanistico. Si accompagna infatti al PUC la redazione di un Piano Strategico la cui finalità consiste nel dotare la città di uno strumento che sia in grado di costruire una visione condivisa, a breve e lungo termine, sul futuro della città garantendo una “coerenza complessiva degli strumenti già attivi sul territorio e l'individuazione di linee di intervento più efficaci per raggiungere tale obiettivo” (Cresta, Greco, 2011).

Il processo di pianificazione strategica ha avvio con la predisposizione di un documento propedeutico al Piano Strategico “Benevento 2015: Città partecipata” in cui vengono individuate le linee di indirizzo per la pianificazione strategica della città. A partire da tale impostazione strategica hanno inizio una serie di azioni propedeutiche e di comunicazione, condivisione e confronto sulle azioni intraprese e da intraprendere. Di particolare intensità è stato “il processo di ascolto della città” che, mediante l'approfondimento per temi, il confronto tra i diversi portatori di interesse e la concertazione, ha portato all'identificazione dei bisogni e delle risorse a partire dalle quali definire le priorità, le proposte di intervento e di integrazione per ogni singola area. La visione strategica condivisa che viene fuori da questo lungo processo di concertazione parte dal cuore della Città ma si pone come obiettivi generali l'individuazione di scelte di scala e la congruenza di azioni di breve, medio e lungo periodo, la partecipazione di tutti gli attori locali alle scelte di sviluppo della città e, nel quadro della complessiva politica di coesione, l'opportunità di convogliare le risorse europee con particolare riguardo a quelle destinate alle aree urbane (Cresta, Greco, 2011). L'importanza di questo documento è riscontrabile nel fatto che esso

215

sancisce l'ingresso della partecipazione nelle politiche urbane facendo di essa la base da cui partire per la creazione condivisa di una visione futura per la città. Si può quindi affermare che questo sia il primo passo verso l'adozione formale di un approccio sociocratico alla pianificazione (vedi prima sezione).

Questi stessi anni sono segnati dal Programma Integrato Urbano Europeo che *“costituisce l'unica reale potenzialità finanziaria per l'intervento pubblico coordinato per aree da riqualificare”* (Consolante, 2016). Gli ambiti individuati dal Programma coincidono con le zone del Rione Ferrovia e del Rione Libertà nei quali quest'ultimo opera come strumento attuativo di alcuni degli asset individuati dal Piano Strategico. Gli interventi previsti sono di riqualificazione urbana e mirano a contrastare il degrado urbano e quello sociale presenti nelle aree di intervento individuate. Anche in questo caso, ciò che si vuole sottolineare è il ruolo che la partecipazione della comunità gioca nelle dinamiche del processo di costruzione del programma stesso. *“Gli interventi programmati sono il risultato di un complesso processo di concertazione partenariale tra le parti sociali, tra i soggetti pubblici e privati locali attraverso sia la creazione di un sistema chiaro e trasparente di regole entro cui promuovere la concertazione ed il rafforzamento del partenariato istituzionale, sia il coinvolgimento dei cittadini e della società civile in modo da accrescere la legittimità e l'efficacia delle azioni programmate. Ne sono un chiaro esempio: i diversi “Laboratori di pianificazione partecipata” in cui attori pubblici e privati (ordini professionali, sindacati e associazioni, enti e istituzioni, Comitati di quartieri e cittadini) hanno creato e condiviso, dapprima, scenari sullo “stato della città” mediante la partecipazione a tavoli tematici di discussione e poi elaborato “idee progetto” da inserire in uno scenario comune di pianificazione futura della Città strutturato secondo un ordine di priorità, i 192 progetti presentati a seguito dell'apertura del bando relativo a “manifestazioni di interesse finalizzate alla redazione*

*del Documento di Orientamento Strategico del P.I.Ù Europa”, ed i numerosi workshop di presentazione e condivisione delle idee progettuali agli operatori e alla cittadinanza”* (Cresta, Greco, 2011).

Anche in questo caso, purtroppo, l'attuazione di questo strumento si è rivelata lenta e farraginosa tanto da sollevare interrogativi rispetto all'effettiva capacità di gestione da parte dell'amministrazione di questi programmi complessi attraverso strumenti burocratici obsoleti (Consolante, 2016).

Quale previsioni si possono quindi fare sul futuro di questa città? Raimondo Consolante ne fa un esplicito riassunto:

*“la città vive una paurosa fase di stallo nell'immaginare un futuro e questo stato del presente influenza enormemente la costituzione urbana e il suo sviluppo. [...] La scarsa dinamicità del tessuto economico sconsiglia qualsiasi approccio a una politica del riuso e dell'edilizia di sostituzione, in favore dell'investimento facile dell'occupazione di nuovo suolo così codificato, che nell'epoca della crescita zero della popolazione appare, tranne in casi eccezionali, quasi sempre operazione dagli esiti dissennati del lungo periodo. [...] Il mercato, di converso, non ha alcuna possibilità di ripresa se non si ancora a politiche di rigenerazione urbana finalizzate non solo alla riqualificazione degli spazi aperti e al potenziamento della ricettività e dei servizi, ma innanzitutto al riuso o alla sostituzione del patrimonio edilizio, del patrimonio defunzionalizzato o inadeguato. [...] Un'opera di ricostruzione civile, basata su una coscienza rinnovata da un approccio culturale votato a una maggiore capacità di ascolto, è forse ancora possibile. Certamente*

*auspicabile. Di questa consapevolezza  
promessa, confermata o disattesa, parlerà  
l'architettura che sarà”*

\_Consolante, 2016

01

Nucleo  
originario

02

Ampliamenti  
sella seconda  
metà  
dell'Ottocento

03

Ampliamenti  
della prima  
metà del  
Novecento

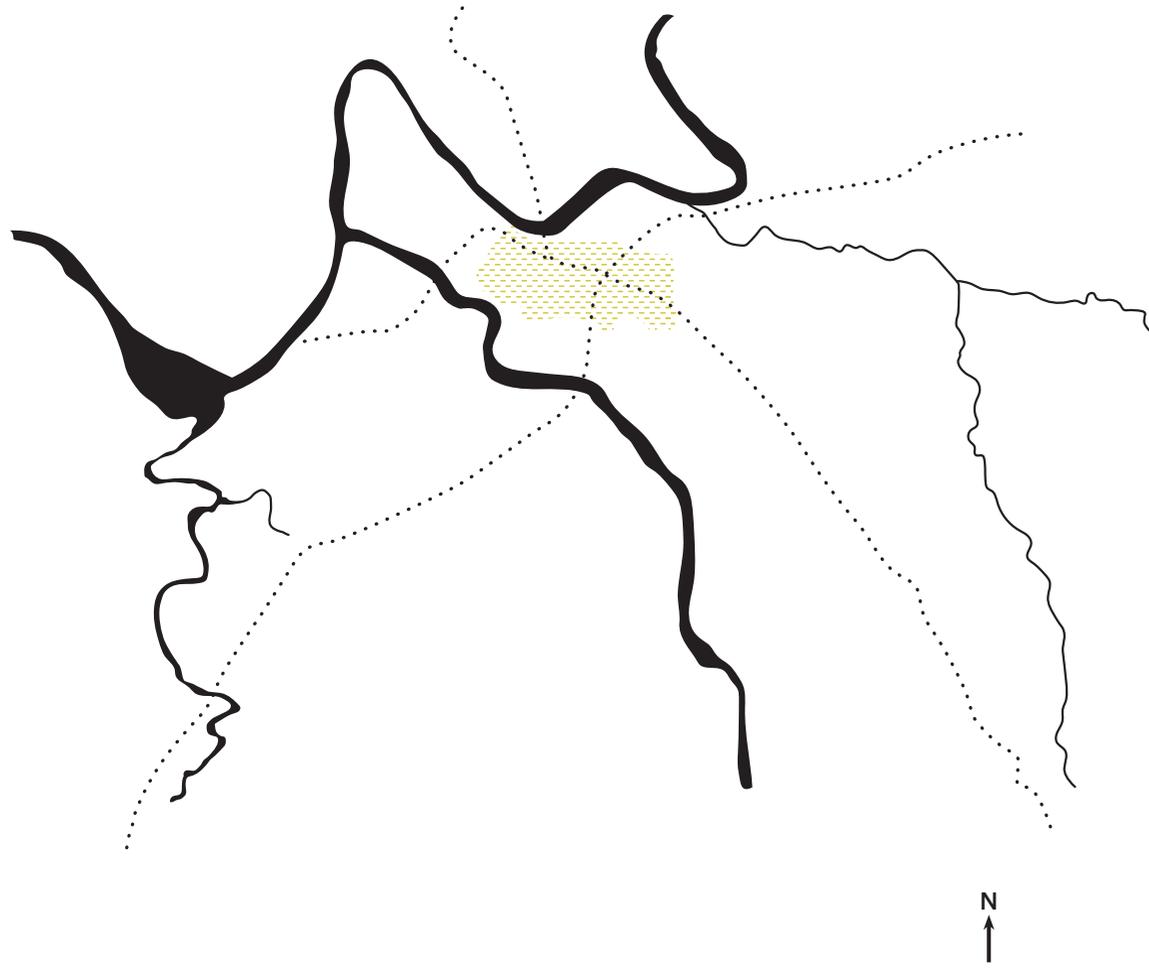
04

Ampliamenti  
relativi agli  
anni '50-'70

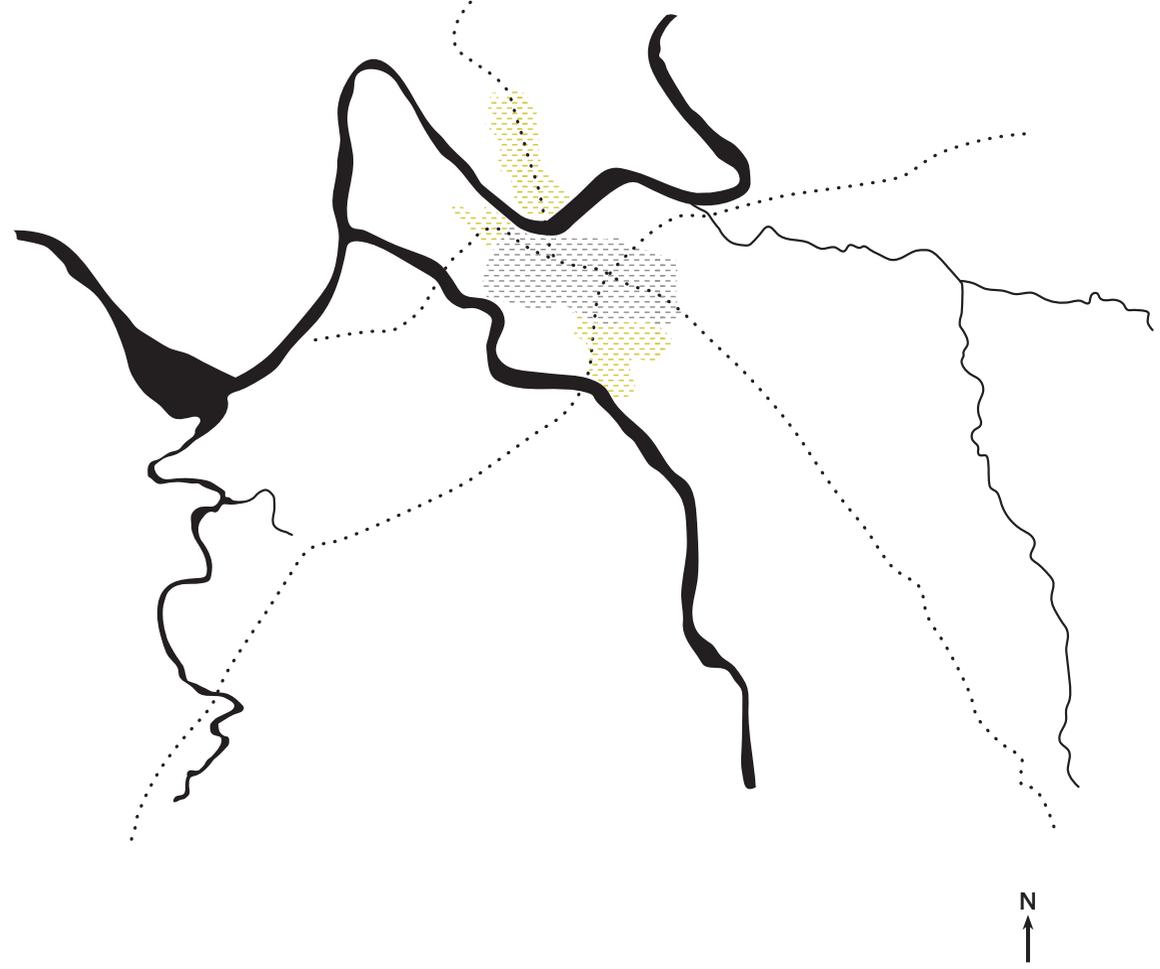
05

Espansione  
recente

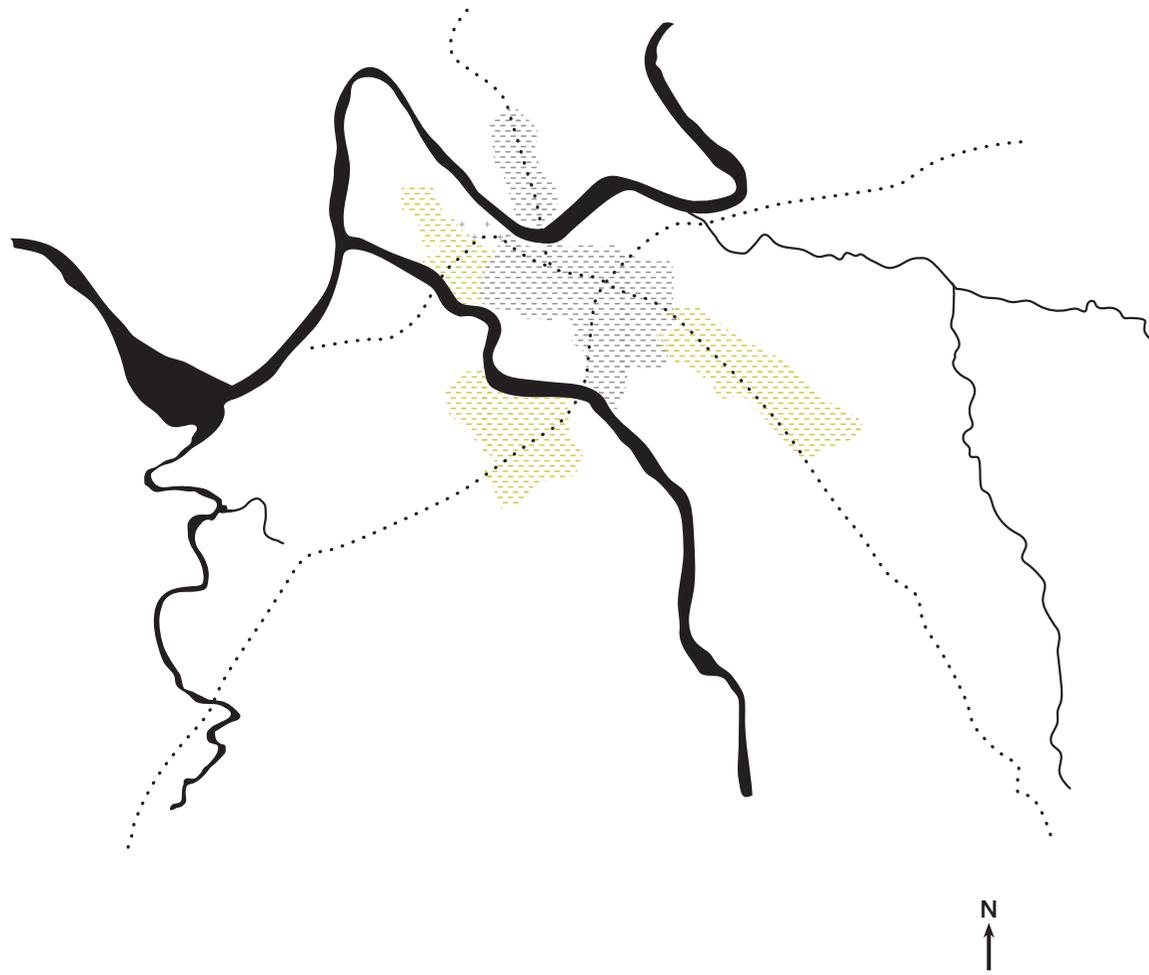
Gli schemi riportati nelle prossime pagine mostrano i vari ampliamenti che si sono susseguiti nello sviluppo topografico della città. Partendo dal nucleo originario della città, a cui sono seguiti gli ampliamenti di metà Ottocento, della prima metà del Novecento, degli anni '50-70' dello stesso secolo, ed infine l'espansione più recente. Gli schemi evidenziano poi il tracciato stradale principale il quale ha notevolmente condizionato le direzioni di sviluppo della città.



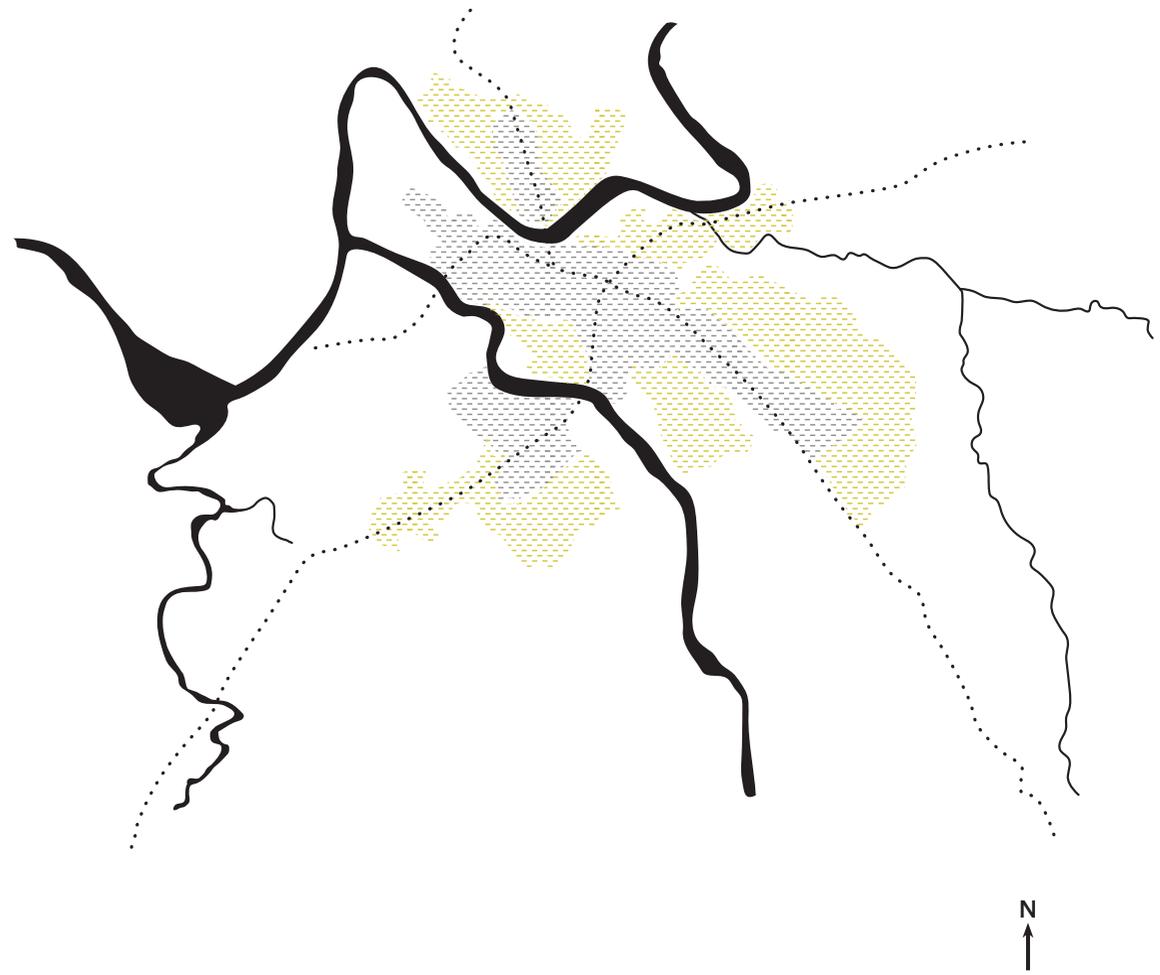
01



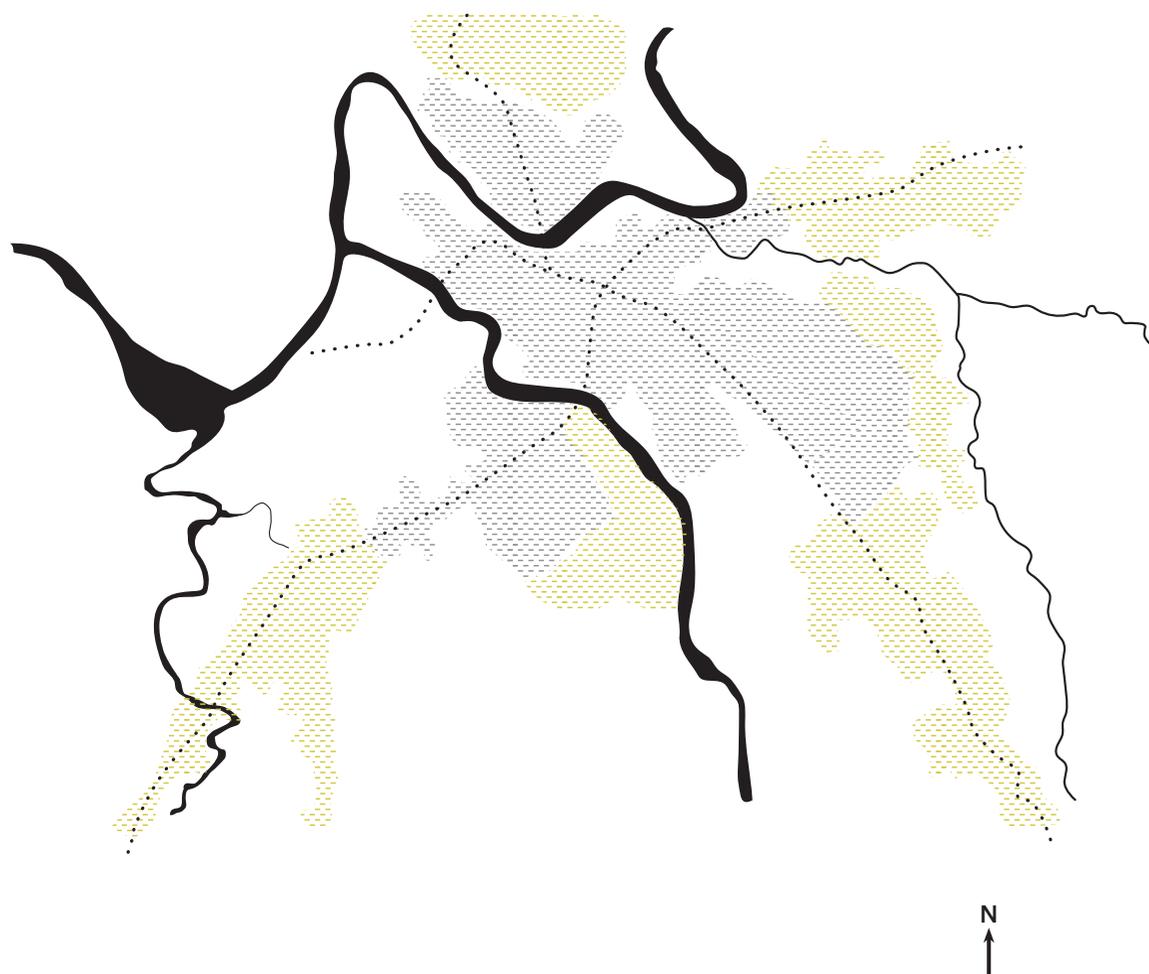
02



03



04



*Lo sviluppo topografico di Benevento.*

Fonte: *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, F. Bencardino, 1991;

Rielaborazione propria

# Un processo incrementale e adattivo

Nuovi usi  
Temporalità



Spazio Pubblico

Bene comune

Comunità

Cittadinanza attiva



Fotografie,  
disegni ed  
elaborati  
presen-  
ti nella  
sezione  
rappresen-  
tano un'e-  
laborazione  
personale



## Introduzione al contesto

228

Oggetto di intervento è la porzione di tessuto urbano compresa nell'area prospiciente l'antico "Largo del Duomo". Come già accennato nelle pagine precedenti quest'area, sede dell'antica agorà, è stata una delle zone più duramente colpite dagli eventi bellici della seconda guerra mondiale, squarcio profondo del tessuto urbano mai completamente sanato. Il Piano di Ricostruzione predisposto per rimediare ai danni prodotti dalla guerra non è stato in grado di porvi rimedio e, dopo molteplici ipotesi auspicate dai vari strumenti urbanistici susseguitisi nel tempo, la svolta per quest'area si concretizza a seguito del bando di un concorso internazionale di progettazione che prevede la risistemazione delle due piazze: Piazza Duomo e Piazza Orsini. Si concretizza quindi la possibilità di realizzare un'opera pubblica senza ricorrere ad alcuna procedura espropriativa, ma avvalendosi di una convenzione stipulata con il consorzio proprietario dell'area a fronte di una ripartizione della stessa tra le parti. Allo studio vincitore del concorso, lo studio Gabetti & Isola, viene conferito l'incarico di progettazione definitiva ed esecutiva del solo progetto per Piazza Duomo destinata ad ospitare una piazza coperta, un museo d'arte contemporanea e dei giardini pensili. E' il 2000. A 20 anni dal concorso ben poco di quanto era stato previsto è stato realizzato a causa dei numerosi contrasti che la realizzazione di quest'opera ha generato. A seguito di diverse battute d'arresto verificatesi nel corso degli anni l'edificio versa attualmente in uno stato di immobilità e di incompiutezza. Per Piazza Orsini le sorti non sono state migliori. Area mai valorizzata viene oggi utilizzata come parcheggio privato per volontà del consorzio proprietario dell'area.



## Rilievo fotografico

230



Le foto di seguito riportate rappresentano lo stato attuale dell'area oggetto di analisi. Partendo da immagini di contesto riguardanti Piazza Orsini, il Museo d'Arte Contemporanea e la zona circostante si termina poi con delle fotografie che attestano lo stato di fatto dell'edificio stesso.

231

01- 02 - 03

Vedute del parcheggio privato sito in Piazza Orsini

04 - 05  
06 - 07

Vedute dell'esterno dell'edificio incompiuto

08

Veduta dello scavo archeologico presso l'Arco del Sacramento

09 - 10

11 - 14

Vedute degli spazi del piano terra

12 - 13

Dettagli dei materiali utilizzati

15 - 16

17

Vedute del primo piano e del terrazzo

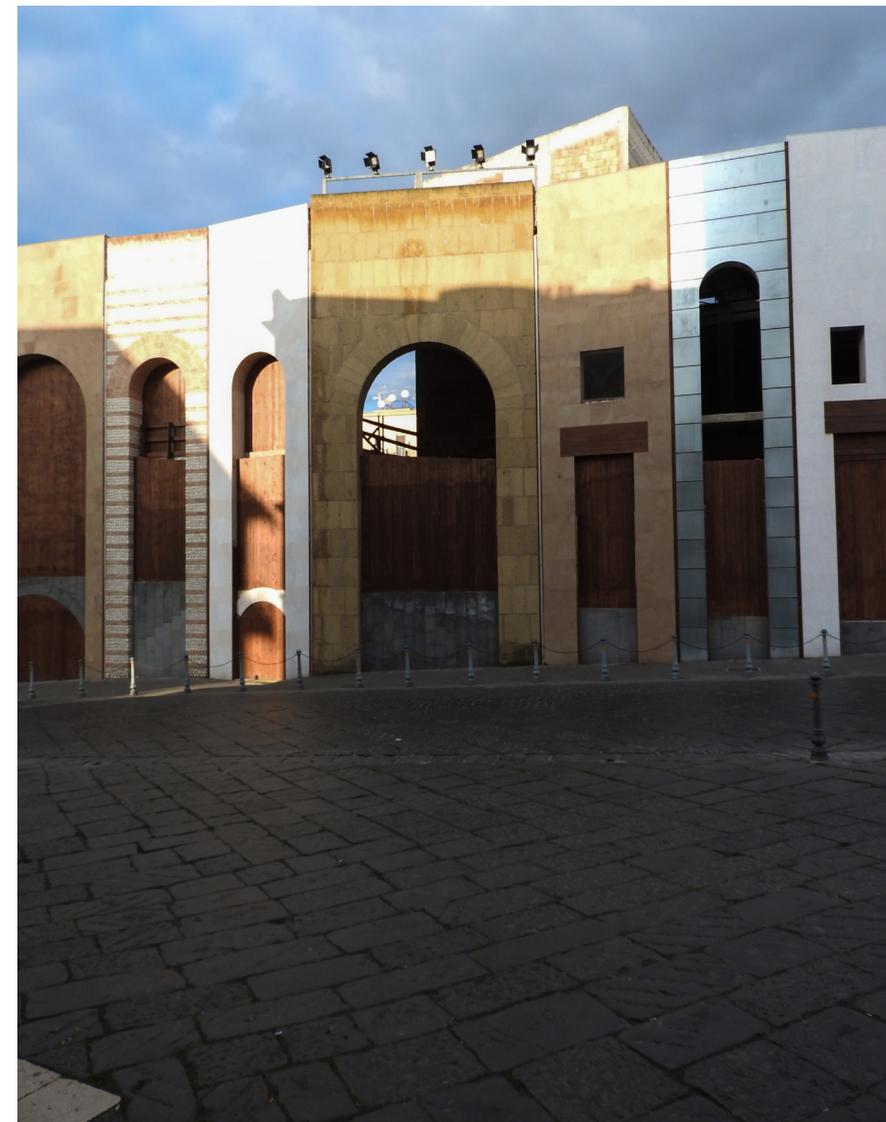


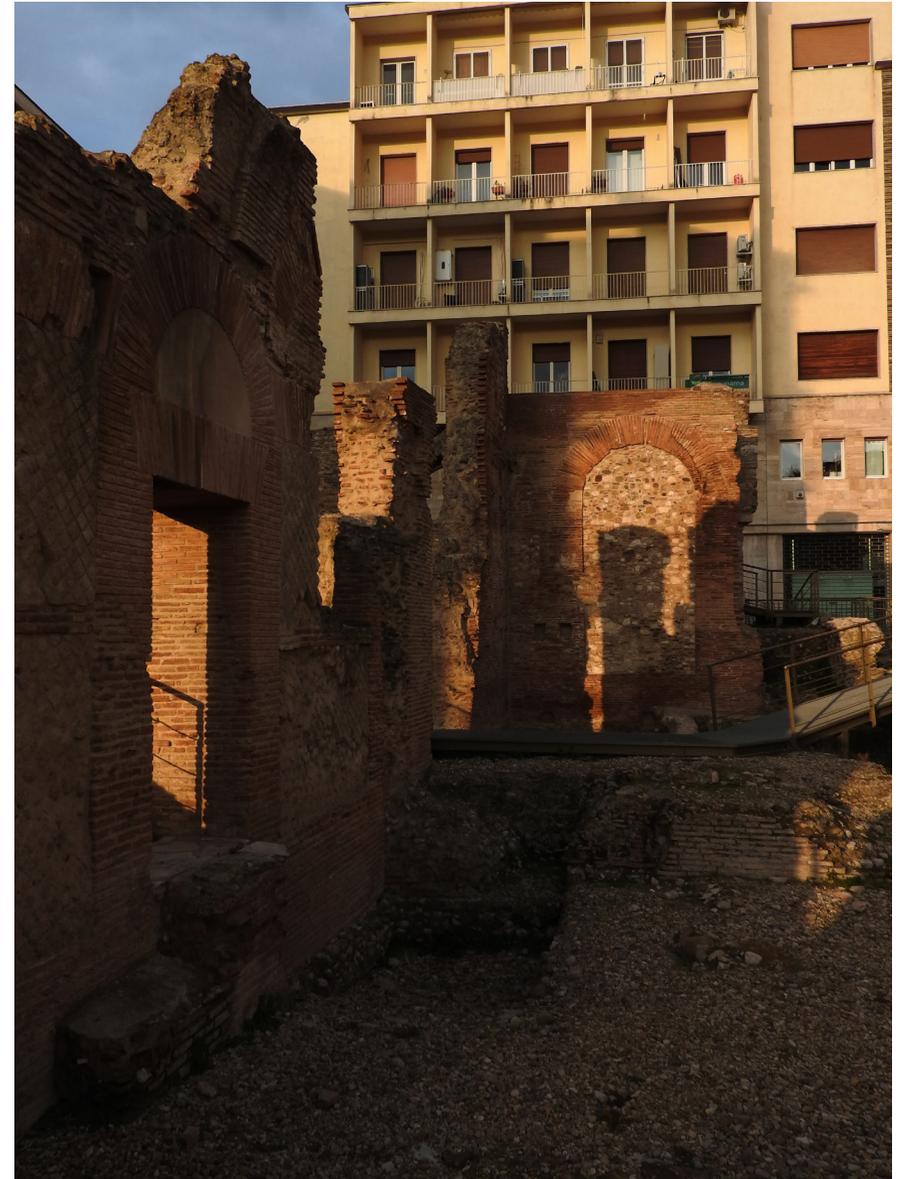
01

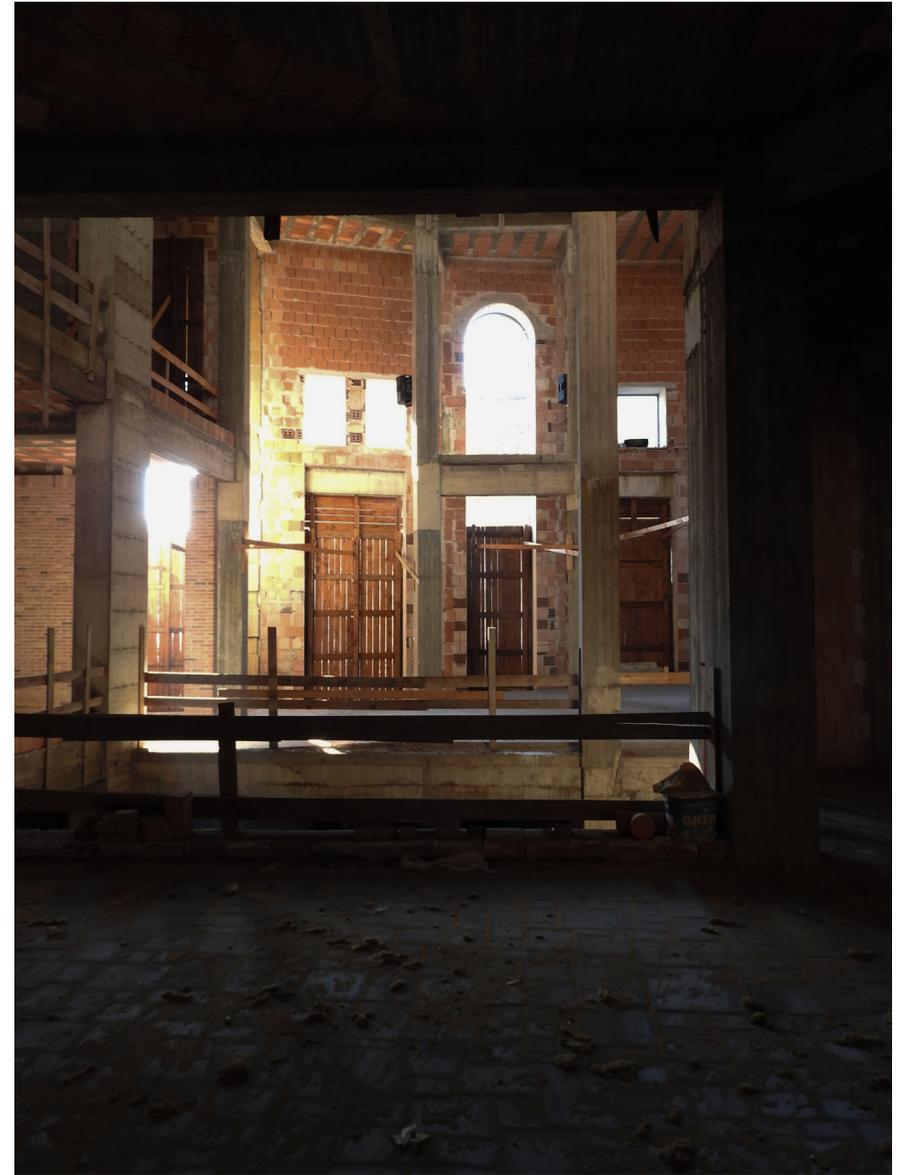


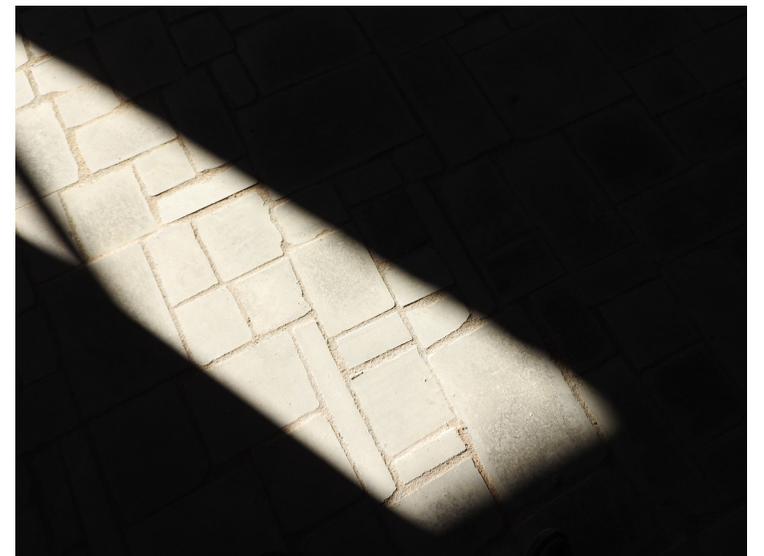
02



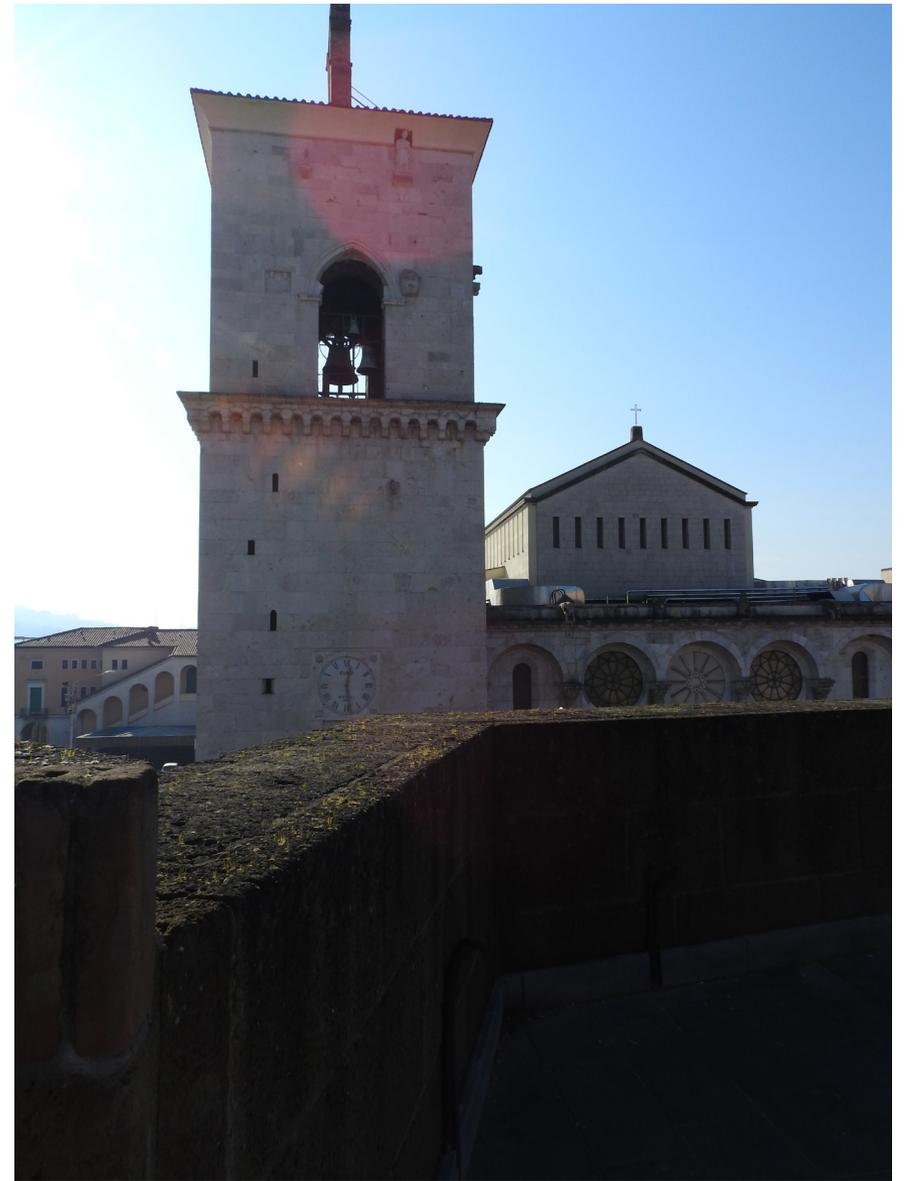


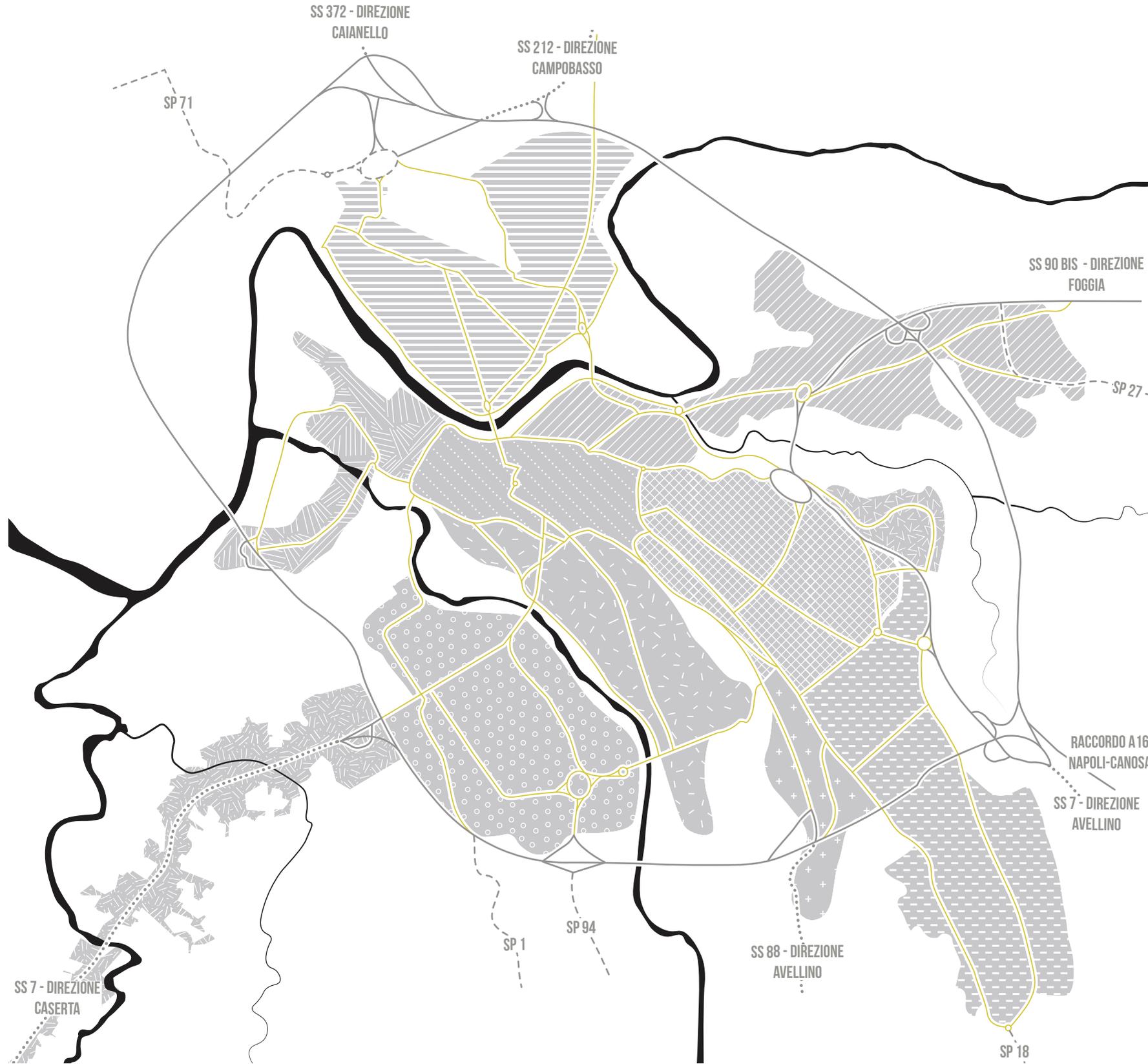












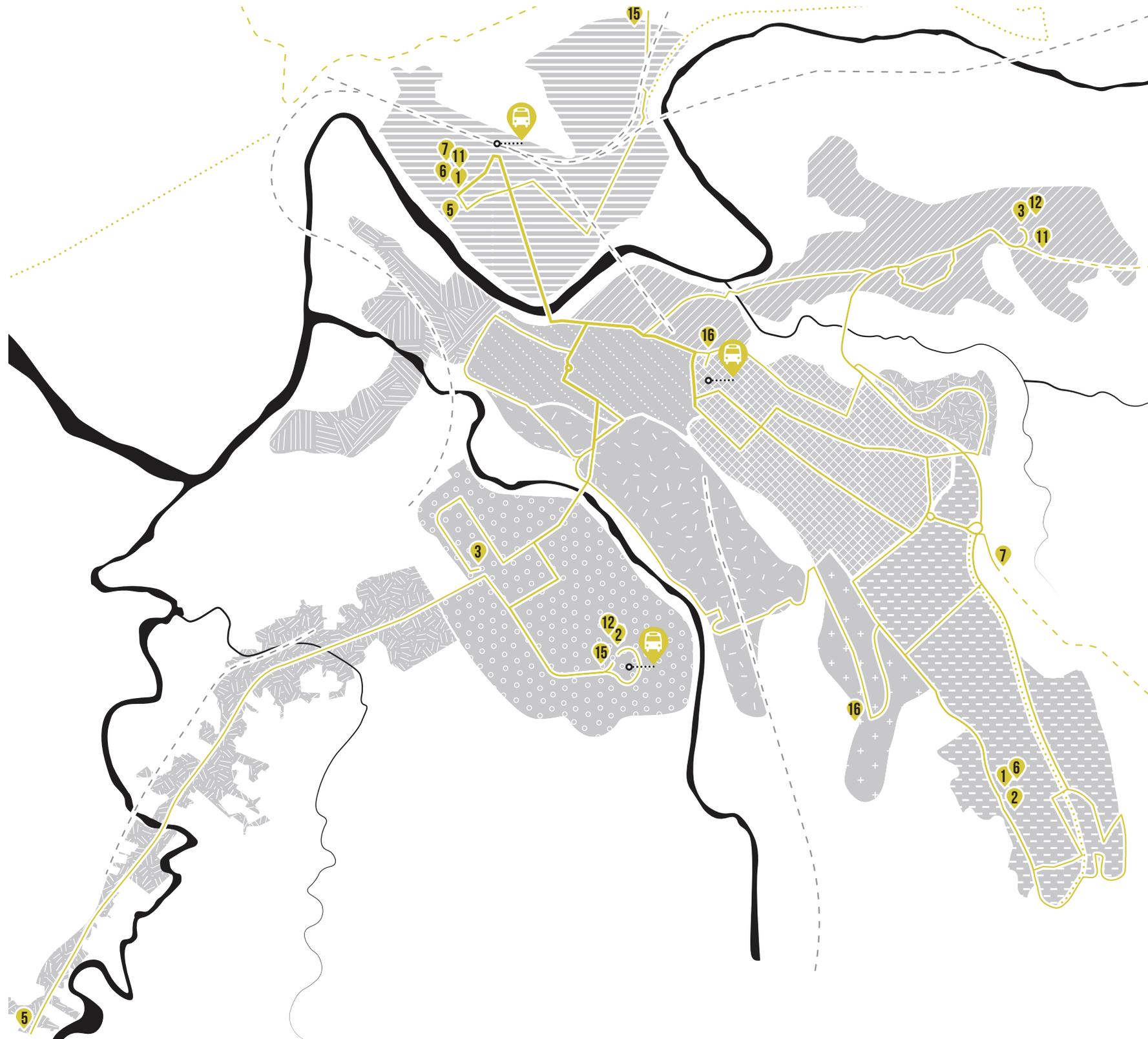
### Analisi della mobilità carrabile

-  Strade principali di interesse comunale
-  Strade di interesse territoriale
-  Tangenziale
-  Strade statali
-  Centro storico
-  Ferrovia - Pezzapiana
-  Santa Clementina - San Lorenzo
-  Mulini - Pietà
-  San Vito
-  Avellola



	Santa Colomba-Libertà
	Cretarossa
	Pacevecchia
	Mellusi - Atlantici
	Ponticelli - Capodimonte

Vengono individuate, a scala urbana, le strade principali di interesse comunale che collegano tra di loro i rioni confluendo nella tangenziale esterna. In questo modo viene resa possibile la separazione dei traffici di transito da quelli interni, in modo da deviare i primi dal centro cittadino. L'anello stradale esterno alla città permette inoltre il collegamento della stessa con strade statali e strade di interesse territoriale.



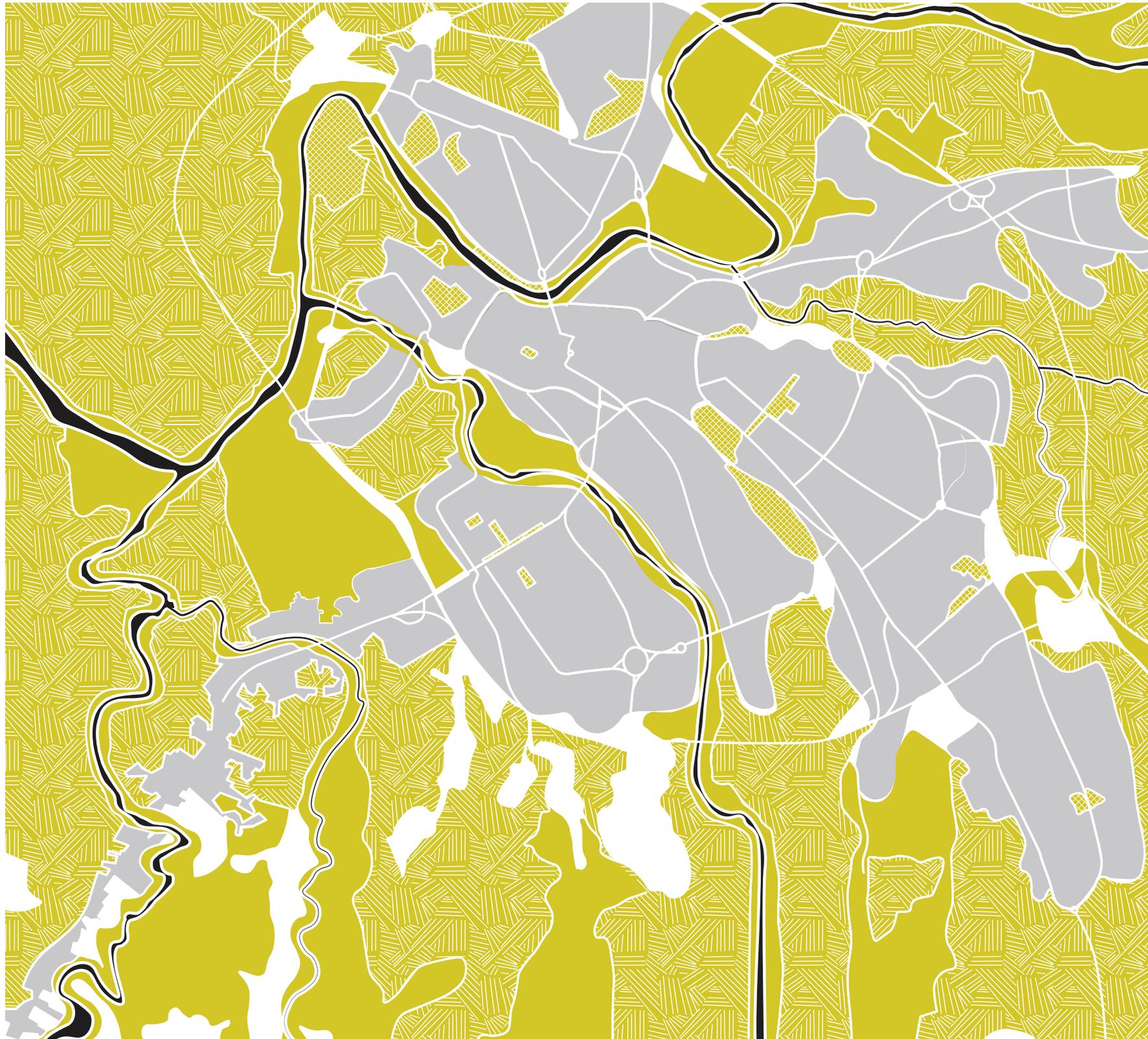
### Analisi della mobilità sostenibile

- Capolinea autobus urbani
- Nodi di interscambio (terminal autobus extraurbani e stazione centrale)
- Percorsi a maggiore intensità
- Percorso linee degli autobus urbani
- Percorso linee degli autobus extraurbani
- Piste ciclabili
- Centro storico
- Ferrovia - Pezzapiana
- Santa Clementina - San Lorenzo



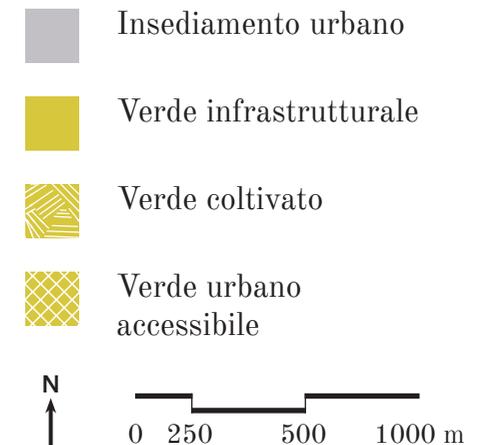
	Mulini - Pietà
	San Vito
	Avellola
	Santa Colomba-Libertà
	Cretarossa
	Pacevecchia
	Mellusi - Atlantici
	Ponticelli - Capodimonte

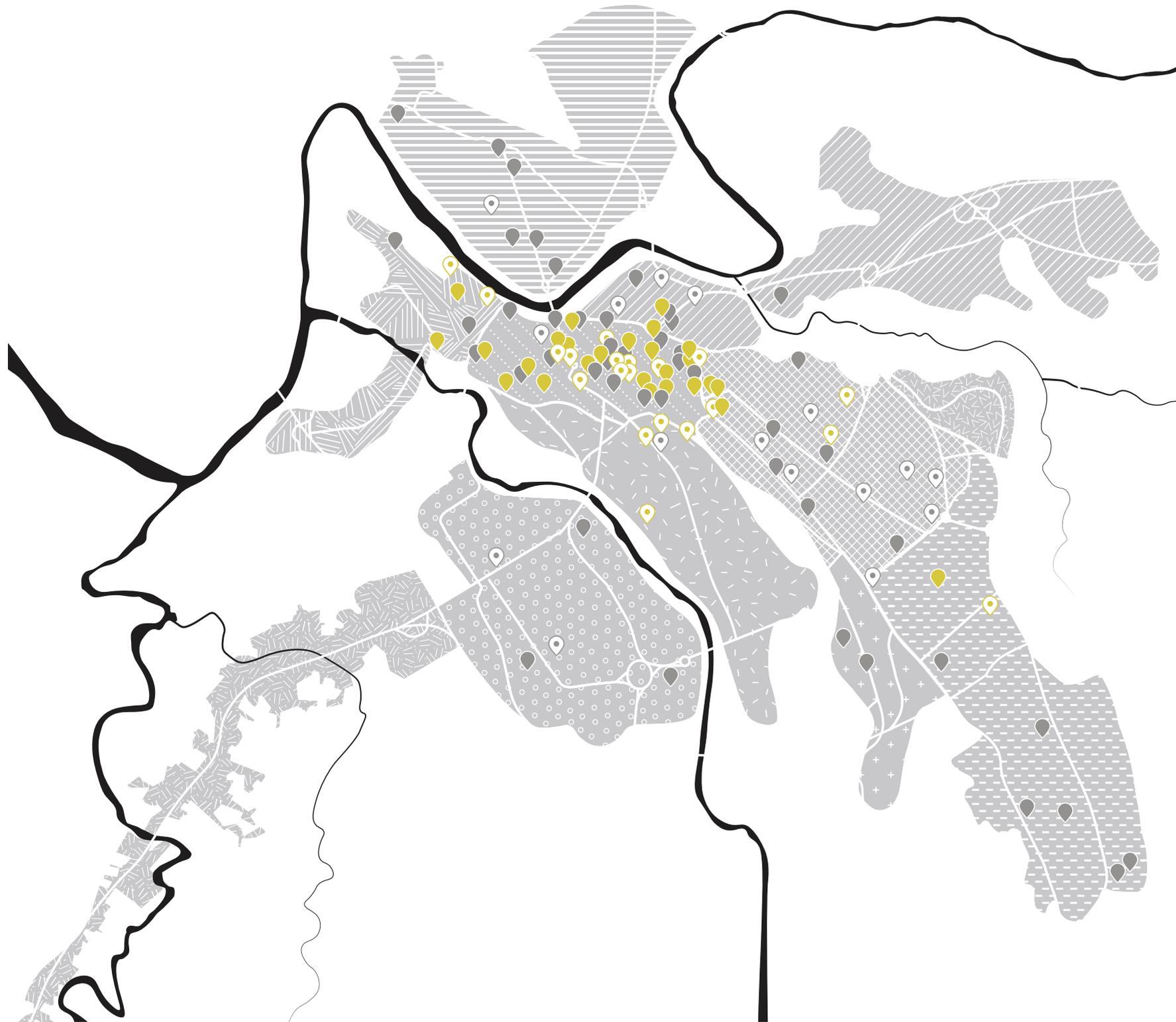
I percorsi degli autobus urbani ed extraurbani mostrano la presenza di collegamenti tra tutti i rioni e con i nodi di interscambio individuati nella Stazione Centrale e nei Terminal. E' possibile inoltre notare come vi sia una notevole intensificazione dei traffici nel Rione Centro Storico e più precisamente ai confini dello stesso in gran parte costituito da una Zona a Traffico Limitato, dove si sovrappongono i percorsi diverse linee di autobus urbani. E' importante infine sottolineare l'assenza di un percorso infrastrutturato di piste ciclabili che si limitano invece a rimanere tracciati i solati.



## Analisi del verde

E' possibile individuare una netta prevalenza del verde coltivato, seguito poi dal verde infrastrutturale che si sviluppa in larga parte seguendo il corso dei fiumi che attraversano la città. Notevolmente ridotta è invece la presenza di verde pubblico all'interno del tessuto urbano.





### Analisi dei servizi

-  Attività culturali (musei, centri culturali, teatri, cinema, monumenti di carattere storico, auditorium ecc...)
-  Strutture ricettive (alberghi, ostelli, ristoranti, mercati, impianti sportivi)
-  Servizi per l'educazione (università, biblioteche)
-  Servizi socio-assistenziali
-  Centro storico
-  Ferrovia - Pezzapiana
-  Santa Clementina - San Lorenzo
-  Mulini - Pietà



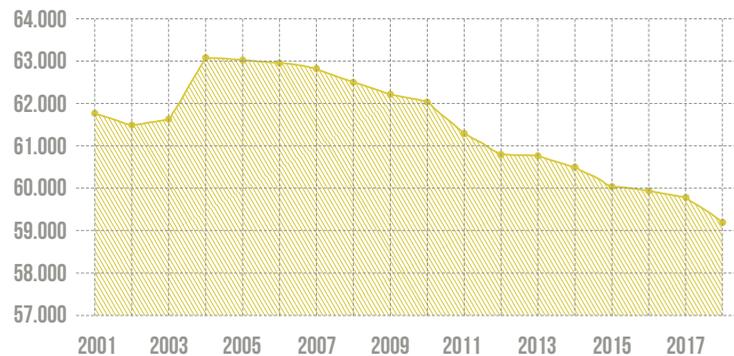
-  San Vito
-  Avellola
-  Santa Colomba-Libertà
-  Cretarossa
-  Pacevecchia
-  Mellusi - Atlantici
-  Ponticelli - Capodimonte

E' possibile notare come la maggioranza dei servizi, indipendentemente dalla loro natura, sia concentrata prevalentemente nell'area del Centro Storico. Fanno eccezione i servizi socio-assistenziali che risultano distribuiti in maniera più equilibrata all'interno del tessuto urbano.

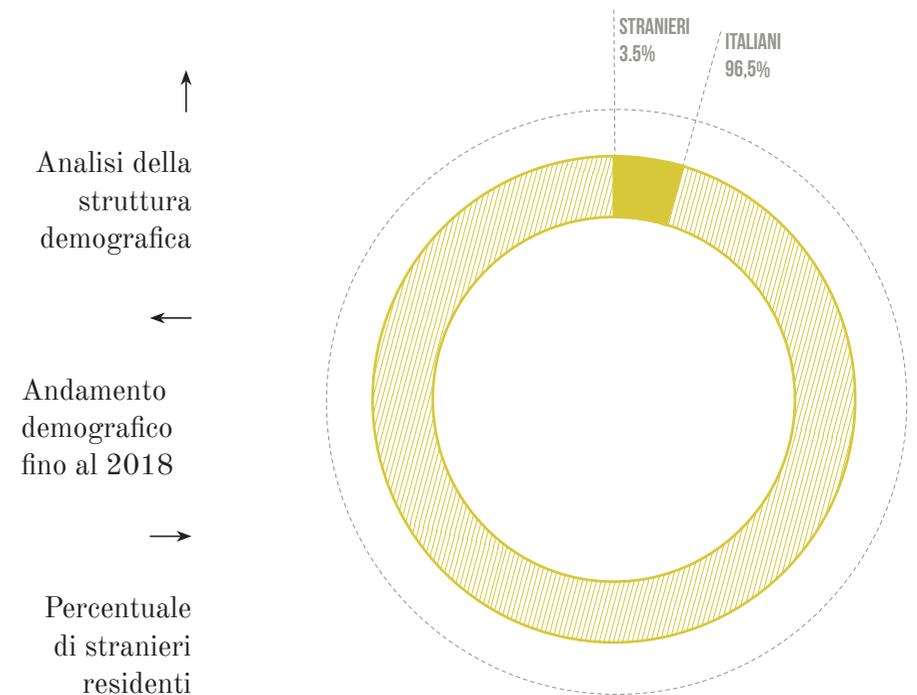
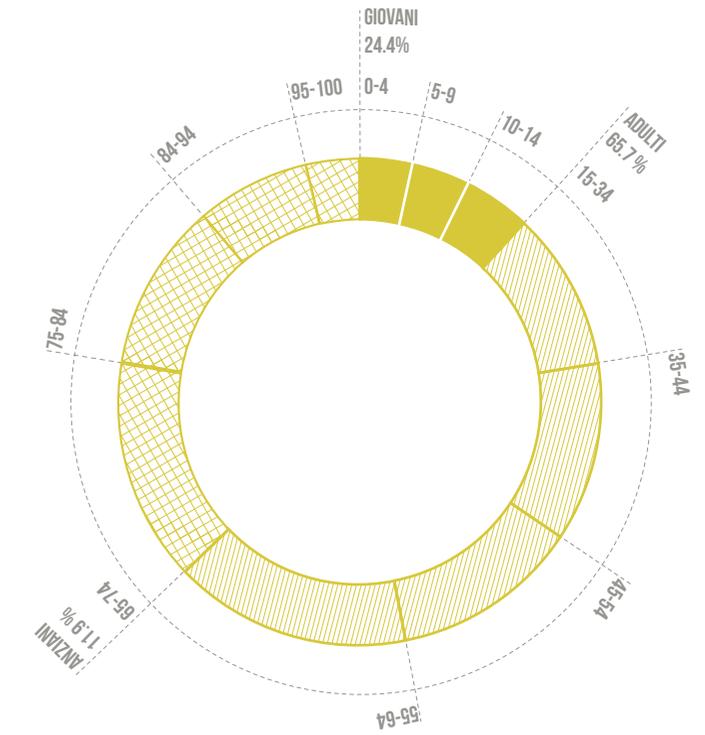
## Analisi demografica

262

Di seguito vengono analizzati l'andamento demografico della popolazione della città di Benevento, la sua composizione nella struttura, ovvero in base all'età, secondo la distinzione fornita dall'Istat in popolazione giovane, adulta ed anziana, e la percentuale di stranieri residenti. Vi è poi un approfondimento legato alla situazione occupazionale all'interno della città. Vengono in questo contesto confrontati i dati relativi all'occupazione, alla disoccupazione e all'inattività rapportati alle differenti fasce d'età in modo da tratteggiare il quadro generale del problema della disoccupazione, inserendolo nel più ampio contesto delle forze di lavoro potenziali. I dati utilizzati per l'elaborazione dei grafici si riferiscono al 1° Gennaio 2019 e sono diffusi dall'Istat.



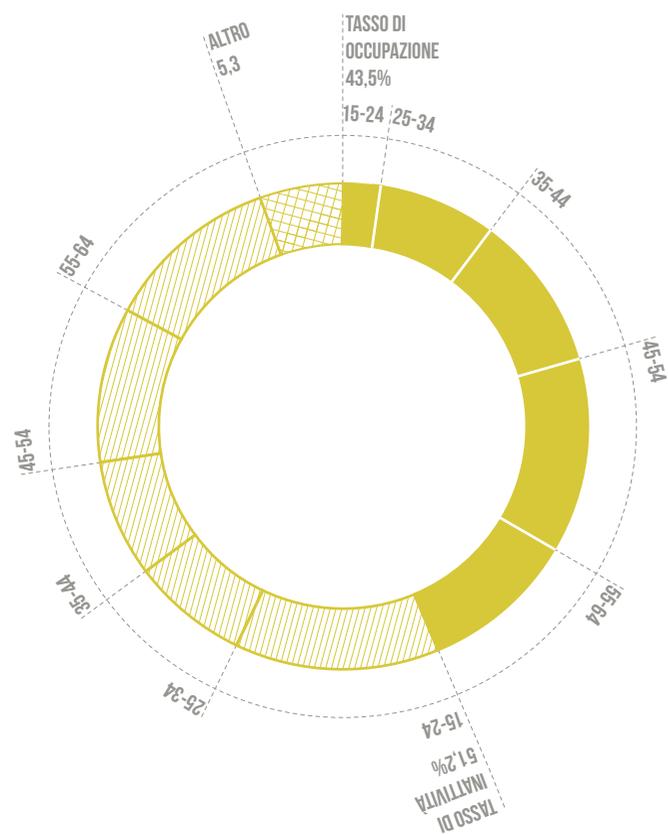
263



↑  
Analisi della  
struttura  
demografica

←  
Andamento  
demografico  
fino al 2018

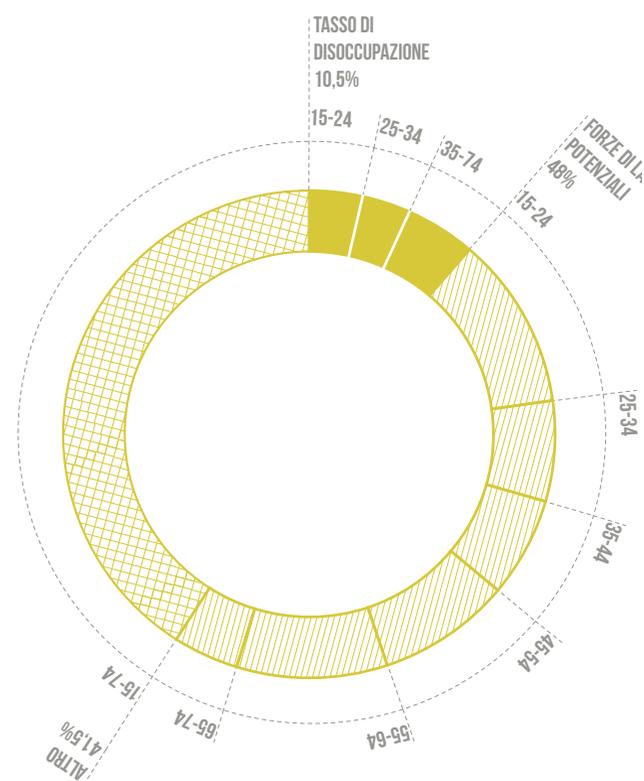
→  
Percentuale  
di stranieri  
residenti



Confronto tra tasso di occupazione e tasso di inattività tra i cittadini attivi ovvero popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni



Confronto tra tasso di disoccupazione e forze di lavoro potenziali tra la popolazione compresa tra i 15 e i 74 anni



Analizzando i grafici è possibile trarre alcune conclusioni. A partire dal 2004 la popolazione di Benevento sta subendo un notevole decremento. All'anno 2019 quest'ultima è composta per la maggior parte da cittadini attivi (di età compresa tra i 15-65 anni) accompagnati da un'importante percentuale di anziani. La percentuale di stranieri residenti risulta invece piuttosto esigua.

Per quanto concerne invece la situazione occupazionale, il dato più interessante è rappresentato dalla percentuale di forza lavoro potenziale che, comprendendo i cittadini inattivi tra i 15-74 anni raggiunge il 48% del totale. E' evidente quindi che al problema della disoccupazione (calcolata al 10,5% rispetto alla medesima fascia di popolazione) si somma quello dell'inattività, dai numeri ben più preoccupanti, a cui è profondamente legato, secondo l'Istat, un sentimento di scoraggiamento nei confronti del mondo del lavoro e delle opportunità da esso offerte.



## Analisi della mobilità carrabile

Di seguito vengono riportate le strade di collegamento principali e secondarie. E' importante sottolineare la presenza, nell'area d'intervento, di una strada che collega i Rioni Ferrovia e Libertà, passando appunto per il centro storico e che rappresenta una cesura tra la zona che si sviluppa attorno al Corso Garibaldi, Zona a Traffico Limitato, e il resto del quartiere. Va poi sottolineata la presenza di parcheggi sia nella zona oggetto d'intervento, sia nelle immediate vicinanze della stessa.

— Strade principali

— Strade secondarie

P Parcheggi



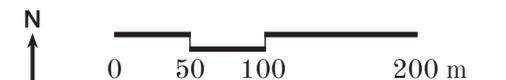
0 50 100 200 m



## Analisi della mobilità sostenibile

L'area oggetto d'esame risulta essere ben collegata tanto ai nodi di interscambio quali la stazione ferroviaria e i terminal degli autobus extraurbani, raggiungibili in breve tempo in autobus, a piedi o in bicicletta, quanto agli altri rioni della città. Di seguito verranno analizzate nel dettaglio le due fermate situate in prossimità dell'area d'intervento con le rispettive linee di autobus urbani.

-  Fermate autobus urbani
-  Fermata Piazza Orsini
-  Fermata Duomo
-  Terminal autobus extraurbani
-  Zona a traffico limitato
-  Percorso pedonale principale



## 1 Fermata Piazza Orsini

### LINEA 2

#### CAPOLINEA

Rione Pacevecchia  
Via Gramsci

Rione Santa Colomba  
Rotonda degli atleti

#### TEMPO DI PERCORRENZA MASSIMO

18 min.

#### FASCIA ORARIA E FREQUENZA

Servizio attivo dalle 7.35 alle 20.50 con  
frequenza di 30-35 min.

#### COLLEGAMENTI

Terminal autobus extraurbani

### LINEA 3

#### CAPOLINEA

Rione Libertà  
Via Piccinato

Rione Capodimonte  
Via Viviani

#### TEMPO DI PERCORRENZA MASSIMO

15 min.

#### FASCIA ORARIA E FREQUENZA

Servizio attivo dalle 7.25 alle 20.40 (21.00 nei  
festivi) con frequenza di 40 min.

#### COLLEGAMENTI

Terminal autobus extraurbani

### LINEA 5

#### CAPOLINEA

Zona PIP  
Epitaffio

Rione Ferrovia  
Via Paolo Diacono

#### TEMPO DI PERCORRENZA MASSIMO

18 min.

#### FASCIA ORARIA E FREQUENZA

Servizio attivo dalle 7.20 alle 20.30 (20.00 nei  
festivi) con frequenza di 40 min.

#### COLLEGAMENTI

Stazione Centrale

### LINEA 8

#### CAPOLINEA

Rione Ferrovia  
Via Paolo Diacono

Rione Santa Colomba  
Rotonda degli atleti

Contrada  
Piano Cappelle

Rione Ferrovia  
Pezzapiana

#### TEMPO DI PERCORRENZA MASSIMO

18 min.

#### FASCIA ORARIA E FREQUENZA

Servizio attivo solo nei periodi scolastici dalle  
6.30 alle 13.50 con 6 corse

#### COLLEGAMENTI

Stazione Centrale, terminal autobus extraur-  
bani, Liceo Scientifico, Istituto Agrario

### LINEA 10

#### CAPOLINEA

Rione Ferrovia  
Via Paolo Diacono

Rione Libertà  
Via Pannella

Zona extraurbana  
Ciancelle

Rione Ferrovia  
Pezzapiana

#### TEMPO DI PERCORRENZA

22 min.

#### FASCIA ORARIA E FREQUENZA

Servizio attivo solo nei periodi scolastici dalle  
7.10 alle 13.50 con 5 corse

#### COLLEGAMENTI

Stazione Centrale, terminal autobus  
extraurbani, Liceo Scientifico

**LINEA 15****CAPOLINEA**

Rione centro storico  
Duomo

Zona extraurbana  
Ciancelle

Rione Libertà  
Piazzale degli atleti

Rione Ferrovia  
Pezzapiana

**TEMPO DI PERCORRENZA MASSIMO**

22 min.

**FASCIA ORARIA E FREQUENZA**

Servizio attivo solo nei giorni feriali dalle 8.30 alle 13.20 con 10 corse

**COLLEGAMENTI**

Stazione Centrale, terminal autobus extraurbani

**2 Fermata Duomo****LINEA 12****CAPOLINEA**

Rione Capodimonte  
Via Viviani

Rione Santa Colomba  
Rotonda degli atleti

**TEMPO DI PERCORRENZA MASSIMO**

12 min.

**FASCIA ORARIA E FREQUENZA**

Servizio attivo dalle 7.35 alle 21 con frequenza di 35-40 min.

**COLLEGAMENTI**

Terminal autobus extraurbani

**LINEA 14****CAPOLINEA**

Rione Pacevecchia  
Via Delcogliano

Rione Libertà  
Via Pannella

Rione Libertà  
Montecalvo

**TEMPO DI PERCORRENZA**

15 min.

**FASCIA ORARIA E FREQUENZA**

Servizio attivo solo nei periodi scolastici dalle 7.20 alle 13.45 con 4 corse

**COLLEGAMENTI**

Terminal autobus extraurbani, Istituto Cattaneo, Liceo Scientifico

Le linee urbane sopra riportate coprono tutti i rioni, passando anche per il Rione Mellusi e la zona Torre della Catena - Mulini - Pietà

**DISTANZA DAI NODI DI INTERSCAMBIO**

Collegamenti interregionali e regionali

TERMINAL DEGLI AUTOBUS EXTRAURBANI Piazzale Vari	STAZIONE CENTRALE Piazza Colonna
 9' - 720 m	 16' - 1.2 km
 5' - 1.4 km	 4' - 1.3 km



## Analisi dei servizi di quartiere

Si rileva all'interno del quartiere l'assenza di strutture socio-assistenziali e di luoghi predisposti all'attività sportiva. Sono presenti invece, in quantità rilevanti, attività culturali, servizi per l'educazione e strutture ricettive. Sono presenti, in misura minore, strutture adibite ad uffici.

-  Attività culturali (musei, teatri, centri culturali, aree archeologiche)
-  Servizi per l'educazione (scuole, biblioteche)
-  Strutture ricettive (hotel, ristoranti, ostelli)
-  Uffici
-  Luoghi di culto
-  Servizi socio-assistenziali



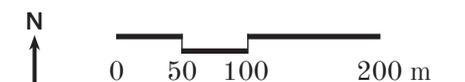
0 50 100 200 m

## Analisi del verde urbano

Ad eccezione della Villa Comunale, unico spazio verde accessibile e attrezzato nelle vicinanze del centro storico, si rileva una generalizzata carenza di verde accessibile nel quartiere, soprattutto nella zona del quartiere Centro Storico più vicina al rione ferroviaria.

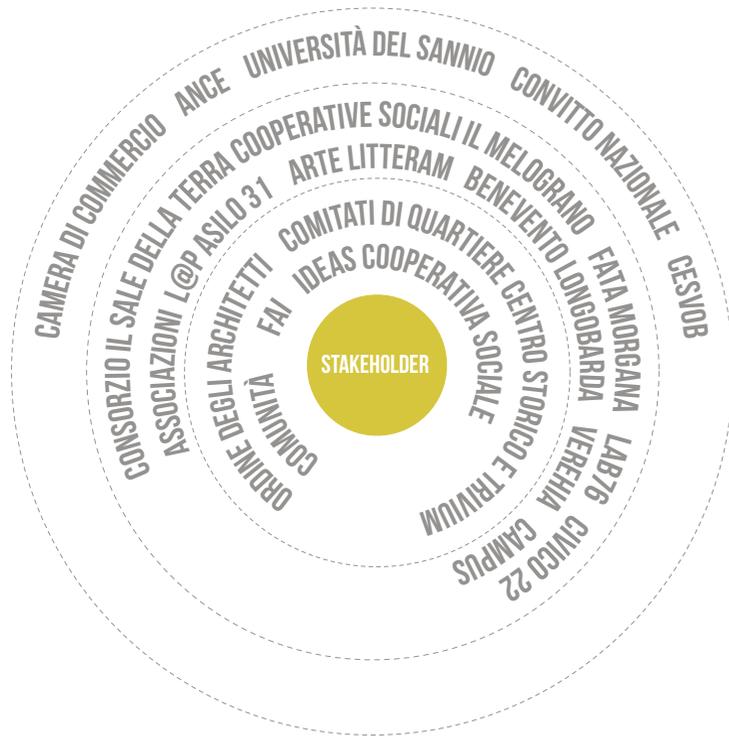


- Verde inaccessibile
- Verde accessibile
- Verde attrezzato



## Mappa degli stakeholder

278 A seguito della campagna di interviste effettuata sul territorio (vedi appendice) e di indagini correlate è stato possibile definire i possibili stakeholder che, in misura diversa, potrebbero agire e determinare con i loro differenti apporti il processo incrementale che verrà proposto e approfondito nelle pagine successive. I vari stakeholder vengono classificati, nei diversi cerchi concentrici, in base alla loro centralità nella determinazione del processo.



# Approccio alla trasformazione dell'area

280 Di seguito viene proposto un processo incrementale e adattivo per il recupero dell'edificio incompiuto e la trasformazione dell'area circostante. Il processo è stato concepito con lo scopo di proporre elementi volti a restituire alla comunità beneventana un nuovo spazio pubblico, ovvero un luogo di aggregazione e socializzazione che possa, con il tempo e l'impegno da parte della comunità, degli esponenti del terzo settore, della pubblica amministrazione e dei privati arrivare a modificare il volto di un pezzo di tessuto storico della città e avviare un processo virtuoso che possa avere ricadute anche a livello sovra-locale.

A seguito del lavoro di analisi svolto e delle informazioni reperite grazie alla campagna di interviste svolta sul territorio è stato possibile immaginare un processo di riattivazione e riqualificazione che si sviluppa in quattro fasi distinte, fasi che saranno trattate più dettagliatamente nelle pagine seguenti. Per ogni fase sono stati prodotti degli elaborati grafici che aiutano a comprendere il processo nel suo complesso tenendo insieme le fila del discorso riguardo i fattori che determinano lo stesso e mantenendo costantemente insieme la componente strategica e quella tattica.

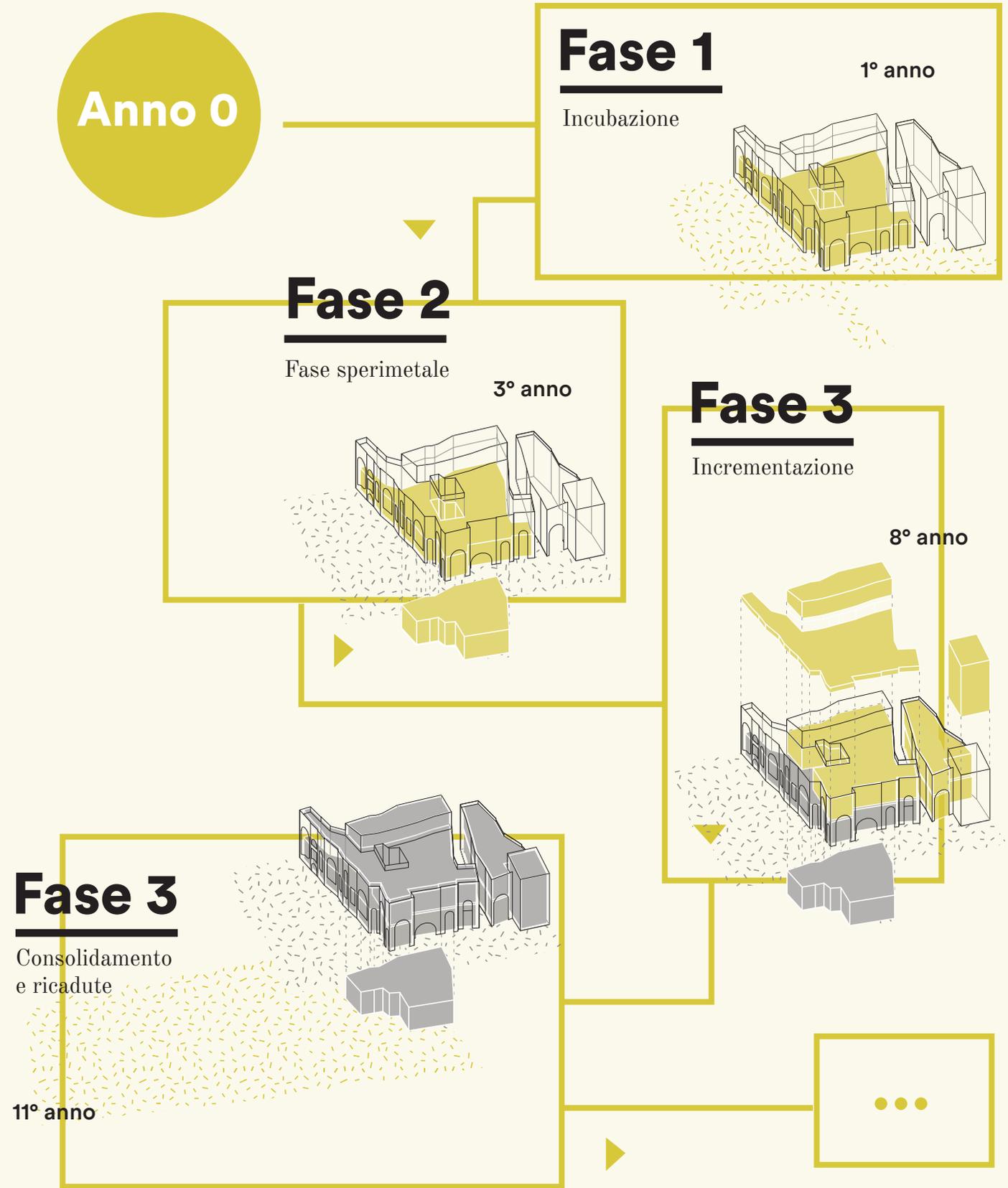
Gli elaborati prodotti hanno lo scopo di mettere in evidenza i fattori chiave che, confrontando le fasi, aiutano a comprendere la natura incrementale del processo ovvero: la scansione del tempo che mette in evidenza il susseguirsi delle azioni tattiche inserite in un'ottica strategica, gli attori tra i quali vengono individuati i soggetti promotori, quelli coinvolti, i gestori e gli utenti, la tipologia di finanziamento. Per ogni fase sono stati inoltre ipotizzati gli impegni sociale, economico e giuridico previsti e le ricadute sociali ed economiche

asupicabili in una visione strategica generale.

Essendo il processo strutturato in fasi è necessario chiarire come lo svolgersi di una fase sia necessario all'avvio della successiva per arrivare alla migliore visione possibile in ottica di creazione di capitale sociale, di recupero dell'edificio incompiuto, di ricadute sul contesto tanto a livello locale quanto a livello sovra-locale. A questo proposito è importante precisare che si considera fondamentale partire, in un contesto come quello beneventano, dal rafforzamento del senso di comunità e dalla creazione di un immaginario collettivo che possa aprirsi alle infinite possibilità di azione che questi luoghi offrono. Proprio la comunità, impegnata in un processo di riappropriazione di un luogo, aggregandosi intorno ai valori di quel luogo stesso potrebbe riconoscersi e diventare la forza promotrice dell'iniziativa.

Per valutare il successo o l'insuccesso dell'iniziativa si è poi immaginato di dare vita ad una fase sperimentale che preveda un modesto impegno economico, ma tramite la quale si possa auspicabilmente arrivare alla conclusione che con poco si possa in realtà ottenere molto. Da questo momento, in caso di esito positivo della fase sperimentale parte il vero e proprio processo incrementale che, aggiungendo un tassello dopo l'altro, mira a rendere fruibile l'intero edificio trasformandolo in un Hub, ovvero un luogo concepito per essere un crocevia di persone e di opportunità che racchiude al suo interno spazi di promozione di nuove idee e catalizzatori di esperienze in grado anche di funzionare come incubatore di nuove economie creative promuovendo inclusione e coesione sociale.

L'ultima fase si propone invece di immaginare le ricadute che questo processo potrebbe avere a livello non solo urbano, ma anche territoriale.

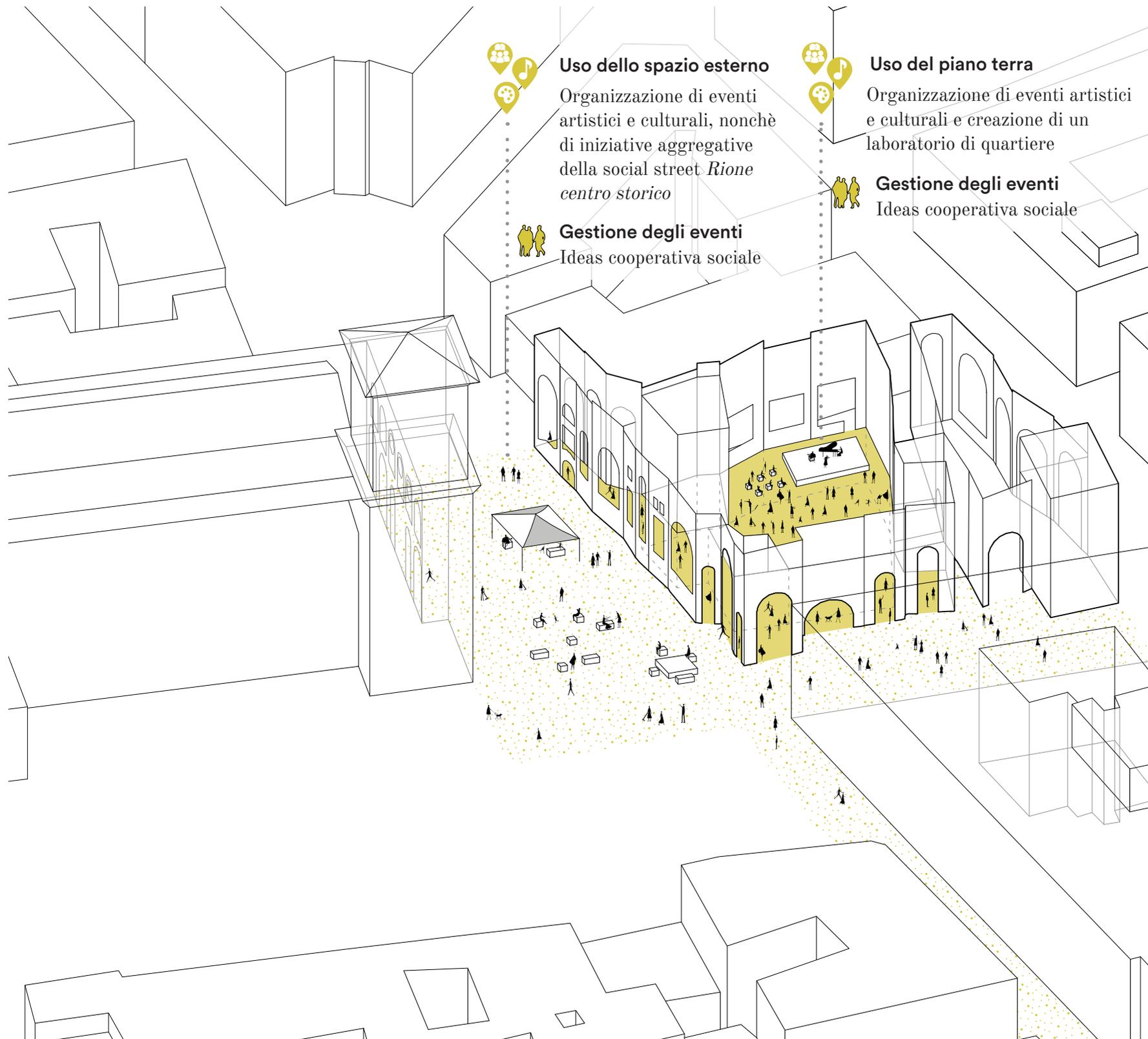




---

## Fase 1 – Incubazione

Questa fase viene considerata come punto d'inizio del processo poichè individua una serie di azioni prope-  
deutiche all'avvio delle fasi successive. In questo pri-  
mo step si prevede l'utilizzo di tecniche di ascolto e di  
animazione territoriale (approfondite nell'ultimo capi-  
tolo della prima sezione) con l'obbiettivo di praticare  
quell'ascolto attivo del territorio che sta alla base di  
ogni processo, riaccendendo allo stesso tempo l'inte-  
resse sulle questioni che riguardano la città e, nello  
specifico, il quartiere. Lo scopo generale è quello di  
gettare le basi per rafforzare i legami all'interno del-  
la comunità che, con impegno e senso d'appartenenza  
possa dare l'avvio ad un processo di rigenerazione ur-  
bana, per cominciare un'opera di sensibilizzazione e di  
creazione di un immaginario collettivo verso i temi del  
riuso e del recupero del patrimonio edilizio finalizza-  
ti a garantire alla comunità spazi di socializzazione e  
aggregazione tali da restituire alla stessa il diritto di  
utilizzare come beni comuni gli spazi pubblici.  
Si ipotizza di avviare, tramite esperimenti di chiusura  
delle strade al traffico, la pedonalizzazione dell'area  
antistante l'edificio in modo da ricollegare quest'ultimo  
al Duomo ed entrambi all'asse pedonale di corso  
Garibaldi, ipotesi già più volte immaginata.  
Il momento successivo prevede invece il primo con-  
tatto diretto con l'edificio per il quale si immagina un  
riuso temporaneo che va da da 1 a 10 giorni , legato  
ad una serie di eventi artistici, che utilizza come stru-  
mento giuridico il comodato d'uso temporaneo.  
Infine si immagina un processo di consultazione du-  
rante il quale gli interessati possano confrontarsi e  
costruire scenari sull'area oggetto di studio.



#### MODALITÀ DI USO

Uso temporaneo da 1 a 10 giorni relativo all'organizzazione di eventi culturali e aggregativi



#### INFRASTRUTTURAZIONE

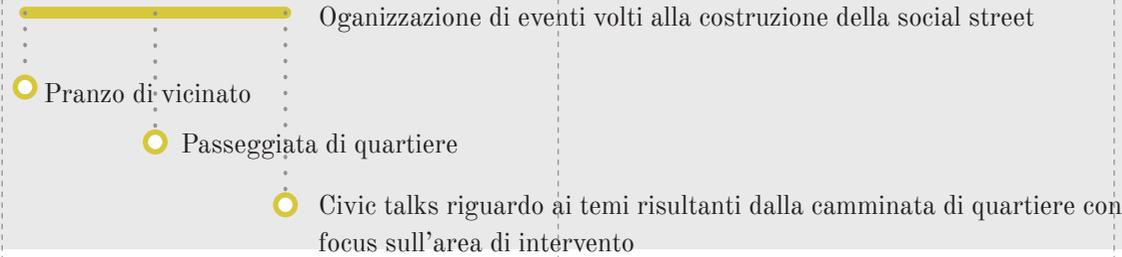
Messa in sicurezza minima degli spazi, dotazione di infrastrutture primarie mobili (riscaldamento ad aria, generatore elettrico, bagni chimici ecc.), inserimento di arredi e allestimenti facilmente rimovibili



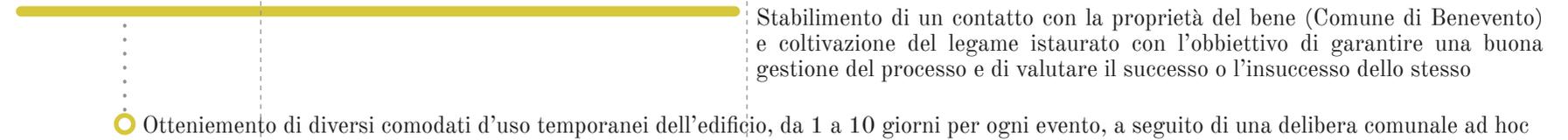
#### IMPEGNO ECONOMICO

Modesto

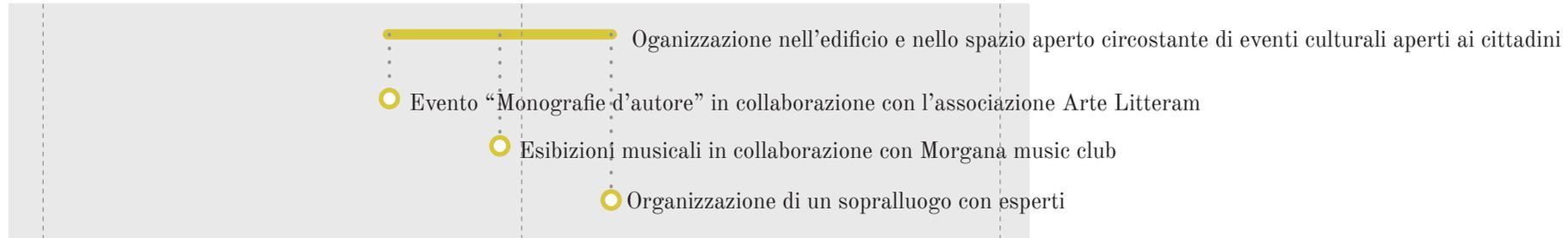
### 1\_Costituzione della social street "Rione Centro Storico"



### 2\_Costruzione dei legami con la proprietà



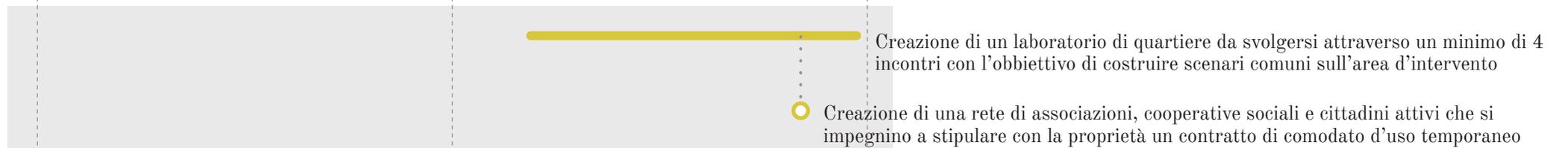
### 3\_Stimolazione dell'immaginario collettivo



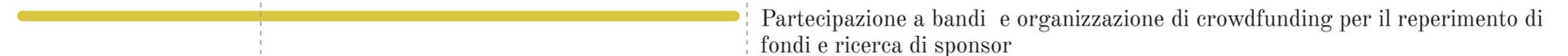
### 4\_Influenza sull'area



### 5\_Processo di consultazione



### 6\_Reperimento fondi

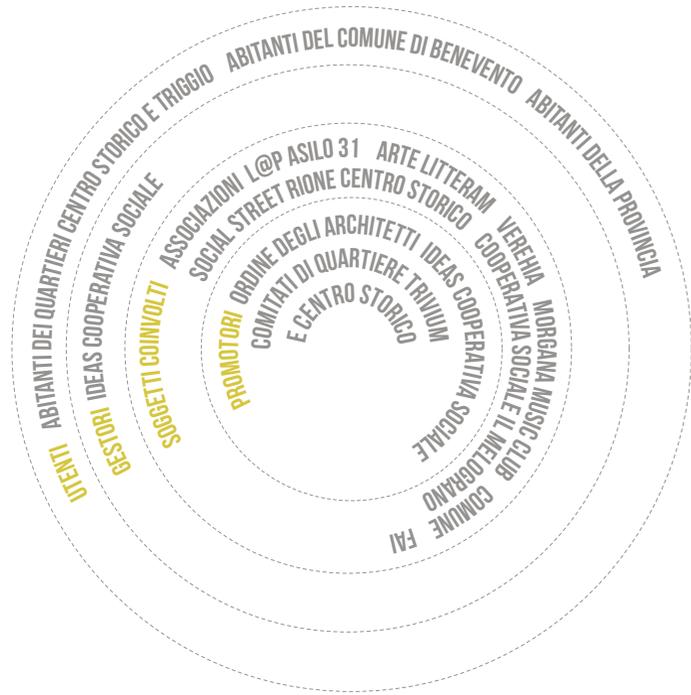


### 7\_Comunicazione e informazione

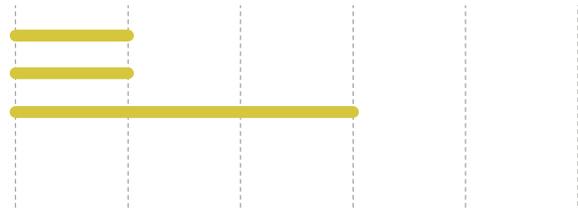


Primo semestre

Secondo semestre



VINCITA DI BANDI  
 SPONSOR  
 AUTOFINANZIAMENTO  
 FINANZIAMENTO PUBBLICO  
 FINANZIAMENTO PRIVATO



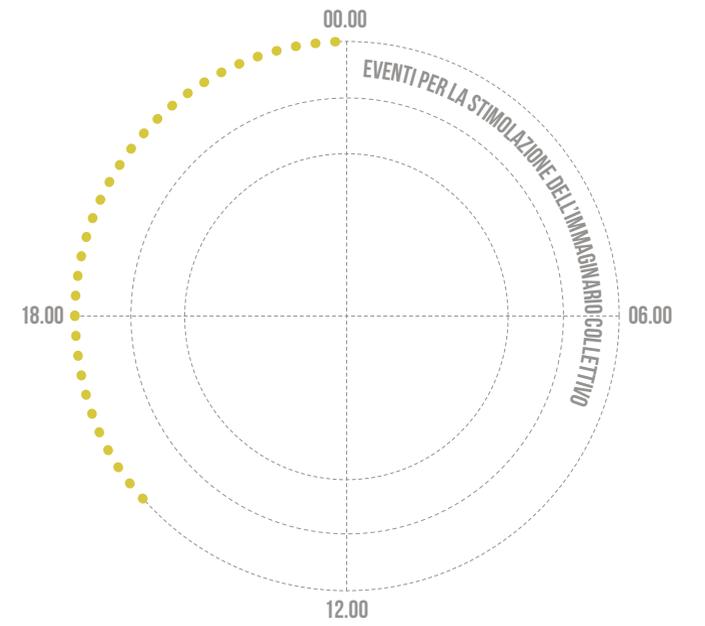
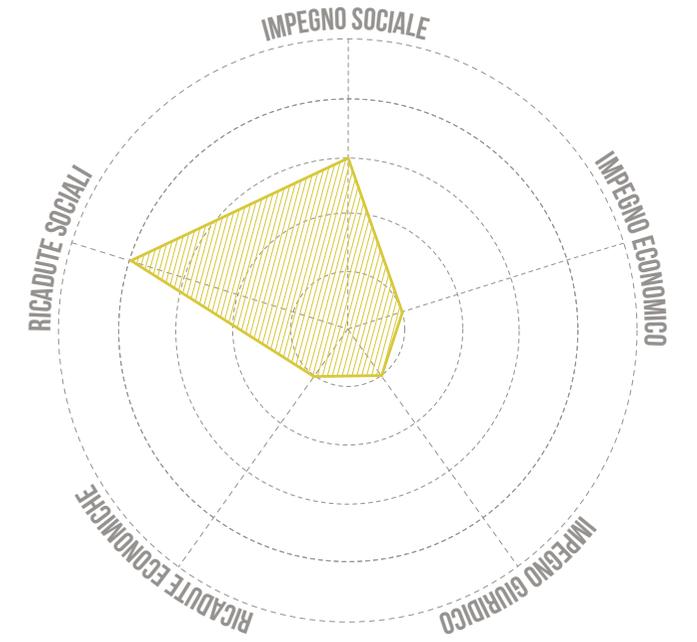
↑  
 Pag. 288  
 Cronopro-  
 gramma

↑  
 Mappa  
 attori

↑  
 Tipologia  
 finanzia-  
 mento

→  
 Grafico  
 impegno/  
 ricadute

→  
 Mappa  
 temporale



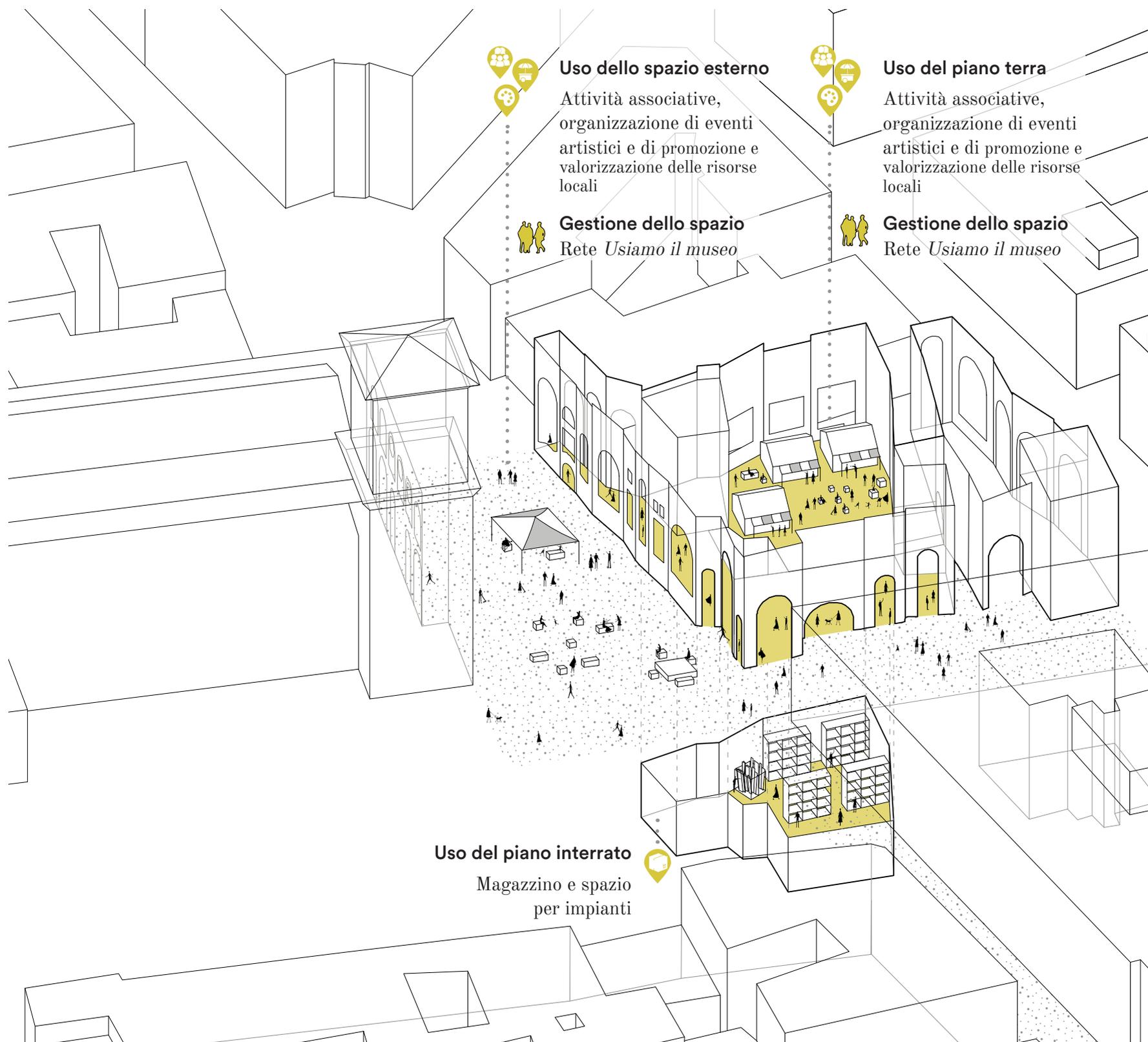


## Fase 2 – Fase sperimentale

A questo punto del processo la comunità comincia ad agire direttamente sullo spazio instaurandovi un laboratorio e cominciando a rendere fruibili i locali tramite l'organizzazione di cantieri di autocostruzione. Per quanto possibile vengono infatti ipotizzati lavori per cui siano necessarie le competenze di una manodopera non specializzata formata da volontari e l'utilizzo di materiali di scarto e di recupero, abbattendo così i costi di intervento. L'allestimento degli spazi è infatti assimilabile a quello della fase precedente e questi ultimi vengono destinati ad attività associative ed eventi culturali.

Condizione necessaria per l'inizio della fase è quella di stipulare con la proprietà del bene, ovvero il Comune di Benevento, un comodato d'uso modale tramite il quale i cittadini si impegnano a pagare il canone di affitto attraverso la realizzazione di lavori di ristrutturazione dello stabile stesso.

E' importante sottolineare che i rapporti con la proprietà del bene giocano un ruolo importante in questa fase, come nella maggior parte del processo. Questa fase infatti ha carattere sperimentale e rappresenta quella che Lydon e Garcia chiamano "fase 0" (vedi capitolo *Nuovi modi di intendere le trasformazioni del tessuto urbano: "micro-cambiamenti" e temporalità degli usi*, prima sezione) ovvero una fase che si pone come obiettivo quello di valutare gli esiti iniziali del processo per decretarne il successo e andare avanti con la fase successiva o per decretarne l'insuccesso e tentare una sperimentazione diversa.



### Uso dello spazio esterno

Attività associative, organizzazione di eventi artistici e di promozione e valorizzazione delle risorse locali

### Uso del piano terra

Attività associative, organizzazione di eventi artistici e di promozione e valorizzazione delle risorse locali

### Gestione dello spazio

Rete *Usiamo il museo*

### Gestione dello spazio

Rete *Usiamo il museo*

### Uso del piano interrato

Magazzino e spazio per impianti



### MODALITÀ DI USO

Uso temporaneo sperimentale della durata di 5 anni con possibilità di rinnovo tramite comodato d'uso modale reso possibile grazie ad una delibera comunale ad hoc



### INFRASTRUTTURAZIONE

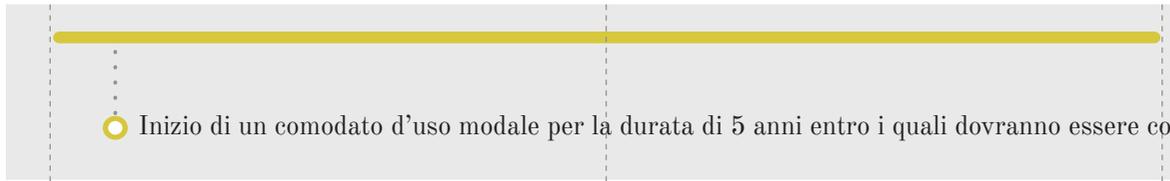
Fornitura di infrastrutture primarie stabili, installazione di strutture architettoniche leggere permanenti, ma indipendenti strutturalmente dall'edificio.



### IMPEGNO ECONOMICO

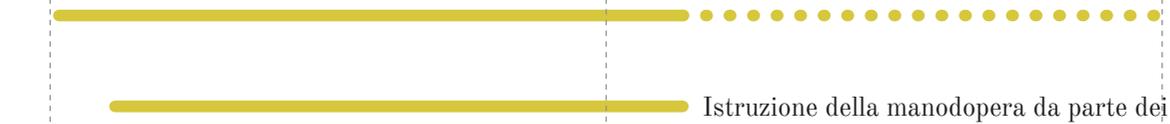
Discreto

1\_Gestione dei rapporti con la proprietà



○ Inizio di un comodato d'uso modale per la durata di 5 anni entro i quali dovranno essere conclusi i lavori della fase sperimentale

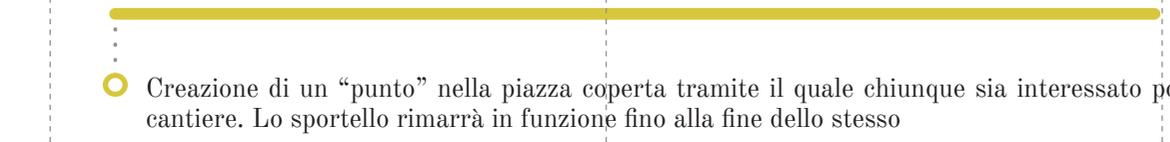
Mantenimento e sviluppo delle relazioni con la proprietà al fine di garantire una buona gestione del processo e di valutare il successo dello stesso



Istruzione della manodopera da parte dei professionisti

Inizio della fase di co-progettazione per stabilire le linee guida generali. La fase potrà essere riaperta quando necessario durante tutta la durata del processo

2\_Processo di recupero



○ Creazione di un "punto" nella piazza coperta tramite il quale chiunque sia interessato potrà interfacciarsi con i soggetti coinvolti per avere notizie sull'andamento del cantiere. Lo sportello rimarrà in funzione fino alla fine dello stesso

Inizio della fase di auto-recupero della piazza coperta



Inizio dell'utilizzo operativo degli spazi da parte degli usufruttuari per attività associative dei soggetti gestori e dei partner aderenti tramite l'organizzazione di attività culturali e progetti mirati alla promozione e valorizzazione delle risorse locali (artigianato, prodotti gastronomici del territorio ecc..)

3\_Reperimento fondi



Reperimento fondi attraverso partecipazioni a bandi, ricerca di sponsor e autofinanziamento

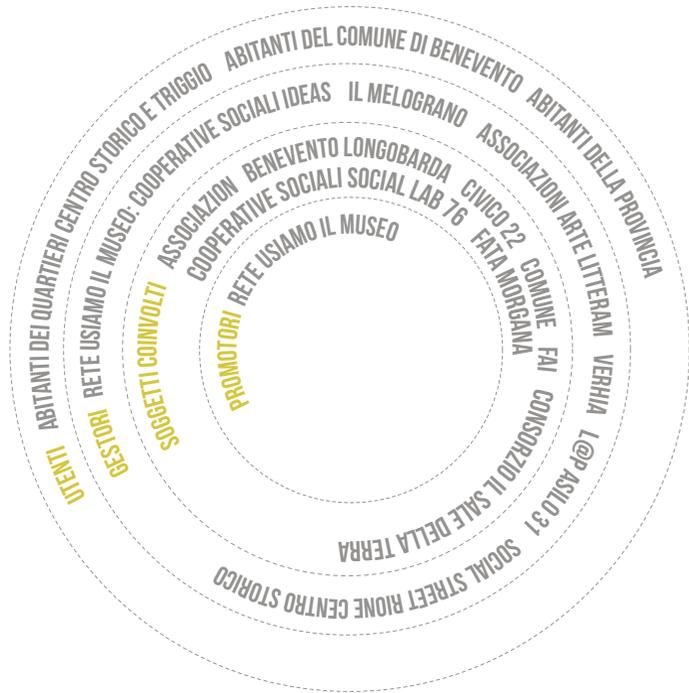
4\_Comunicazione e informazione



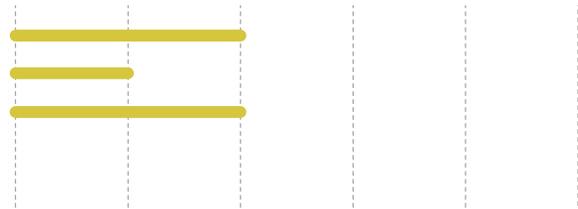
Progetto d'immagine coordinata tramite pagina web, cartellonistica e volantini

2° anno

3° anno



VINCITA DI BANDI  
 SPONSOR  
 AUTOFINANZIAMENTO  
 FINANZIAMENTO PUBBLICO  
 FINANZIAMENTO PRIVATO



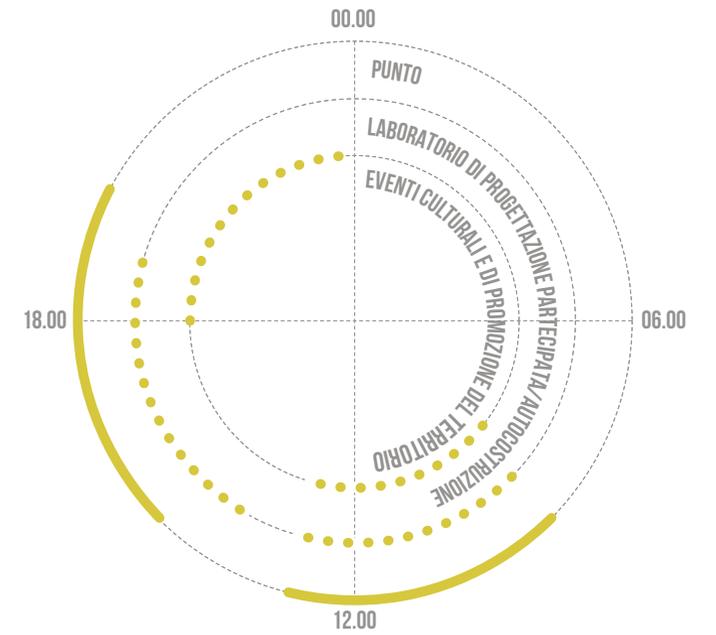
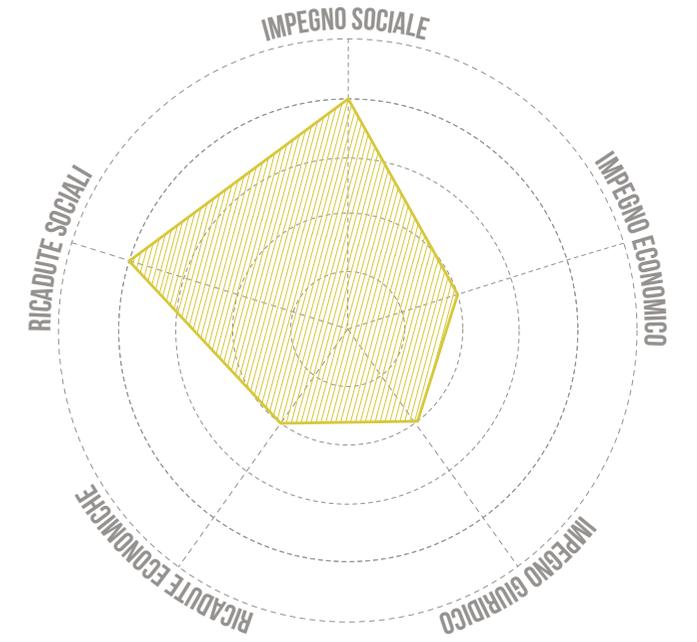
↑  
 Pag. 296  
 Cronopro-  
 gramma

↑  
 Mappa  
 attori

↑  
 Tipologia  
 finanzia-  
 mento

→  
 Grafico  
 impegno/  
 ricadute

→  
 Mappa  
 temporale





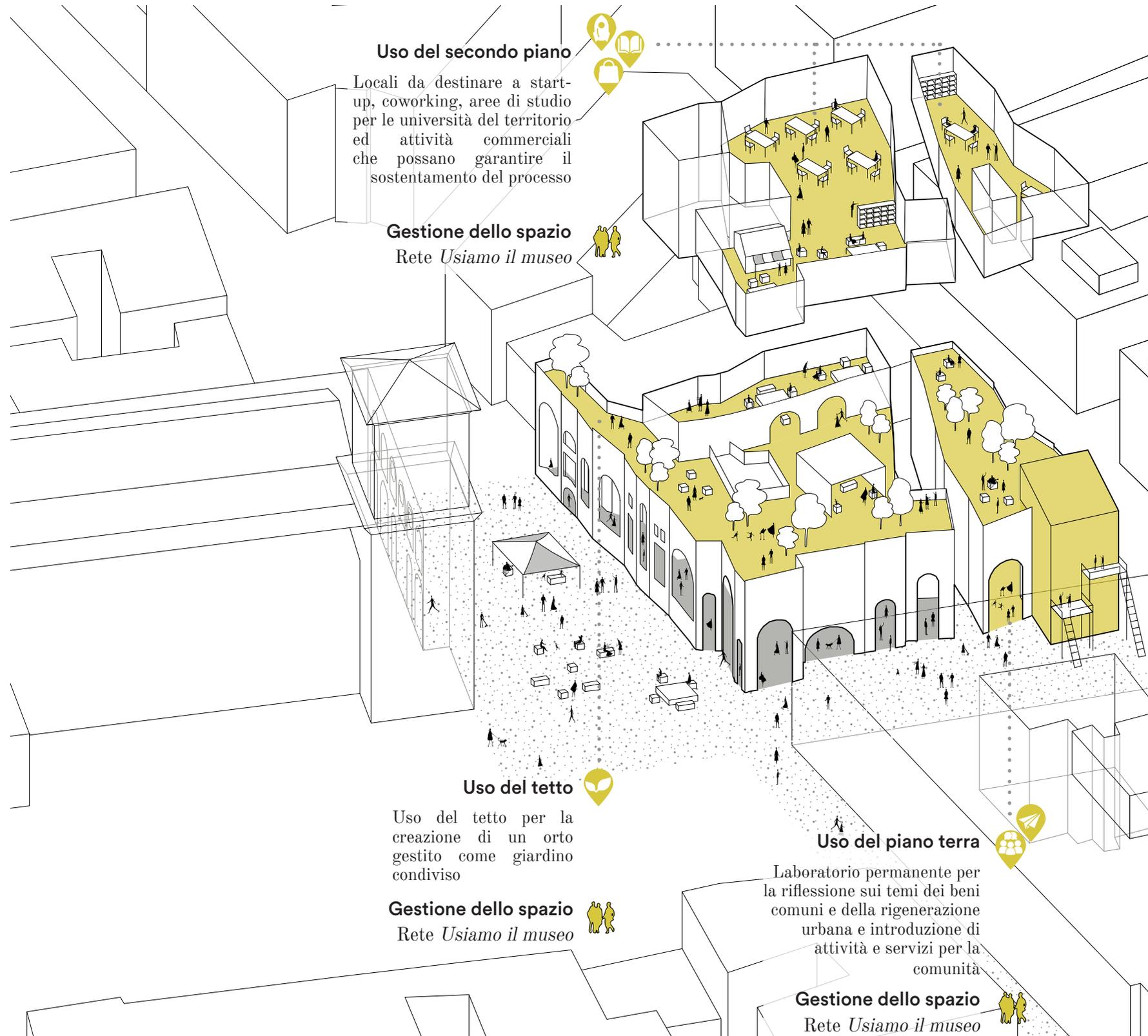
---

### Fase 3 – Incrementazione

Nel caso di esito positivo della fase sperimentale si approda alla terza fase che rappresenta la costruzione, tassello dopo tassello, del Community Hub. In questa fase riveste particolare importanza il ruolo dello “start-up” ovvero della creazione di business plan e allestimenti per la gestione delle spese, per l’organizzazione di riunioni volte a definire regole comuni d’uso degli spazi e apertura al pubblico degli stessi. A questo proposito è necessario sottolineare che si immagina di gestire l’immobile tramite una *governance* aperta (ispirata al caso studio dell’Ex Asilo Filangieri, riportato nella seconda sezione). Verranno quindi organizzati dei laboratori di co-progettazione con tavoli tematici per definire l’assegnazione e la gestione degli spazi. I tavoli tematici saranno formati da coloro che sono interessati ad usufruire degli spazi e da una cabina di regia composta dai gestori dello stabile con la partecipazione della proprietà.

Importante per questa fase è l’adozione da parte dell’amministrazione comunale del Regolamento per l’amministrazione condivisa dei beni comuni (vedi il capitolo *Conciliare tecniche e strategie* contenuto nella prima sezione) che darebbe la possibilità di ottenere il rinnovo del comodato d’uso dell’edificio tramite la sottoscrizione di un patto di collaborazione piuttosto che attraverso una delibera comunale ad hoc, come immaginato nella fase precedente. Questa adozione sarebbe segno della fiducia da parte dell’amministrazione in questa tipologia di iniziativa e garantirebbe di semplificare l’avvio di esperienze analoghe.

Con la fine della fase si assiste alla riattivazione dell’intero edificio che offre un ricco mix di attività nonchè di soggetti coinvolti.



#### MODALITÀ DI USO

Rinnovo del comodato d'uso modale tramite la sottoscrizione di un patto di collaborazione a seguito dell'adozione da parte del Comune del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni



#### INFRASTRUTTURAZIONE

fornitura di infrastrutture primarie stabili, installazione di strutture architettoniche leggere permanenti, ma indipendenti strutturalmente dall'edificio



#### IMPEGNO ECONOMICO

Notevole

1\_Gestione dei rapporti con la proprietà

Mantenimento e sviluppo delle relazioni con la proprietà al fine di garantire una buona gestione del processo

Rinnovo del comodato d'uso modale tramite la sottoscrizione di un patto di collaborazione

2\_Modifiche giuridiche

Adozione da parte del Comune di Benevento del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni

3\_Start up e governace aperta

Business plan e allestimenti per la gestione delle spese, l'organizzazione di riunioni per definire linee guida, regole comuni d'uso degli spazi, apertura degli stessi e l'organizzazione di tavoli di co-progettazione definiti da una cabina di regia composta dai gestori dello stabile con la partecipazione della proprietà

Laboratorio di co-progettazione che accompagna il processo per concertare le decisioni riguardanti organizzazione, gestione e destinazione degli spazi al fine di includere le varie realtà interessate a partecipare al processo e ad usufruire degli spazi.

Tavoli di co-progettazione per l'assegnazione, la gestione e l'organizzazione degli spazi del piano terra da destinare a laboratorio permanente per la riflessione sui temi dei beni comuni e della rigenerazione urbana e ad attività e servizi per la comunità

Tavoli di co-progettazione per l'assegnazione, la gestione e l'organizzazione del tetto come giardino condiviso

Tavoli di co-progettazione per l'assegnazione, la gestione e l'organizzazione degli spazi del primo piano da destinare a start-up, coworking e luoghi di studio per le università del territorio

4\_Processo di recupero

Recupero degli spazi del piano terra

Recupero del tetto e gestione dei collegamenti verticali

Recupero degli spazi del primo piano

5\_Reperimento fondi

Reperimento fondi attraverso partecipazioni a bandi e ricerca di sponsor e autofinanziamento

6\_Comunicazione e informazione

Progetto d'immagine coordinata tramite pagina web, cartellonistica e volantini

4° anno

5° anno

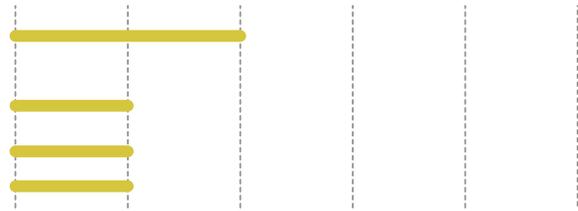
6° anno

7° anno

8° anno



VINCITA DI BANDI  
 SPONSOR  
 AUTOFINANZIAMENTO  
 FINANZIAMENTO PUBBLICO  
 FINANZIAMENTO PRIVATO



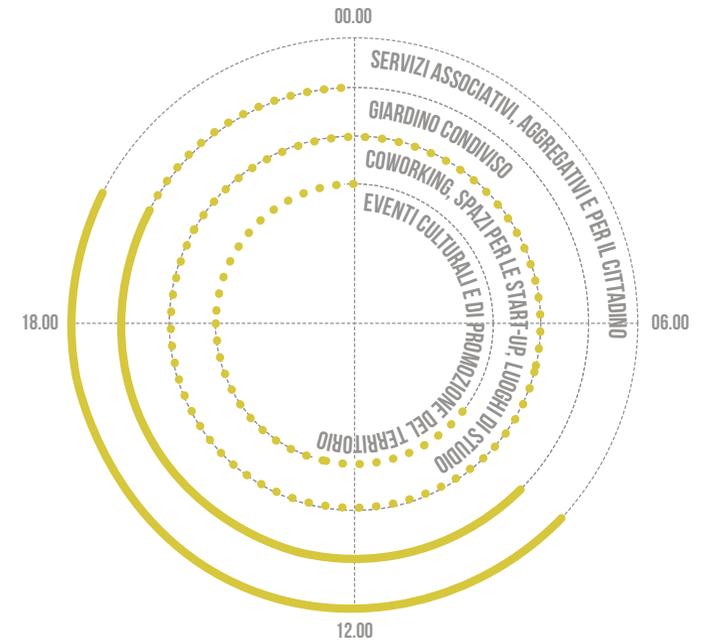
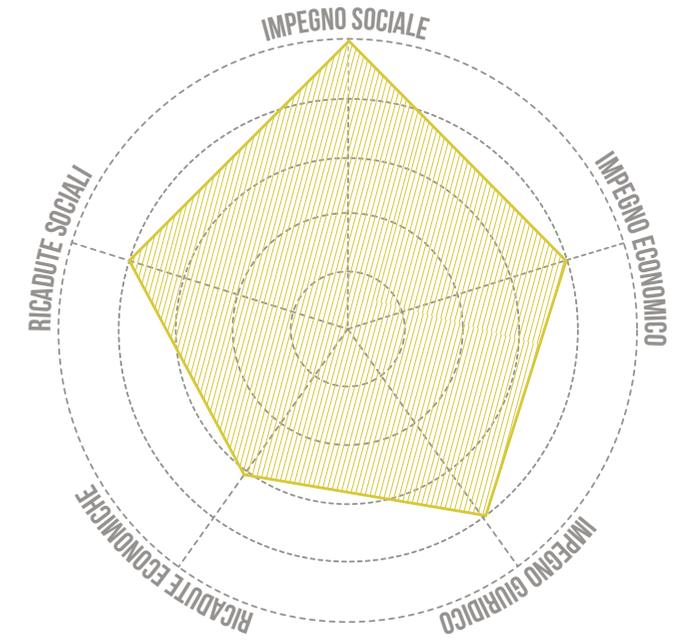
↑  
 Pag. 304  
 Cronopro-  
 gramma

↑  
 Mappa  
 attori

↑  
 Tipologia  
 finanzia-  
 mento

→  
 Grafico  
 impegno/  
 ricadute

→  
 Mappa  
 temporale



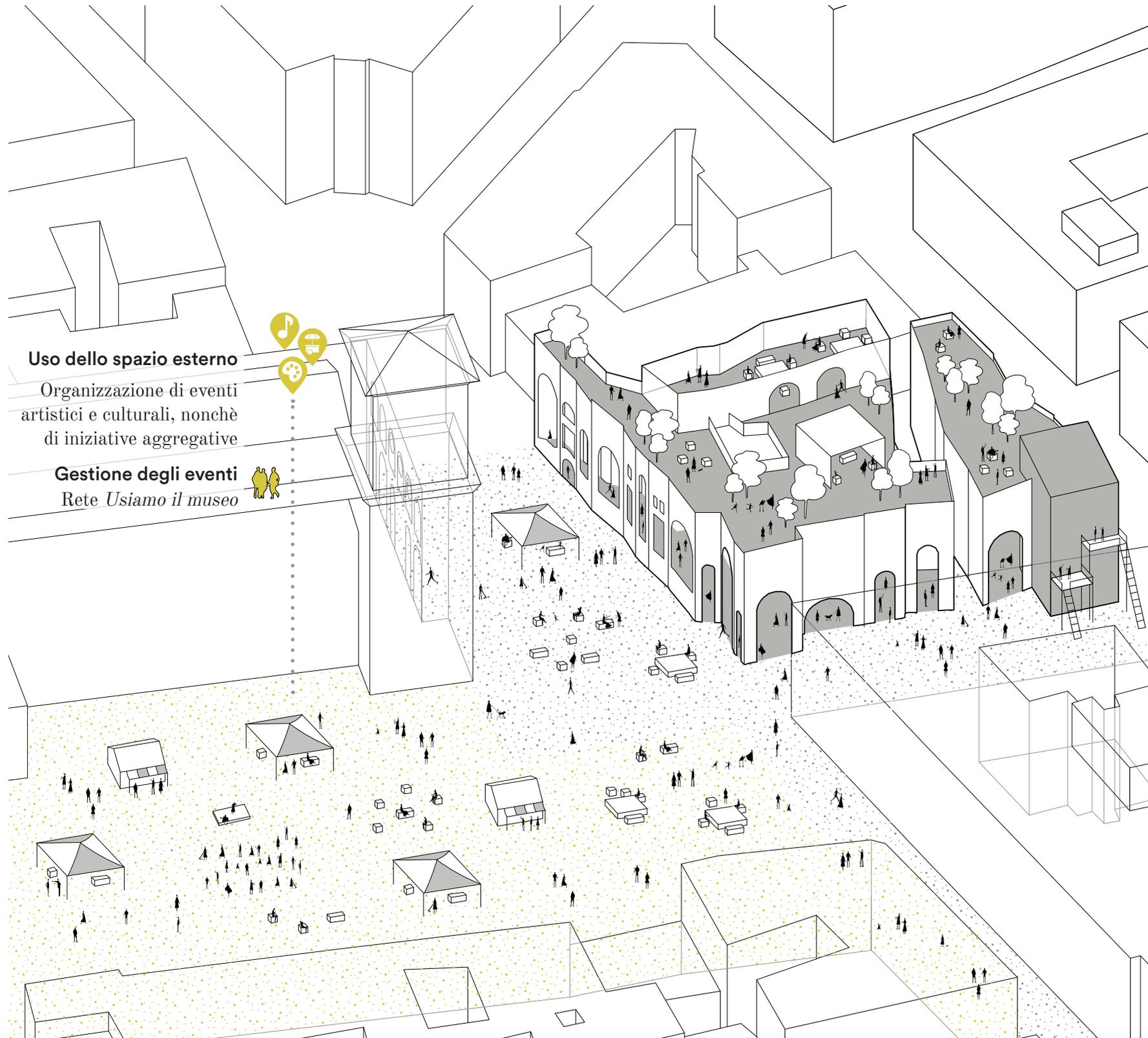


## Fase 4 – Consolidamento e ricadute

Terminato il recupero dell'intero edificio si immagina che quest'ultimo attraversi un periodo di attività a pieno regime durante la quale, tramite il lavoro di *start up*, si possa prevedere a confermare, modificare o ampliare i servizi offerti e le funzioni presenti garantendo massima trasparenza e costante coinvolgimento della comunità. E' possibile quindi immaginare che in questa fase possano verificarsi delle ricadute tanto a livello locale e quindi dell'area circostante, quanto a livello sovra-locale, immaginando che l'edificio diventi anche un polo attrattore.

Si ipotizza che la fiducia creatasi in seguito al successo del processo possa innescare la creazione di iniziative analoghe a partire da un processo di riappropriazione di Piazza Orsini e che, l'adozione del Regolamento per l'amministrazione dei beni comuni ne semplifichi l'avvio e la gestione.

Questa iniziativa e l'adozione del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni potrebbero finalmente innescare un processo che permetterebbe lo sviluppo sostenibile della città di Benevento dimostrando che iniziative del genere non rappresentano un'utopia ma, al contrario possono diventare uno strumento utile a combattere la paralisi innovando gli strumenti urbanistici tradizionali.



### Uso dello spazio esterno

Organizzazione di eventi artistici e culturali, nonché di iniziative aggregative

### Gestione degli eventi

Rete *Usiamo il museo*



### MODALITÀ DI USO

Comodato d'uso modale a seguito della sottoscrizione di un patto di collaborazione



### INFRASTRUTTURA

Gli spazi interamente recuperati necessitano solo di operazioni di manutenzione. L'avvio di un processo di riappropriazione di Piazza Orsini prevede invece un'infrastrutturazione analoga alla fase 1



### IMPEGNO ECONOMICO

Discreto

1\_Gestione dei rapporti con la proprietà



Mantenimento e sviluppo delle relazioni con la proprietà al fine di garantire una buona gestione del processo

2\_Start up e governance aperta



Business plan e allestimenti per la gestione delle spese, l'organizzazione di riunioni per definire linee guida, regole comuni d'uso degli spazi, apertura degli stessi e organizzazione di tavoli di co-progettazione definiti da una cabina di regia composta dai gestori dello stabile con la partecipazione della proprietà per l'assegnazione/riassegnazione degli spazi in ottica di definire strategie e azioni progettuali che si modificano in corso d'opera

3\_Utilizzo dell'edificio



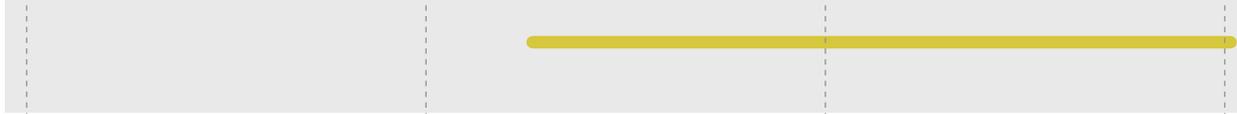
Con il termine dei lavori per il recupero degli spazi si assiste ad un utilizzo a pieno regime dell'intero edificio, condizione necessaria per garantire l'autosufficienza dello stesso

4\_Influenza sull'area



Inizio di un processo per la riappropriazione di Piazza Orsini

5\_Influenza sulla città



A seguito di un incremento di fiducia verso i processi di riqualificazione bottom up e verso lo strumento del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni si assiste ad un avvio di esperienze affini per il recupero del patrimonio abbandonato e delle aree non pienamente valorizzate

6\_Comunicazione e informazione

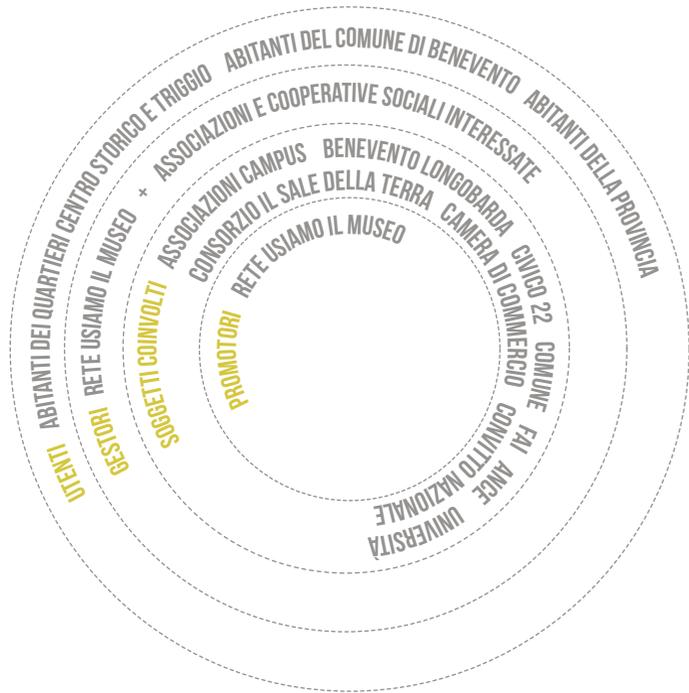


Progetto d'immagine coordinata tramite pagina web, cartellonistica e volantini

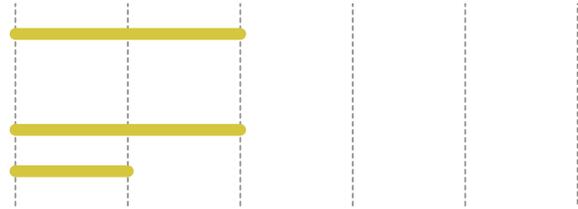
9° anno

10° anno

11° anno



VINCITA DI BANDI  
 SPONSOR  
 AUTOFINANZIAMENTO  
 FINANZIAMENTO PUBBLICO  
 FINANZIAMENTO PRIVATO



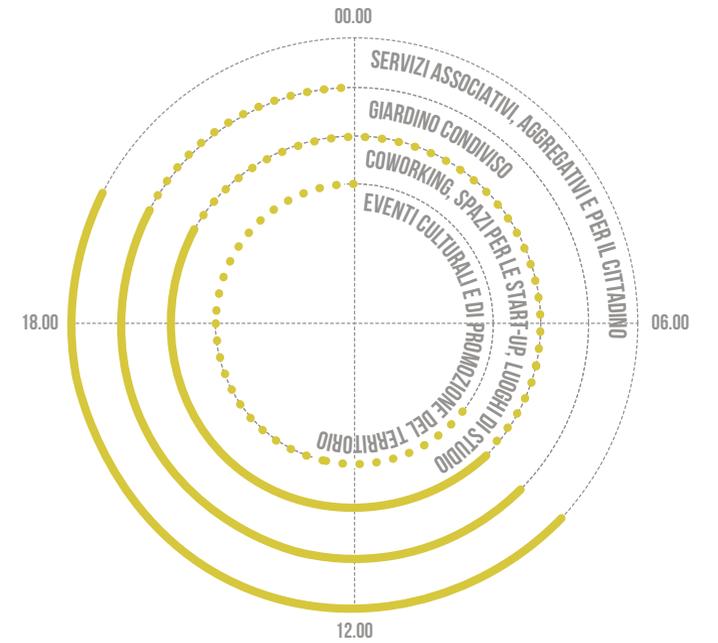
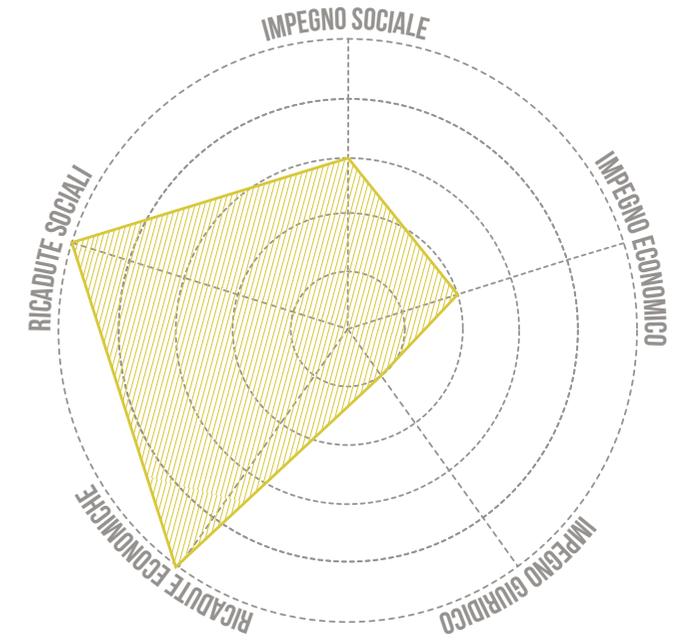
↑  
 Pag. 312  
 Cronopro-  
 gramma

↑  
 Mappa  
 attori

↑  
 Tipologia  
 finanzia-  
 mento

→  
 Grafico  
 impegno/  
 ricadute

→  
 Mappa  
 temporale



# Conclusioni

316 È doveroso a questo punto operare una riflessione conclusiva. L'obiettivo di questo lavoro di tesi è quello di insistere sulla necessità di stimolare una riflessione pubblica (e quindi anche politica) che abbia come obiettivo quello di concepire in modo diverso l'architettura e l'urbanistica della città. Con ciò non si vuole asserire che i tradizionali strumenti che governano le trasformazioni del territorio siano, per loro natura, inadatti, ma che spesso essi vengano utilizzati in maniera impropria. Nel caso della città di Benevento ci si trova infatti a dover fare spesso i conti con una volontà, più volte perseguita, di utilizzare questi strumenti piegandoli all'interesse privato e speculativo, allontanandoli così dal contribuire al perseguimento del bene comune e rendendoli quindi incapaci di interpretare la realtà complessa e dinamica. Allora forse sarebbe necessario avviare questo tipo di riflessione per far sì che la comunità comprenda appieno i propri diritti e che cominci ad operare sotto questa nuova luce inducendo un cambiamento di prospettiva.

Non si vuole pertanto sostenere che un modo di operare sia più consono e più fecondo di un altro, ma si vuole contribuire a stimolare una riflessione sulla possibilità di tratteggiare vie alternative, creative e collaborative attuabili attraverso delle micro-pratiche, dei micro-cambiamenti che, mettendo in gioco una componente attoriale eterogenea, dei processi incrementali ed adattivi che valorizzino competenze diffuse e riconsiderino lo spazio come bene comune, mettendo al centro anche il protagonismo delle comunità locali, che possano rappresentare “spunti di rinnovamento delle politiche urbanistiche, a carattere seminale” (Mela, 2020) che vadano al di là della limitatezza

dell'episodio.

È per questo che si vuole anche sottolineare che la scelta del Museo d'Arte Contemporanea e di Piazza Orsini come luoghi incubatori di cambiamento è stata dettata dal voler prospettare questo tipo di possibilità operando su uno spazio simbolo della città che ha il potenziale per diventare uno dei laboratori dove si sperimentano equilibri di produzione della città stessa che vadano oltre il tradizionale rapporto pubblico-privato governato dagli strumenti urbanistici, da cui la politica e la tecnica può apprendere, dove si può generare un processo di “ricostruzione civile” (Consolante, 2016).

317

# APPENDICE

A

# Indagini conoscitive

320 Punto di partenza di qualsiasi indagine è senza dubbio la conoscenza del contesto in cui si va ad agire, per questo è stato ritenuto fondamentale strutturare una campagna di interviste, somministrate a diversi attori precedentemente individuati come possibili stakeholders, mirate ad indagare diversi aspetti. In primo luogo un aspetto che si è considerato fondamentale da indagare ai fini di questo lavoro di tesi è stata la natura delle relazioni che intercorrono tra singoli cittadini, rappresentanti del terzo settore e delle istituzioni e privati. In questo modo è stato possibile indagare anche i possibili scenari di collaborazione che, secondo i diversi intervistati, si sarebbero potuti creare tra i vari attori con lo scopo di innescare un processo di rigenerazione urbana e sondare il terreno in termini di partecipazione della comunità alla *cosa pubblica*. In secondo luogo si è cercato di indagare, soprattutto attraverso le interviste ai rappresentanti del terzo settore, di che natura fosse il coinvolgimento della comunità nelle questioni di interesse pubblico, quale fosse il loro apporto in processi di rivendicazione di spazi urbani sotto utilizzati o abbandonati, se vi fossero episodi che vedessero la comunità impegnata in maniera attiva nella gestione dei suddetti spazi. In questo senso si è cercato di creare un ritratto dello stato di fatto della città di Benevento in riferimento a temi quali i beni comuni urbani. Infine sono state somministrate ai rappresentanti delle istituzioni domande che permettessero di chiarire la spinosa questione del tessuto urbano preso in esame e l'eventuale suo inserimento all'interno di politiche urbane.

---

## Strutturazione e tipologia delle interviste

Per il tipo di indagine svolta si è deciso di sottoporre ai soggetti scelti delle interviste di tipo qualitativo. Gli intervistati sono stati selezionati al fine di delineare un campione eterogeneo di soggetti considerati significativi ai fini dell'indagine che potesse fornire delle opinioni interessanti riguardo all'argomento indagato. Questa selezione non ha quindi lo scopo di ottenere un campione statisticamente significativo. Sono stati selezionati rappresentanti delle istituzioni tra cui il Sindaco della città di Benevento, assessori e tecnici comunali, rappresentanti del terzo settore distinti per tipologia di associazione rappresentata tra cui associazioni artistiche, culturali e ricreative, associazioni di promozione sociale, associazioni di denuncia e associazioni eco-solidali nonché del CeSVoB in qualità di coordinatore dei rappresentanti del terzo settore e il comitato di quartiere del centro storico di Benevento. Tra gli stakeholders individuati figurano anche rappresentanti del settore privato, e rappresentanti di categoria come l'Ordine degli Architetti, Paesaggisti e Conservatori di Benevento. Essendo l'indagine, come già anticipato, di tipo qualitativo le interviste somministrate hanno carattere parzialmente strutturato e si concludono in una sorta di colloquio "*mirato*". Esse sono state condotte seguendo una traccia precedentemente stesa e sufficientemente precisa, ma allo stesso tempo aperta all'aggiunta di nuove domande o ad approfondimenti ritenuti interessanti ai fini dell'indagine durante la stessa. In questo modo viene garantita la possibilità di confrontare le varie risposte.

321

Intervista a  
Clemente  
Mastella  
Sindaco di  
Benevento

## **Quali sono stati secondo lei i fattori che hanno determinato l'interruzione dei lavori del Museo d'Arte Contemporanea?**

Chi ha mai detto che quello fosse un museo d'arte contemporanea. È stata un'idiozia definirlo così. Io ho parlato con il maestro Palladino e mi ha detto che per avere il privilegio di un'arte contemporanea le strutture realizzate e in larga misura definite erano insufficienti, perché l'arte contemporanea ha bisogno di spazi enormi e questi spazi non ci sono. Una velleità artistica da un lato e una velleità dal punto di vista dell'impostazione pseudo-culturale dall'altro. Ora è ovvio che noi ci troviamo con questo, che io ho definito "mamozio", che si trova all'interno di un'area che per noi è fondamentale, di fronte al Duomo, dove io lì ed anche a Piazza Orsini, avrei immaginato un impianto che fosse al servizio dei visitatori, di quelli che vogliono fermarsi. Un'area non com'è oggi, ovvero un parcheggio.

## **Cosa ne pensa dell'attuale destinazione di Piazza Orsini e di quella prevista per Piazza Duomo?**

Bisogna eliminare il parcheggio, appena ci saranno fondi sufficienti per fare un investimento in maniera seria con lo scopo di fare una grande piazza, come ci sono in altre città. Una piazza elegante, una piazza bella

che sia rapportata all'intervento per cui sono già stati stanziati dei fondi che prevedono il recupero dell'area che riguarda la Basilica di San Bartolomeo. Si può anche immaginare, dove si trova ora il "mamozio", di fare qualcosa di diverso. Bisogna però comporlo con una definizione, renderlo vivibile e garantendo la fruizione di un museo che magari sia un po' diverso. Occorrono soldi che attualmente, però, non ci sono. Ipotizzare lì investimenti, limitati nel tempo, senza avere un definitivo completamento non soltanto nell'edificazione muraria, ma anche nel definire la sua destinazione d'uso è piuttosto complicato. Mentre sono certo dell'eliminazione del parcheggio, su quest'altra area credo ci sia da immaginare un compito culturale e strutturale diverso. Bisogna immaginare a cosa possa servire. È ovvio che lo sforzo economico è ingente. Capisco che lasciarla incompiuta sia sbagliato, ma al tempo stesso tentare di definirlo, di comporlo, senza avere chiara una sua destinazione d'uso è al vaglio. Se ci sono idee, le accetto. Fino ad ora idee che mi abbiano convinto non ce ne sono state.

## **Ci sono state delle proposte?**

Proposte che non mi hanno convinto.

## **Ritiene che sia possibile, nel contesto beneventano, immaginare un processo di rigenerazione urbana che abbia come punto di forza il coinvolgimento della cittadinanza e che comprenda Piazza Duomo e Piazza Orsini?**

È difficile avanzare idee e proposte che siano contemplate in una miscela tra possibilità economiche e destinazione d'uso. Noi nei PICS abbiamo definito un itinerario che era quello del coinvolgimento di associazioni di cittadini. Sa quanti se ne sono presentati? Sei o sette per volta, tra l'altro con idee che non erano di grande simpatia con quello che bisognava portare avanti, o in eccesso o in difetto. La platea doveva essere di 60.000 abitanti. Noi assecondiamo le iniziative comunitarie, come nel caso dell'apertura del giardino di casa Pisani, ci occuperemo anche dell'illuminazione delle mura

longobarde, su quello puntiamo molto. Però si tratta di uno spazio più ristretto, già definito. Non ci sono da smaltire strutture mastodontiche come quella del “*mamozio*” di Piazza Duomo. Si tratta in questo caso di restaurare, di far ritornare in vita attività che non c'erano precedentemente. Sono state organizzate manifestazioni, anche a Natale che hanno coinvolto anche la cittadinanza. Quella è una realtà che da questo punto di vista è vitale.

**Ritiene che l'attivazione dello spazio per lotti con l'istaurazione di funzioni temporanee sia una via percorribile?**

Allora guardi, io ho scoperto che l'edificio pubblico è costruito su terreno privato, e i privati hanno costruito su terreno pubblico. Non è questione di mancanza di volontà, c'è un dato giuridico che ci fa rallentare il passo, anzi ci fa bloccare. Siamo fermi perché purtroppo non possiamo rischiare di muoverci e poi di tornare indietro qualora dovesse intervenire una sentenza. Se il mosaico si compone definendolo per strati, con superfetazioni successive, questo può anche avvenire. Bisogna capire però cosa farne. Non vorrei che fosse sciupato l'intervento in attesa. Preferisco che sia come la cattedrale di Barcellona, in cui si lavora a tempo indefinito e non si conclude mai. Allora la gente ha l'idea che c'è qualcosa. Noi abbiamo già investito un milione e mezzo di euro soltanto per ricomporre l'edificio e per evitare che ci fosse questo indecente affaccio sulla cattedrale. Allora preferisco che rimanga così, dando l'idea che ci sia qualcosa che si sta per fare. Un piccolo sforzo lo abbiamo fatto, venendo incontro a questa ipotesi che era quella della plausibilità di un utilizzo intermedio. Questo lo valutiamo, il problema è vedere cosa farne. Capire se possa essere utilizzabile come una piccola piazza cittadina coperta. Essendo stato immaginato per una cosa irrealizzabile, ora riuscire a far saltare tutto in aria con una sorta di miccia urbanistica particolare è più difficile. Ho chiesto anche aiuto e sostegno a qualcuno che possa immaginare qualcosa di diverso.

**Come si pronuncia rispetto alla possibilità di una sua demolizione?**

No, la demolizione ci costerebbe l'ira di Dio. Già sono stati spesi circa cinque milioni e mezzo di euro quindi abatterlo diventerebbe una sciagura. È ovvio che io avendo poche disponibilità economiche tento di fare, in questo periodo, una forma di attività con questi fondi che mi porti all'interno della città qualcosa che sia realizzabile e manutenibile. Qui invece si parla di qualcosa di irrealizzabile fino ad ora e non manutenibile. Preferisco investire sul Triggio e sulle mura longobarde, sull'Hortus Conclusus, che rivedremo e che per noi è un'eccellenza dal punto di vista culturale, sulla villa comunale, sull'Arco di Traiano. Su questo, se al massimo possiamo metterci un milione, con un milione non ci facciamo nulla. Sono poche le risorse che abbiamo a disposizione per una cosa di quel genere. Quando avremo definito il tutto e avremo i fondi disponibili, vedremo.

### Di cosa si occupa?

Attualmente mi occupo esclusivamente di opere pubbliche, però mi sono occupato anche di urbanistica, pianificazione e anche del settore cultura, per una parte della mia attività presso il comune. Ora sono sostanzialmente impegnato in attività di procedimenti di realizzazione di opere pubbliche, in particolare di restauri. Il campo del restauro è stato uno dei campi su cui ho realizzato più interventi negli ultimi anni. Sostanzialmente l'attività di responsabile del procedimento è la gestione di tutto il procedimento che parte dall'ideazione dell'opera, dalla programmazione dell'opera pubblica fino alla sua completa esecuzione.

### Ritiene che sia possibile, nel contesto beneventano, immaginare un processo di rigenerazione urbana che abbia come punto di forza il coinvolgimento della cittadinanza e che comprenda Piazza Duomo e Piazza Orsini?

Sicuramente i processi di partecipazione sono fondamentali, anche quando non se ne tiene conto in maniera formale. Anche quando i cittadini non vengono formalmente resi partecipi in maniera attiva c'è una forma di comprensione delle necessità. Però su questo aspetto devo dire una cosa, perché la partecipazione spontanea non sempre produce effetti positivi, fruttuosi. Perché la partecipazione richiede una pre-informazione. Una cittadinanza poco informata non contribuisce in maniera molto positiva alla realizzazione di opere pubbliche. La cittadinanza va prima informata sulle possibilità altrimenti le reazioni sono reazioni di solito retoriche oppure condizionate solo da

ciò che si è visto, da ciò che si conosce. Se non si conosce, non si può neanche partecipare, secondo me, in maniera positiva. A meno che quei dati non vengano filtrati e rielaborati.

### Il comune ha mai attivato collaborazioni con le associazioni del territorio?

Lo fa per legge quando fa le pianificazioni. Tutti i processi di pianificazione urbana prevedono per legge la partecipazione degli stakeholder, quindi dei soggetti portatori di interessi o comunque di esigenze sul territorio. L'episodio più importante è stato il PUC, che è lo strumento di programmazione principale che si è concluso nel 2011 e ha previsto ovviamente la consultazione delle associazioni ambientaliste, dei commercianti, di tutti i portatori d'interesse. È un processo obbligatorio. Poi ci sono stati anche altri episodi di programmi partecipati dai cittadini, come ad esempio i contratti di quartiere che sono uno strumento di programmazione finalizzato soprattutto al recupero dell'edilizia residenziale pubblica, ma anche alla realizzazione di strutture, infrastrutture funzionali agli insediamenti di edilizia residenziale pubblica. Anche lì c'è stato un processo di partecipazione degli abitanti del quartiere che era stato prescelto per questo intervento; quindi le proposte venivano comunicate ai comitati di quartiere, venivano illustrate nelle loro sedi, venivano recepite le loro indicazioni. Quello che poi si realizza veramente non sempre proviene dalle esigenze specifiche, però almeno le esigenze primarie vengono ascoltate. Si pone sempre il problema di cui parlavo all'inizio: se non c'è una platea informata, anche il suo contributo è un contributo da prendere con le pinze.

### Sono mai stati fatti patti di collaborazione a Benevento?

Ripeto, oltre la pianificazione ordinaria sia in quella generale che di dettaglio c'è l'obbligo di consultazione. Oltre agli episodi che ho descritto non ci sono interventi o

almeno non me ne sono occupato io.

### **Quali sono stati secondo lei i fattori che hanno determinato l'interruzione dei lavori del Museo d'Arte Contemporanea?**

328 Data l'onerosità dell'intervento che prevedeva un investimento di circa 12 milioni di euro, tra il 2005 e il 2006, quando fu iniziata la fase esecutiva dell'intervento, è stata programmata la divisione dell'opera in due lotti separati, causa l'indisponibilità del comune rispetto all'intero finanziamento. Un primo lotto di circa 5 milioni ed un secondo lotto di circa 7 milioni. Fu appaltato il primo lotto e ci furono dei ritardi che, sia per dei contenziosi con l'impresa, sia per delle sorprese archeologiche, non consentirono di realizzare l'intervento in tempi brevi. Questa cosa purtroppo fece sfumare il finanziamento del secondo lotto che era stato programmato con un intervento del PIT, e che quindi attingeva a fondi comunitari. Il primo lotto era stato finanziato invece con un Accordo di Programma Quadro, tramite quindi un'intesa istituzionale di programma con la regione Campania. Per poter realizzare il secondo lotto bisognava necessariamente completare il primo. Il cronoprogramma del primo si è inevitabilmente sovrapposto a quello del secondo e quindi il secondo non si è potuto avviare in tempo utile per ottenere il decreto di finanziamento.

La ragione finanziaria è questa, poi ci sono state alternanze amministrative. Ogni volta che è subentrata una nuova amministrazione, in una prima fase è sempre rimesso in discussione il programma, ma non c'è mai stato un entusiasmo iniziale in tutte le amministrazioni che si sono succedute. Ciò nonostante, anche nell'interesse della città, il tentativo di chiudere un'opera e di evitare un'incompiuta c'è stato, ma fino ad ora senza ottenere i risultati sperati.

### **Cosa ne pensa della sua destinazione d'uso?**

La destinazione d'uso iniziale, quella museale, era

sicuramente al passo con i tempi al momento in cui l'idea fu partorita, quindi agli inizi degli anni 2000 quando fu bandito il concorso di progettazione. Era un momento in cui c'era grande fiducia nel contributo dell'arte contemporanea nello sviluppo delle città e anche come volano di tipo turistico. Poi, poco dopo l'avvio di questo programma, la provincia di Benevento realizzò un museo d'arte contemporanea, Arcos, nel piano interrato del palazzo della prefettura. È un museo che ha funzionato anche abbastanza bene, con un'ottima programmazione nei primi anni 2000, grazie anche a finanziamenti della regione. La sua apertura, però, già cominciò a far incrinare l'idea di realizzare un museo d'arte contemporanea perché sarebbe stato il secondo. L'idea quindi cominciò a barcollare. Poi si è assistito anche alla crisi del primo poiché la realizzazione di mostre d'arte contemporanea di qualità comporta investimenti considerevoli che purtroppo sono venuti a mancare. L'idea di perseguire su questo proposito ha cominciato a lasciare perplessi gli amministratori di questa città.

329 Ad oggi certamente immaginare una destinazione per un'attrazione così importante in un'area nodale così centrale della città non è semplice, soprattutto perché la città sta vivendo un momento di forte sotto diversi punti di vista. È una città che sta vivendo un calo demografico, soprattutto nella fascia giovanile. È una città che sta invecchiando molto perché molti ragazzi preferiscono studiare fuori e rimanerci, quindi non è facile immaginare un progetto attrattore. Certamente la città ha delle enormi potenzialità culturali e turistiche, è un sito UNESCO con la chiesa di Santa Sofia dal 2011, si avvia a creare un secondo riconoscimento tramite il riconoscimento della via Appia come sito UNESCO. Benevento è un elemento centrale della via Appia perché possiede l'Arco di Traiano che, oltre ad essere uno dei monumenti più importanti nato sulla via Appia, è anche il punto in cui quest'ultima si biforca diventando via Traiana, realizzando così questa alternativa alla via Appia principale. È una città che potrebbe contare molto, in definitiva, sulla cultura e sulla storia. L'ipotesi di lavorare

sul tema della storia, dell'UNESCO, della cultura, nella dimensione più adatta e più corretta, mi sembra abbastanza percorribile.

**Ritiene che l'attivazione dello spazio per lotti con l'istaurazione di funzioni temporanee sia una via percorribile?**

330

Il primo lotto prevedeva, per lo meno per quanto riguarda Piazza Duomo, la realizzazione dell'involucro, quindi la struttura e i tamponamenti esterni. Il secondo lotto prevedeva invece il completamento totale, quindi la realizzazione degli impianti, delle finiture interne, dei pavimenti e degli infissi. Ora immaginare che questo secondo lotto sia diviso in ulteriori lotti è un po' complicato, nel senso che alla fine l'edificio, anche se impegna un'area importante nel centro, non ha grandi superfici. È sostanzialmente diviso in tre livelli di cui il piano interrato è un magazzino, quindi difficilmente utilizzabile per funzioni vivibili. Il piano terra ospita una piazza coperta, il piano superiore è la parte museale vera e propria ed infine, la copertura resa accessibile, dovrebbe ospitare un giardino pensile. Immaginare di separare questi tre livelli con tre lotti funzionali, non è semplicissimo. Nell'attesa di poter definire il piano superiore, si potrebbe immaginare il completamento della sola piazza coperta, intervento che si potrebbe portare a termine con un impegno economico relativamente modesto dato che non prevede impianti ed è prevalentemente anche già pavimentata. Si potrebbe già avviare questa fase intermedia e nel frattempo cominciare a ragionare su una destinazione d'uso più attuale per quanto riguarda il piano superiore.

**Intervista a  
Rossella  
Del Prete,  
assessore  
all'istruzione  
con delega  
alla cultura**

**Di cosa si occupa come assessore?**

Come assessore ho la delega alle attività culturali, al sistema museale urbano, che è tutto da definire poiché non esiste al momento, quindi al patrimonio culturale della città.

**Vi sono attualmente progetti per la valorizzazione del patrimonio e per la promozione della città?**

331

Attualmente stiamo lavorando ad un progetto finanziato dalla legge 77 dell'UNESCO e gestito dall'associazione Italia Langobardorum, che è composta dai sette siti UNESCO della candidatura seriale Italia Langobardorum di revisione del piano di gestione integrata. Questo progetto di revisione del piano di gestione integrata, che sarebbe dovuto essere stato adottato con il riconoscimento del 2011, è reso esecutivo grazie all'affidamento dell'incarico ad una società, o meglio ad una start up, di Torino. Su questo progetto abbiamo appena cominciato a lavorare, abbiamo fatto un incontro tra le referenti di questa start up e il personale dell'ufficio cultura per cominciare a capire come muoverci per l'aggiornamento del piano di gestione integrata, che è un piano di gestione che prevede innanzi tutto l'ascolto di tutti gli stakeholders del territorio, una presa di coscienza da parte dei referenti istituzionali di come si gestisce un patrimonio culturale, un coinvolgimento anche della parte politica, come la giunta e i consiglieri comunali. Abbiamo programmato una serie di incontri per ragionare sulle modalità più efficaci, più opportune per promuovere il nostro territorio partendo dal riconoscimento UNESCO. Partendo quindi dal sito, che rappresenta il simbolo della città di Benevento.

Stiamo lavorando anche ad un progetto che prevede la valorizzazione della via Appia e quindi dell'Arco di Traiano. C'è una proposta di candidatura, anche in questo caso, a sito UNESCO. Sulla via Appia abbiamo già, come assessorato alla cultura, intercettato ricercatori, associazioni del territorio, come ad esempio il Club UNESCO, il Touring Club, vari gruppi di ricerca e di scavo archeologico coordinati da colleghi di archeologia. È un progetto che coinvolge otto comuni, tra cui Benevento, comuni sanniti e comuni irpini limitrofi e contestualmente viene portata avanti anche una riflessione sulle modalità di promozione.

Un altro progetto che abbiamo realizzato è quello, sempre legato alla via Appia, della proposta della creazione di un sistema museale nazionale della via stessa. In questo progetto siamo supportati dall'associazione Mecenate 90, che ha fondato il CIDAC, ovvero l'associazione delle Città Italiane Di Arte e Cultura. Benevento in quanto città d'arte e di cultura aderisce al CIDAC.

Questi sono gli interventi in programma, su cui stiamo lavorando con grandi difficoltà perché di fatto non c'è un'abitudine a lavorare in questo modo. Stiamo però cercando di portare avanti dei progetti di promozione culturale che non siano mai disgiunti dalla ricerca scientifica su questi beni e mai disgiunti dal coinvolgimento della comunità.

#### **Di cosa si occupa come assessore?**

Come assessore ho delegato alle attività culturali, al sistema museale urbano, che è tutto da definire poiché non esiste al momento, quindi al patrimonio culturale della città.

#### **Vi sono attualmente progetti per la valorizzazione del patrimonio e per la promozione della città?**

Attualmente stiamo lavorando ad un progetto finanziato dalla legge 77 dell'UNESCO e gestito dall'associazione Italia Langobardorum, che è composta dai sette siti UNESCO della candidatura seriale Italia Langobardorum

di revisione del piano di gestione integrata. Questo progetto di revisione del piano di gestione integrata, che sarebbe dovuto essere stato adottato con il riconoscimento del 2011, è reso esecutivo grazie all'affidamento dell'incarico ad una società, o meglio ad una start up, di Torino. Su questo progetto abbiamo appena cominciato a lavorare, abbiamo fatto un incontro tra le referenti di questa start up e il personale dell'ufficio cultura per cominciare a capire come muoverci per l'aggiornamento del piano di gestione integrata, che è un piano di gestione che prevede innanzi tutto l'ascolto di tutti gli stakeholders del territorio, una presa di coscienza da parte dei referenti istituzionali di come si gestisce un patrimonio culturale, un coinvolgimento anche della parte politica, come la giunta e i consiglieri comunali. Abbiamo programmato una serie di incontri per ragionare sulle modalità più efficaci, più opportune per promuovere il nostro territorio partendo dal riconoscimento UNESCO. Partendo quindi dal sito, che rappresenta il simbolo della città di Benevento.

Stiamo lavorando anche ad un progetto che prevede la valorizzazione della via Appia e quindi dell'Arco di Traiano. C'è una proposta di candidatura, anche in questo caso, a sito UNESCO. Sulla via Appia abbiamo già, come assessorato alla cultura, intercettato ricercatori, associazioni del territorio, come ad esempio il Club UNESCO, il Touring Club, vari gruppi di ricerca e di scavo archeologico coordinati da colleghi di archeologia. È un progetto che coinvolge otto comuni, tra cui Benevento, comuni sanniti e comuni irpini limitrofi e contestualmente viene portata avanti anche una riflessione sulle modalità di promozione.

Un altro progetto che abbiamo realizzato è quello, sempre legato alla via Appia, della proposta della creazione di un sistema museale nazionale della via stessa. In questo progetto siamo supportati dall'associazione Mecenate 90, che ha fondato il CIDAC, ovvero l'associazione delle Città Italiane Di Arte e Cultura. Benevento in quanto città d'arte e di cultura aderisce al CIDAC.

Questi sono gli interventi in programma, su cui

stiamo lavorando con grandi difficoltà perché di fatto non c'è un'abitudine a lavorare in questo modo. Stiamo però cercando di portare avanti dei progetti di promozione culturale che non siano mai disgiunti dalla ricerca scientifica su questi beni e mai disgiunti dal coinvolgimento della comunità.

Un altro progetto di promozione delle attività culturali prevede l'adesione al circuito Artecard della regione Campania con l'inserimento di due siti culturali di valore museale, non ancora gestiti come tali dal comune di Benevento, che sono l'Hortus Conclusus e l'Arco del Sacramento immaginando di inserirli in una promozione di un biglietto unico per i siti museali della città. Il tutto dopo aver sottoscritto anche un protocollo d'intesa con la curia arcivescovile, con la curia di Benevento e con il polo regionale museale della Campania che comprende, per Benevento in particolare, il Teatro Romano.

**Crede che gli spazi di Piazza Duomo e Piazza Orsini potrebbero essere inseriti all'interno di un discorso sul turismo e sulla valorizzazione del patrimonio?**

Assolutamente Sì. L'arco del Sacramento è adiacente al Duomo, quindi si ritroverebbe proprio in quest'area. Piazza Orsini va assolutamente rivista, valorizzata, superati tutti i problemi burocratici legati al fatto che sia un suolo in parte privato, con un parcheggio tenuto da privati.

Il sito museale che fa capo alla Cattedrale è il Museo Diocesano, che a mio parere è l'unico museo oggi, a Benevento, che ha un allestimento museale di gran pregio e adeguato ai tempi e ai canoni di un sito museale, oggi, in Italia. C'è stato un gran lavoro. C'è anche un altro punto di attrazione, ovvero lo scavo ipogeo. Quindi quell'area, che è anche un'area di valore archeologico urbano, potrebbe diventare appunto un parco archeologico urbano, così come era stato previsto nel progetto di scavo e valorizzazione dell'arco del Sacramento poi lasciato in sospeso a causa delle inadempienze del Comune, non della Soprintendenza. Quella potrebbe essere un'area che,

tra l'altro molto vicina alla stazione centrale, potrebbe diventare il biglietto da visita della città. Subito dopo il ponte Vanvitelli, entrare in un'area ben curata che apre le porte al centro storico, credo che sia assolutamente importante.

**Nei vostri progetti portate avanti collaborazioni con associazioni?**

Certamente. Come prima cosa abbiamo realizzato il patto per la lettura che è a sostegno delle attività della Biblioteca Comunale. Va infatti ricordato che Benevento è anche città che legge, con riconoscimento del Ministero per le attività culturali. Il patto per la lettura ha coinvolto tutte le associazioni che hanno fatto richiesta, ma è aperto. C'è quindi ancora la possibilità di aderire per la promozione della lettura. Tutto questo è stato fatto in un sito di valore storico artistico fino ad oggi abbandonato e vuoto e ora invece rivitalizzato, ovvero Palazzo Paolo V, dove non solo abbiamo istituito la Biblioteca Comunale, ma abbiamo anche trasferito l'Ufficio Istruzione, che è strettamente collegato ai progetti sulla cultura e abbiamo istituito l'ufficio UNESCO e di promozione del patrimonio culturale. Questo ufficio ha il compito di svolgere attività di coordinamento rispetto alle attività di promozione culturale della città. Abbiamo inoltre immaginato percorsi di visita guidata ad alcuni dei siti comunali. Quest'anno abbiamo realizzato per la prima volta la settimana del patrimonio culturale, che abbiamo condiviso con l'Università Giustino Fortunato e con tantissime associazioni del territorio che hanno dato la disponibilità a partecipare.

Il coinvolgimento delle associazioni è sicuramente previsto e già messo in pratica. Abbiamo anche collaborato con l'associazione Nati per leggere che porta avanti un progetto di lettura dedicato ai piccolissimi. Abbiamo lavorato sul teatro di figura con l'associazione Tanto per gioco, con mostre e laboratori didattici con i burattini. Abbiamo realizzato laboratori didattici sui Longobardi e ci siamo avvalsi anche in quel caso di

associazioni culturali del posto. Ci affidiamo sempre nei nostri percorsi di visita, anche quando abbiamo realizzato il trekking urbano grazie al circuito Artec card Campania, a guide turistiche specializzate e ufficiali. Stiamo lavorando tantissimo con associazioni di service, istituzionali come Rotari, Lions, Fidapa. Abbiamo realizzato tantissime attività legate ai vari temi.

Discorso a parte va fatto per la collaborazione con le scuole. Abbiamo aperto Palazzo Paolo V a occasioni di progetti delle scuole, abbiamo condiviso con alcune scuole dei PON proprio sull'educazione al patrimonio culturale. In conclusione posso dire che abbiamo cercato di condividere il più possibile le attività con la comunità.

### **Nei vostri progetti portate avanti collaborazioni con privati?**

Sì, portiamo avanti anche collaborazioni con privati. Confindustria e le associazioni turistiche ne sono un esempio. Il Comune di Benevento si muove benissimo con gli affidamenti di lavori, di progetti o di uso, ma non ha ancora capito e non ha ancora sperimentato forme di collaborazione per la gestione di certi siti che invece devono assolutamente prevedere progetti di project financing che dovrebbero essere lo strumento principale per poter lavorare anche insieme ai privati. Molte di queste associazioni culturali di cui parlavo prima in alcune situazioni non sono semplici associazioni culturali no profit, ma sono associazioni culturali costituite da esperti del settore che ovviamente aspirerebbero poi a lavorare in questo che potrebbe essere definito, secondo le nuove indicazioni, il terzo settore.

Su questo argomento in particolare, cioè la collaborazione con i privati, dal punto di vista culturale, secondo me, dobbiamo ancora fare dei passi in avanti.

### **Sono state mai portate avanti iniziative impostate in ottica di Beni Comuni?**

Non so nel dettaglio dare informazioni su questo tema. Sicuramente tante belle progettualità che erano state

messe in campo anni e anni fa, non sono poi state portate avanti. Basti pensare al piano di gestione integrata relativa al sito UNESCO. Se si volesse fare un bilancio di cosa è stato realizzato e di cosa non sia stato portato a termine, ci sarebbe tantissimo da dire.

Il problema di questa città è la mancanza di continuità. O c'è la ripetizione di certi progetti con l'idea che rappresentino sempre una novità, oppure tante altre progettualità importanti segnalate anche negli organi istituzionali finiscono nel dimenticatoio. In questi casi si parla di progetti segnalati anche in delibere di giunta, in delibere del consiglio comunale, che spesso vengono disattesi.

Forse ci vorrebbe un controllo maggiore da parte dei cittadini, però di quelli competenti e consapevoli di certi settori, ci vorrebbe probabilmente meno comportamento politico nel senso tradizionale del termine, quello partitico. Bisognerebbe forse lavorare e pensare, portarsi tutti insieme nell'ottica della condivisione di una tutela e di una valorizzazione di ciò che è un bene comune; perché tutto poi in città diventa bene comune. Su questo però bisogna fare un lungo lavoro.

Io ritengo che questa sia una città condizionata da un comportamento sociale che non l'ha aiutata negli anni, che se da un lato ne ha tutelato la compostezza, la bellezza, preservando anche certi beni, certi siti storico artistici, dall'altro però non si è aperta a sperimentazioni e quindi anche alla condivisione con esperti esterni che potessero in qualche modo aiutare e sostenere il percorso di valorizzazione e di promozione.

**Ritiene che sia possibile, nel contesto beneventano, immaginare un processo di rigenerazione urbana che abbia come punto di forza il coinvolgimento della cittadinanza e che comprenda Piazza Duomo e Piazza Orsini?**

Ritengo che più che possibile sia necessario attivare la partecipazione dei cittadini. Esperienze del genere ormai vengono portate avanti da tempo non solo in Europa, ma anche in Italia con metodologie diverse: dal forum allo scenario workshop. Si tratta di pratiche che hanno una tradizione che potremmo definire consolidata all'interno della nostra metodologia di approccio a questa tipologia di problemi. La cassetta degli attrezzi è quindi chiaramente definita e prevede come necessità la partecipazione dei cittadini, proprio perché da questo genere di processi possono venire fuori le esigenze e gli elementi necessari per la definizione di una riconoscibilità dell'opera. Al momento infatti, in particolar modo per quanto riguarda Piazza Duomo e Piazza Orsini, anche per le sue caratteristiche di opera da decenni non compiuta, c'è una questione irrisolta di mancata riconoscibilità, di mancata identificazione della collettività rispetto a questo manufatto, che era nato come museo a seguito di un processo concorsuale di grande livello e che però poi non è stato mai completato.

**Sono state mai attivate, nei progetti che riguardano la città, collaborazioni con le associazioni che agiscono sul territorio?**

Non si è mai avuta una fattiva e fattuale collaborazione con le associazioni del territorio e quindi è mancata la riconoscibilità del museo, l'identificazione tra contenitore,

contenuto e comunità.

**Quali sono stati secondo lei i fattori che hanno determinato l'interruzione dei lavori del Museo d'Arte Contemporanea?**

I fattori che hanno determinato l'interruzione dei lavori del Museo d'arte contemporanea sono chiaramente fattori economici. È venuta a mancare una programmazione da parte del comune per quanto riguarda questo famigerato secondo lotto. Il primo lotto prevedeva la realizzazione della struttura e la sua chiusura esterna. Il secondo lotto doveva prevedere invece la realizzazione della parte impiantistica e delle finiture interne. Mancando un'efficace programmazione sono stati fatti vari tentativi con lo scopo di acquisire fondi con diversi tipi di finanziamento. Non si è però mai avuta una concretizzazione pratica delle risorse economiche e finanziarie.

**Cosa ne pensa della sua destinazione d'uso?**

Quale può essere il contenuto? Quale può essere la sua destinazione d'uso? Oggi le situazioni sono profondamente cambiate, gli acronimi che sono stati utilizzati nell'ultimo decennio, tutte le varie sigle per definire questo tipo di attività, nella loro differenziazione e nel loro numero fanno capire che probabilmente siamo arrivati alla necessità di una riflessione più profonda del rapporto tra museo e comunità e soprattutto, per quanto riguarda il caso specifico, dell'effettiva destinazione d'uso di questo manufatto.

È importante oggi avere un museo che possa essere di arte contemporanea, di arte moderna, o un museo che possa essere dedicato all'arte del passato, o è più importante avere al centro della città un urban ceter, un laboratorio di pianificazione e di partecipazione che possa essere al tempo stesso la risposta e la soluzione della questione?

Se non abbiamo un'idea precisa perché le condizioni al contorno sono cambiate e la città non ha delineato ancora prospettive di crescita e di sviluppo, in assenza di quadro

ben definito, è chiaro che qualsiasi destinazione diventa una scelta discrezionale dettata da esigenze contingenti. Nel momento in cui si attivano laboratori e processi di partecipazione si potrebbe pensare a questo spazio proprio come alla sede di questi processi di partecipazione e quindi ragionare per lotti funzionali partendo dalla piazza coperta, dall'agorà, che potrebbe diventare appunto un laboratorio di idee, un laboratorio culturale atto a capire come giungere a definire strategie di crescita e di sviluppo per la città e, nello specifico dell'intervento, capire anche come completare questo manufatto e come utilizzarlo immaginando una destinazione che non solo sia confacente agli interessi della collettività e degli stakeholders, ma che sia realmente efficace per il suo uso e la sua manutenzione. Andare a realizzare un altro museo, un auditorium, una mediateca che richiede un'attenzione all'uso, alla manutenzione, all'attivazione nel tempo di determinati processi di gestione in assenza di risorse o in assenza di una possibilità di gestione autonoma, potrebbe essere un ulteriore elemento di debolezza del progetto stesso. Se si andasse a completarlo con un'idea che in quel momento può sembrare vincente, un'idea personale, individuale, magari proveniente dall'amministrazione, non concertata, non condivisa, ci si ritroverebbe con un manufatto che richiederebbe enormi dotazioni di risorse economiche per poter essere compiutamente utilizzato e gestito. Nel momento in cui invece si comprendono le esigenze del territorio, facendo un'analisi dei costi e dei benefici e individuando quali sono le prospettive di crescita e di sviluppo, avendo un manufatto che si colloca al centro della città e che è ormai diventato simbolico, con un'immagine forte, pur non appartenendo ancora all'identità collettiva, è chiaro che una situazione del genere si possa risolvere solo attraverso dei processi partecipativi che permettano di trovare le soluzioni più adatte sia per l'uso che per la manutenzione. Una delle difficoltà che si è invece chiaramente riscontrata in questi fenomeni episodici di generazione di elementi puntuali, di musei, di strutture calate dall'alto, non rispondenti alle esigenze cittadine

è proprio questa: una volta realizzati, anche progetti di straordinaria qualità, alla fine sono inutilizzati o abbandonati ad un tragico destino di sottoutilizzo.

**Ritiene che l'attivazione dello spazio per lotti funzionali con l'istaurazione di funzioni temporanee sia una via percorribile?**

Sì. La piazza potrebbe diventare proprio l'agorà, il luogo di discussione, un punto collettivo in cui la città si appropria del manufatto. Potrebbe diventare un luogo emblematico per la nascita di un dibattito serio su questo manufatto. Dal punto di vista storico e architettonico, si parla di un manufatto importante, ultima opera dello studio Gabetti e Isola, come studio associato, ultima grande opera fatta a Benevento a fronte di un concorso di progettazione, forse l'unico in realtà. Avviarne l'utilizzo anche attraverso la sola piazza, con risorse di gran lunga inferiori rispetto a quelle necessarie per chiudere l'intero progetto, potrebbe rappresentare un primo passo per la riappropriazione di questa importante opera.

**Sono mai stati portati avanti, nella città di Benevento, progetti in ottica di beni comuni urbani?**

No. Attualmente stiamo vivendo una fase di totale ripiegamento. Anche dal punto di vista demografico abbiamo in atto un grosso processo di decrescita. È una città ripiegata su se stessa che non elabora strategie di sviluppo, che non elabora prospettive di crescita. In questa fase l'utilizzo del bene comune non è inteso nell'accezione che può avere invece in Emilia Romagna, a Bologna, dove c'è una lunga tradizione di cooperazione in cui vengono messi in rapporto beni e risorse. In questa città prevale purtroppo una logica di difesa di interessi parziali che un regolamento non può essere, da solo, in grado di sconvolgere definendo una strada diversa. È necessario mettere in moto un processo culturale lungo e complesso, di cui il regolamento potrebbe essere una prima fase. Il tutto dovrebbe avvenire attraverso esempi, strategie definite e chiaramente perseguite che oggi sicuramente mancano.

### **Di cosa si occupa la fondazione?**

Il Fondo Ambiente Italiano è una fondazione nata nel 1975 che si occupa della tutela del patrimonio storico, artistico e ambientale. Le delegazioni che sono sul territorio nazionale sono un braccio di volontari che fanno in modo che l'attività del Fondo Ambiente si concretizzi localmente in quegli eventi nazionali come le giornate FAI di primavera, le giornate FAI di autunno, che servono a far conoscere la mission del FAI.

Il FAI è una fondazione che ha degli impiegati, ha una serie di beni quindi non è semplicemente di tipo culturale, ma si occupa praticamente del patrimonio. Possiede infatti una serie di palazzi, di beni, di aree ambientali come il bosco di San Francesco di cui si prende cura restaurandoli e riportandoli alla fruizione. Ci possiamo trovare di fronte a due diverse tipologie di beni: alcune volte si può trattare di beni di proprietà del FAI a seguito di una donazione, altre volte sono in concessione, come ad esempio l'Abbazia di Cerrate a Lecce che è un bene della provincia di Lecce con la quale è stata fatta una concessione ventennale con degli obblighi reciproci tra il FAI e la provincia stessa.

### **Come definirebbe i rapporti tra fondazione ed istituzioni nella valorizzazione del patrimonio?**

La fondazione ha dei rapporti consolidati, assolutamente proficui con tutte le istituzioni con le quali si rapporta; la fondazione intesa come ente che ha sede a Milano. Noi come delegazione parimenti ci adoperiamo in modo assolutamente sereno con le istituzioni creando delle bellissime sinergie. Queste collaborazioni ci danno la possibilità di portare

avanti progetti molto belli, aperture molto speciali. Ho sempre riscontrato da parte delle istituzioni grande fiducia nel nostro operato. Abbiamo lavorato con il Comune di Benevento, ci siamo impegnati per delle aperture con il comune, con la provincia, con l'università, con dei privati, con la curia. Posso solo dire che il bilancio è decisamente positivo.

### **Quali sono state le motivazioni per cui è nata la rete di associazioni per la valorizzazione del patrimonio storico e culturale e per la promozione turistica della città di Benevento?**

La motivazione per cui è nata questa rete di associazioni nell'intento del dottore Pasquale Mazzone che l'ha promossa ed ideata, era quello di mettere insieme tante associazioni che già nel pratico si interessano dell'aspetto turistico, culturale della città per capire quali potessero essere le esigenze sul territorio. L'idea era quella di creare queste collaborazioni non tanto per fare dei progetti quanto per proporre e rappresentare alle istituzioni quello di cui il tessuto associativo e i cittadini potevano avere bisogno. Se la rete delle associazioni riesce ad essere un interlocutore valido presso il Comune, il Comune a sua volta può essere un mediatore di queste istanze con la regione e così via, in modo da poter aver un'idea di città turistica capace di accogliere dei visitatori con una serie di infrastrutture pensate per i cittadini ma anche per chi viene da fuori. Non posso dire che si sia attuata, perché richiede delle competenze che non eravamo in grado in questo momento di esprimere. Poi è venuto a mancare il dottore Mazzone per cui non so cosa ne sarà di questa rete. Ciò che posso dire è che si può fare rete anche senza avere di volta in volta una cabina di regia che ti controlla, che ti instrada, che ti stimola. È difficile, ma non impossibile.

### **Vi sono attualmente progetti per la valorizzazione e la promozione turistica della città?**

Come rete direi di no, salvo quest'esperienza di

Benevento città in fiore che ha visto coinvolti, di questa rete, la delegazione FAI, l'associazione Informagiovani e l'associazione Ladeb, che hanno lavorato in sinergia per questo progetto. Questa iniziativa per esempio può sembrare una sciocchezza perché non ci siamo inventati niente, però è una grande opportunità per riscoprire che il decoro di una città lo fanno anche i cittadini. È stato un modo per rimandare la palla al cittadino che si deve sentire parte integrante di un processo di recupero della città, di abbellimento, di qualità della vita; perché i luoghi li fanno le persone. È un modo di riscoprire la cultura del verde, di avere rispetto degli spazi comuni, di porre attenzione agli spazi comuni, di scoprire la città sotto un altro punto di vista. È un progetto piccolo nella sua semplicità, però credo importante per le implicazioni che può avere se viene ben recepito, come speriamo, dai cittadini. Non siamo per le cose a breve termine, siamo sicuri che ci voglia la pazienza del giardiniere, per restare nella metafora. Sono dei progetti che possono fare la differenza. Anche nel quartiere Triggio si sta avendo una presa di coscienza e il FAI anche lì è parte integrante di questo processo che si attualmente è in atto.

**Crede che gli spazi di Piazza Duomo e Piazza Orsini potrebbero essere inseriti all'interno di questo discorso?**

Non solo si potrebbe, si deve. Anzi, da questo colloquio mi stanno già venendo in mente tante idee da mettere in pratica.

**Ritiene che sia possibile impegnarsi affinché la comunità non solo prenda parte al processo decisionale che riguarda questi spazi, ma che si impegni al fine di gestirli, mantenerli?**

Sì, ma come? Perché prendere in carico la manutenzione di spazi significa anche un'assunzione di responsabilità. Facendo ad esempio riferimento ad un giardino aperto ai bambini, se succedesse qualcosa come ad esempio un danno a terzi, bisognerebbe capire di chi sono le

responsabilità.

Non è un'esperienza nuova, si è già parlato dei patti di collaborazione, di Labsus, laboratorio per la sussidiarietà. So che ci sono tante opportunità, ma con dei protocolli. È sempre necessario fare attenzione alle responsabilità che vengono assunte. Se il peso della gestione fosse affidato solo ai volontari, io non credo che funzionerebbe a lungo termine. Semplicemente perché il volontario cambia, c'è un turnover, non viene assicurata, secondo la mia esperienza, una continuità.

Cosa diversa è se ci fosse una figura istituzionale, un custode, che magari si può avvalere anche del supporto dei cittadini per far loro svolgere dei compiti marginali. In quel caso credo che possa funzionare perché c'è qualcuno che ne ha la responsabilità e ne assicura la continuità. Ci sono sicuramente esperienze in cui i cittadini hanno potuto occuparsi direttamente di alcuni spazi. Solitamente, però, il cittadino normale, in un'età produttiva, lavora, ha dei compiti familiari per cui difficilmente può ritagliare un sufficiente spazio per poter assicurare una cosa del genere. Si può provare, attraverso un'associazione, però ripeto bisogna fare attenzione all'aspetto problematico che può dare l'assunzione delle responsabilità. Ad esempio la semplice pulizia di un'area potrebbe essere un modo, ci si potrebbe attivare, come del resto abbiamo fatto in un'altra situazione, per trovare uno sponsor che si occupi della pulizia, ed avere un'attitudine di presa in carico come attenzione al bene comune in modo da garantirne la tutela, da vigilare sul suo utilizzo e su eventuali atti vandalici. Delle modalità possono esserci.

**A Benevento sono mai state fatte esperienze di beni comuni urbani?**

Sì e no. Mi viene in mente il giardino di casa Pisani che è del comune, è rimasto del Comune, ma è stato aperto al pubblico per la prima volta dopo anni dalla sua realizzazione, nei quali ha vissuto uno stato di abbandono, di incuria per la manutenzione ordinaria del verde che invece ora viene garantita grazie al comitato Trivium

sorto nel Triggio, che ha fatto da interlocutore con il Comune. Il comitato si è adoperato per trovare uno sponsor che si occupa attualmente di tagliare l'erba. I componenti del comitato, che sono gli abitanti del Triggio si preoccupano anche di togliere le carte, di fare in modo che sia tutto in ordine, di chiudere i cancelli, di andare ad innaffiare. Svolgono un'attività di sorveglianza vigilando e assicurandosi che tutto si svolga nel migliore dei modi, in modo assolutamente informale, semplicemente vivendo il luogo come abitanti dello stesso in ottica di sussidiarietà. Credo che questo potrebbe essere un esempio. Qual è stato il meccanismo: i cittadini si sono rivolti al comune asserendo che, da abitanti del quartiere, sentivano la necessità di avere uno spazio per i bambini. Così è stato individuato questo spazio e, conseguentemente, è stato chiesto di renderlo disponibile. Il Comune, in perfetta sintonia di intenti, è venuto incontro a questa istanza e il tutto si è potuta realizzare.

Per evitare che la comunità subisca sempre determinate scelte che possono sembrare calate dall'alto, è secondo me importante condividere i processi decisionali con i cittadini e creare collaborazioni proficue. Credo che i cittadini di Benevento amino molto la propria città, però sono guidati da una tendenza a non agire, forse perché sentono di non esser in grado di poterlo fare da soli. Forse si sentono impossibilitati a fare la differenza, forse far capire che questo invece può succedere, che insieme si possono determinare delle scelte, credo che potrebbe essere un passo importante per rovesciare questa sola tendenza al lamento, a trovare cose negative per non attivarsi e per mettere invece in moto dei processi positivi. Credo che sia senza dubbio una cosa fattibile.

**Nel lavoro fatto con la fondazione FAI, avete anche collaborazioni con privati?**

Sì, come delegazione. Per quanto riguarda la fondazione, certamente quest'ultima ha rapporti con privati, aziende, fondazioni, privati cittadini che donano i loro beni.

Per quanto riguarda invece la delegazione FAI, questi rapporti li abbiamo quando chiediamo di aprire dei beni

durante questi eventi nazionali. Abbiamo ad esempio aperto anche beni di privati come Villa Bice, Palazzo De Cillis, Palazzo Collenea di cui abbiamo aperto alcuni ambienti, gli stessi Morticelli che appartengono alla Curia. Ci sono state sicuramente delle collaborazioni, in quel caso la delegazione si gioca la sua credibilità sia a livello nazionale che a livello locale. Per quanto riguarda altri beni di privati, ci sono meccanismi a livello nazionale, quali il censimento dei luoghi del cuore in cui si possono segnalare dei beni che meritano una valorizzazione, un supporto.

### **Di cosa si occupa la sua associazione?**

Il nome rende già l'idea. Altra Benevento. Per la città sostenibile contro il malaffare. Noi siamo nati come ambientalisti diversi anni fa, quando l'ambientalismo non era tanto di moda come lo è adesso, quando l'ambientalismo non era legato alle compatibilità del sistema come purtroppo succede per molte associazioni che, a volte, hanno la preoccupazione di disturbare il manovratore. Con il passare degli anni ci siamo resi conto che i problemi ambientali non erano dovuti a scarsa educazione, conoscenza o cultura degli amministratori ai quali bisognava ogni tanto segnalare delle cose o sensibilizzarli. Era una scelta ed era dovuta ad un campo di affari che noi definiamo malaffare e che porta alla devastazione del territorio. Noi siamo nati nel 2005. Dopo quattordici anni mi pare che cose di questo tipo sono ormai risapute. C'è stata la terra dei fuochi, quello che si descriveva allora come traffico di rifiuti. Era un dramma, lo era già allora. Noi facemmo una battaglia nel 1995, prima ancora di nascere come associazione, a Morcone contro una delle discariche della camorra casertana. Per molto tempo molti hanno pensato che per i rifiuti bisognasse fare campagne educative a scuola per spiegare ai bambini perché non si deve buttare la carta a terra. Noi pensavamo invece che bisognasse cominciare a rendersi conto e a denunciare quali grandi speculazioni si nascondono dietro molti interventi che riguardano la gestione del territorio e l'ambiente.

### **Come definirebbe i rapporti tra le associazioni e le istituzioni?**

Ce ne sono secondo me di due tipi. Le associazioni che, con la scusa di non doversi

occupare di politica, si preoccupano semplicemente di assumere un ruolo di consulenti, di sollecitatori dell'amministratore pubblico. Magari lo fanno con tutti i riguardi e i salamelecchi del caso per non urtarne la sensibilità. Non credo che si possa essere più tanto ingenui rispetto a questioni di questo tipo, infatti credo che in queste associazioni si nascondano molti personaggi in cerca di incarichi, come purtroppo succede anche a Benevento. Poi ci sono invece altre associazioni che cercano di orientarsi sulla cittadinanza attiva, cioè che pensano che indipendentemente dal ruolo che il cittadino ha una volta ogni cinque anni, quando si vota, poi tutti i giorni bisogna occuparsi dei problemi facendo valere i propri diritti. A cominciare dalla conoscenza degli atti e quindi dalla trasparenza, ai processi di partecipazione, alla segnalazione di problemi che la pubblica amministrazione deve risolvere, alla funzione di pungolo, di stimolo, anche di denuncia quando è necessario.

### **In qualità di associazione, avete mai collaborato con le istituzioni?**

Abbiamo collaborato molte volte, dipende dall'amministrazione. Non tanto dal ruolo politico, ma dall'atteggiamento che ha voluto assumere. In grossa parte, la nostra è stata un'azione di pungolo, di proposta, di stimolo, di discussione, a volte anche di polemica, tenendo sempre presente la questione da affrontare e il problema da risolvere.

### **In un possibile scenario di uso condiviso degli spazi di piazza Duomo e piazza Orsini, quale ritiene possano essere gli scenari collaborativi?**

Noi crediamo, senza tergiversare che bisogna abbattere la struttura che è in costruzione di fronte al Duomo. A differenza di altri che sono stati a guardare o che non hanno ben compreso che cosa sta succedendo, noi abbiamo promosso nel 2004/2005 un comitato di cittadini contro quello scempio che si sta per perpetrare, ricordando che c'erano un piano regolatore e un piano

particolareggiato. Questi piani hanno individuato piazza Duomo e Piazza Orsini come aree nodali per eccellenza della città di Benevento, l'antico foro della città romana, e hanno segnalato la necessità di una riqualificazione che tenesse conto di una necessaria riproposizione di funzioni pubbliche per eccellenza, come succedeva nel foro romano. L'idea di Zevi e Rossi era di creare una piazza, un'agorà, con delle strutture che, pur tenendo conto delle volumetrie edificabili, erano sostanzialmente due quinte. Queste costruzioni dovevano essere costruite il più lontano possibile dalla Cattedrale e servire a coprire quella serie di costruzioni che non erano state pensate per affacciare su una piazza. Tra queste due quinte, una grande area pedonalizzata, pensata anche con la possibilità di inserire alcune strutture o di recuperare di pezzi di un'area archeologica come quelli riguardanti la Basilica di san Bartolomeo, ma ideata anche tenendo presenti le possibili o meglio le ovvie, le naturali, le necessarie connessioni con il Duomo, con il Museo Diocesano e, adesso, anche con la parte che si trova al di sotto della Cattedrale stessa. Il progetto doveva sostanzialmente prevedere il recupero di una funzione che fosse pubblica partecipativa. Invece in quell'area si è scelto di modificare il piano particolareggiato e il piano regolatore con una delibera di giunta, senza nessuna forma di partecipazione, senza nessun coinvolgimento, negando addirittura quello che qualunque piano urbanistico prevede, cioè l'adozione, la discussione e l'approvazione del piano stesso. Così era stato fatto il piano Zevi e Rossi e invece con una semplice delibera di giunta, nel marzo 1999, l'amministrazione comunale prima decise di spostare la volumetria dalla parte più lontana dalla Cattedrale per porla su di un lato addossandola al palazzo tuttora esistente, e poi invece sul resto dell'area della piazza. Per arrivare a questo risultato, che è stato un grande risultato speculativo nell'interesse dei privati proprietari di quell'area, è stato modificato il piano regolatore senza gli strumenti previsti. È stato modificato il piano particolareggiato, è stata fatta una delibera di giunta che non teneva conto assolutamente di niente di quello che per tanti

secoli è successo in quell'area. Si è arrivati al punto da confondere la piazza con la piazza coperta, si è arrivati al punto da teorizzare che le piazze sono luoghi desolanti al punto da dover essere sostituite dai pieni. Si è arrivati al punto di sostenere che bisognava realizzare il pieno perché in quell'area, prima della guerra, c'erano degli edifici. Se così fosse a Benevento dovremmo restringere corso Garibaldi e farlo tornare ad essere via Magistrale, dovremmo cancellare via Traiano, dovremmo rimettere la Chiesa del Gesù a piazza Roma e dovremmo fare alcune chiese e qualche convento nella zona di piazza Cardinale Pacca.

Noi denunciavamo quanto accaduto alla magistratura e purtroppo quest'ultima ha fatto uno degli errori clamorosi. Ha accertato che il piano regolatore e il piano particolareggiato erano stati modificati senza il rispetto degli strumenti urbanistici, quindi erano atti contrari a leggi e regolamenti, ma non ha ritenuto di ravvisare in tutto questo un interesse da parte dei proprietari. Noi invece dicemmo già all'epoca che il loro interesse consisteva nel non cedere il resto dell'area di loro proprietà in cambio del diritto a costruire la volumetria che gli era stata concessa. Il risultato è che il Comune di Benevento ha avuto dei soldi dalla Regione per costruire un'opera pubblica su un suolo privato che non è mai stato ceduto. Piazza Duomo e Piazza Orsini, da quando dovevano essere l'esempio in una città d'arte, in una città che si era qualificata anche per la qualità dei piani urbanistici, una città all'interno della quale vi sono siti patrimonio dell'UNESCO, le opere di Palladino, importanti monumenti, da quando dovevano essere l'eccellenza di riqualificazione della città sono diventate il simbolo della speculazione di questa città. Noi pensiamo che l'unica cosa che si possa fare sia quella di cancellare questa ferita, di cancellare l'abuso, di cancellare le pretese che ci sono state di interessi privati a danno di interesse pubblico abbattendo quelle due strutture e ricostruendo così come il piano particolareggiato prevedeva, oppure aprendo una nuova discussione libera tra i cittadini. Il difetto del concorso

into poi da Gabetti e Isola, era che a monte fosse stato già imposto che quello doveva essere un pieno, una piazza coperta, doveva occupare l'intera superficie per delle funzioni che potevano essere solo funzioni museali. Noi dicevamo invece, facciamo un concorso di idee. Non va più bene, nel 1999, l'idea di Zevi e Rossi che è degli anni '70? Facciamo un concorso di idee.

**In uno scenario di riappropriazione di questi spazi, sarebbe possibile immaginare di instaurare collaborazioni tra diverse associazioni?**

Sicuramente sì, purché non ci sia l'imposizione iniziale che quello spazio debba essere per forza un pieno. Se si cancellasse questo abuso, io credo che si potrebbe e si dovrebbe discutere di questa funzione. Si deve discutere di una funzione di rimarginazione di questa grande ferita che diventi anche significativa da questo punto di vista: come si fa ad intervenire su un tessuto ferito prima dalla guerra e poi dalle speculazioni, che sono state anche peggiori, per ridare centralità a quell'area. Noi lo abbiamo detto varie volte. Quella ferita, quel modo di concepire quell'area, quell'impedire la pedonalizzazione dell'area che era stata proposta da Zevi e Rossi, la dicono lunga sul fatto che si continua ad immaginare una città con funzioni assolutamente vecchie che ogni tanto si riempie di qualche speculazione. Bisogna fare un grande intervento, un grande progetto di idee sulla possibilità di pedonalizzare quella zona, riattribuire agli spazi funzioni che siano di vita civile, incontro sociale, funzioni culturali, ma anche commerciali. Tutto questo ha fatto in modo che il centro storico di Benevento, nella percezione generale, non è quello che è contenuto nelle mura, come dovrebbe essere, ma è rappresentato solo dalla parte di tessuto urbano compreso dal Duomo verso la Rocca dei Rettori. Il resto della zona delle mura è di fatto fuori dalla percezione del centro storico perché il Duomo non è diventato il cuore della zona antica, come dovrebbe essere, perché tutti questi interventi hanno continuato a mantenerlo ai margini di un'area. C'è quindi bisogno di un grande

progetto di idee che parta dalla pedonalizzazione di queste aree, ma senza l'imposizione che quello debba essere un pieno. Se l'idea è che ormai le strutture ci sono e non si possono abbattere e quindi si tratta solo di immaginare cosa fare nei due scatoloni che sono stati costruiti, per noi non c'è possibilità di collaborazione, non immaginiamo nessun soggetto con il quale ci possa essere. Se invece si prende atto che quella ferita va cancellata, va rimarginata e bisogna tornare ad una discussione seria, io credo che si possa fare cercando di stare un po' attenti a quei soggetti, come l'ordine degli architetti, che ogni tanto si è caratterizzato a seconda di chi faceva l'assessore dell'urbanistica, di quale funzione svolgeva, che si sono più caratterizzati per la giustificazione di qualunque tipo di intervento edificatorio da fare in questa città. Risulterà difficile collaborare con chiunque si iscriva al partito del mattone.

Si potrebbe invece cominciare a pensare non solo alle associazioni. Abbiamo verificato che in questi anni ci sono state associazioni che sono nate e cresciute, come numero, sotto le elezioni e poi ogni tanto spariscono. Ce ne sono troppe che vengono indotte, magari per avere qualche candidato o per sostenere questo e quel politico. Abbiamo invece capito che molto spesso, al di là delle associazioni costituite esistono comitati di associazioni che per l'occasione si organizzano con una partecipazione libera. Questa è una cosa che ha sempre funzionato. Credo che la più grande esperienza di partecipazione pubblica a Benevento sia stato il comitato Giù le mani, un comitato di cittadini liberi costituito nel 1990/1991. L'obiettivo era salvare la zona dove era stato trovato il villaggio sannita dell'artigianato e non solo. Quella fu una grande iniziativa di partecipazione, fu sorprendente, alla fine raccogliemmo 10.000 firme in una città come Benevento, che non è tanto grande. È stato un esempio per molti, è stata la testimonianza, la prova che in questa città l'amore per la propria storia poteva essere uno strumento fondamentale per la crescita sociale e civile. Non sempre però questo metodo è riuscito, come per la zona di Piazza Duomo e Piazza Orsini nel 2004/2005, perché allora gli

interessi politici ed anche speculativi erano davvero molto grossi. Iniziava un periodo, che tuttora stiamo vivendo, di rassegnazione. Sembra che la nostra storia, la cultura, siano una cosa bella di cui parlare che sembra non stare a cuore a così tante persone. È passata l'idea che i soldi si facciano con la speculazione, non con il turismo o con la cultura. Non è un bel periodo per lanciare un'iniziativa di partecipazione popolare che nasce da uno stimolo culturale, non mi pare che sia uno dei periodi migliori di questa città.

**Ritiene che sia possibile impegnarsi affinché la comunità non solo prenda parte al processo decisionale che riguarda questi spazi, ma che si impegni al fine di gestirli, mantenerli?**

Io credo che questo momento debba necessariamente arrivare perché il disastro che stiamo combinando in questo periodo è davvero incredibile. Torniamo alla questione della città antica di Cellarulo. Dopo le nostre insistenze il Comune ha progettato un parco, ha chiesto finanziamenti alla Regione che ha stanziato dieci milioni di euro per interventi che riguardavano quell'area e anche per il recupero del vecchio anfiteatro. Dopodiché è stato uno degli oggetti della grande speculazione, è andato a processo, adesso è tutto devastato, abbandonato e alluvionato. Anche in quel caso ha vinto la speculazione, ha vinto la tangente degli appalti, ha vinto il malaffare. Così come pare che sia inarrestabile la desolazione nel centro storico. Ogni tanto la devastazione dei nostri vicoli, anche di piccole opere d'arte. È certo che così non si può continuare. Prima o poi, credo, spero, forse mi illudo, che dovrà finire con un moto d'orgoglio, con un colpo di reni, dovrà finire dicendo: "ma che stiamo combinando?". La cosa che mi preoccupa di più è che allora, nel comitato Giù le mani un ruolo fondamentale lo svolsero i giovani, i giovanissimi. Questo fece la differenza. Ultimamente si sono molto allontanati, ma non so quanti ne rimangono. Credo che il disastro più grosso sia rappresentato dai giovani che non vedono l'ora di andarsene.

**Intervista a  
Luigi Mauta,  
presidente  
associazione  
Arte  
Litteram**

**Di cosa si occupa la sua associazione?**

L'associazione Arte Litteram è nata dalla passione che abbiamo per l'arte. Tutti quelli che lavorano e che si occupano di Arte Litteram, se di lavoro si può parlare, si interessano di arte. Nel nostro lavoro non possiamo interessarci di tantissimi argomenti come ad esempio l'arte contemporanea, quella che non passa per i libri. In conclusione l'associazione nasce dalla passione di voler affrontare l'arte e la cultura, scendendo un po' dalle cattedre, facendo capire nel modo più semplice, più lineare, ma anche più filologicamente corretto, dei passaggi che semplici non sono, ma che diano la possibilità agli altri di poter essere affascinati da quell'argomento. L'associazione quindi si occupa di arte, di solidarietà sociale, di biblioteconomia, di archivistica, di storia dell'arte, di archeologia, di antropologia culturale e di musica. Ognuno dà il proprio supporto a quello che poi viene chiamato Arte Litteram.

**Come definirebbe i rapporti tra le associazioni e le istituzioni?**

In un periodo di forte crisi, soprattutto dal punto di vista economico, degli enti pubblici che non riescono a tratti a gestire un patrimonio anche economicamente importante dei beni culturali, le associazioni possono dare un apporto fondamentale di tempo e di professionalità. Le associazioni culturali sono senza fini di lucro, però anche nell'essere volontari si cerca di restituire alla gente la bellezza di quel bene comune, si cerca di andare incontro agli enti pubblici, chiedendo però agli stessi un minimo di coerenza, di rispetto, chiedendo loro di fare meno politica

prettamente burocratica a favore di una maggiore partecipazione collettiva. Non è un lavoro semplice. Noi collaboriamo e abbiamo collaborato con enti pubblici, soprattutto per portare avanti dei progetti. Generalmente ci siamo sempre trovati bene. Quando abbiamo avuto qualche problema, è stato comunque sempre per portare avanti, per raccontare qualcosa di bello. In questi casi siamo comunque riusciti a superare questi problemi che è anche normale incontrare in strutture complesse come quelle degli enti pubblici.

**Crede che gli spazi di Piazza Duomo e Piazza Orsini potrebbero essere inseriti all'interno di un discorso di valorizzazione della città di Benevento?**

Certo, già lo sono. Già sono una punta di diamante dell'urbanistica di Benevento. Lì c'è un bellissimo Duomo, anche se ricostruito e fortemente rimaneggiato post bombardamento, c'è uno scavo archeologico nel sottosuolo, ci sono le terme, c'è la statua di Orsini collegata al patrimonio urbanistico, archivistico, bibliotecario, dei manoscritti, dei beni storici, pittorici, archeologici. Orsini del resto rappresenta una personalità molto complessa a cui Benevento deve tanto. Lo stesso vale per la parte antistante il Duomo di Benevento, una struttura di non chiara definizione ma che può, forse proprio per questo, avere un potenziale importante e che richiede ovviamente una collaborazione, un'idea che tutti dovrebbero abbracciare: quella di supportare un bene pubblico mettendo un po' da parte protagonismi e sani egocentrismi che regnano in qualsiasi realtà cittadina, come anche a Benevento. Riguardo questo argomento, le associazioni che operano sul territorio di Benevento, quelle di cui sono a conoscenza, fanno un'ottima rete, riescono bene a dialogare. Non sono totalmente assenti dal volere portare avanti un'idea, una partecipazione, se non pragmatica e fattiva, almeno di pensiero. Basti pensare al progetto sulla Via Appia per il quale molte associazioni di Benevento hanno firmato un protocollo per far sì che quest'ultima diventasse patrimonio

dell'UNESCO, oppure alle iniziative di collaborazione che anche noi abbiamo portato avanti quando è stato possibile e che ci proponiamo di portare avanti ogni qual volta lo sarà. Va anche detto che ogni associazione ha la propria indole. A volte siamo anche molto distanti, c'è chi si occupa più nello specifico di archeologia, chi di storia dell'arte contemporanea, chi di archivistica. In questo diamo però al pubblico un ventaglio molto ampio di offerte.

**In un possibile scenario di uso condiviso degli spazi di piazza Duomo e piazza Orsini, quale ritiene possano essere gli scenari collaborativi?**

Ritengo che degli scenari collaborativi debbano sicuramente esserci e qualora non ci fossero bisognerebbe avere anche l'umiltà di poter, come associazione, comunicare l'impossibilità di portare avanti un'idea o un progetto. Ciò che in realtà forse manca alcune volte è il tempo, perché per portare avanti un'idea c'è bisogno di tempo, c'è bisogno di passione, c'è bisogno di studio, c'è bisogno di un sano equilibrio tra le diverse realtà delle associazioni che operano sul territorio. Ognuno può dire la sua, ognuno può ritagliarsi uno spazio. Tutte le associazioni di Benevento, o almeno quelle che conosco, sono formate da persone professionalmente importanti, con un grande bagaglio culturale. E anche gli argomenti da trattare, da studiare, da approfondire sono tantissimi. Si può collaborare, ma si deve avere l'umiltà per farlo. Questo è il tallone d'Achille: bisogna essere umili e, lo ripeto, mettere da parte gli egocentrismi. C'è bisogno di svecchiarsi, di proporre qualcosa di nuovo, di mettersi alla prova con qualcosa di nuovo. Non bisogna guardare solo al passato, ma è necessario abbandonare quella serie di passaggi triti e ritriti guardando anche al presente. C'è il Duomo, ma c'è anche una struttura moderna, contemporanea, che sul Duomo si affaccia. La voce del contemporaneo è fortissima e come tale arriva anche a Benevento. Questo è quello che cerchiamo sempre di ripetere, di non fermarsi mai. Certo noi studiamo anche il

passato, però non bisogna mai confondere i piani.

**Ritiene che sia possibile impegnarsi affinché la comunità non solo prenda parte al processo decisionale che riguarda questi spazi, ma che si impegni anche al fine di gestirli, mantenerli?**

Io sono molto propenso e molto speranzoso nella buona volontà delle persone. Qui entriamo però in un ragionamento più complesso che riguarda l'importanza del privato nel prendersi l'impegno del bene pubblico. Si entra nella sottile linea del cosa sia giusto fare e cosa sia giusto non fare. Non so rispondere, devo essere sincero. Non so quale sia il potere dell'ente pubblico nel dover gestire una struttura che in questo caso sarà pubblica, statale e quale carica economica debbano avere le piccole realtà associative per supportare un bene pubblico. Non so quanto sia giusto chiedere alle associazioni di prendersi, anche solo in minima, parte l'onere di gestire questi spazi. Si può collaborare, ma con una idea molto chiara da parte di chi propone, in questo caso da parte dell'ente pubblico che propone un progetto chiaro con dei parametri ben precisi in cui noi privati possiamo inserirci dando il nostro apporto. Poi se si parla di apporto economico, sono restio. Non so quanto un'associazione culturale senza scopo di lucro possa riuscire quella struttura, soprattutto sapendo quanto sia difficile per le associazioni culturali mantenersi.

**A Benevento sono mai state fatte esperienze di beni comuni urbani?**

Sono stati fatti dei tentativi che non sono andati a buon fine. Il problema è che dietro chi propone c'è vacuità, c'è temporaneità. Ecco perché forse questi progetti non hanno funzionato. La propaganda è importante, ma è altrettanto importante portare avanti un progetto e chiedere nel tempo alle associazioni di essere presenti. A volte capita il contrario: le associazioni sono presenti, ma manca l'interlocuzione superiore. Chi c'è sopra di noi non sa chi c'è nelle realtà associative, non conosce

la difficoltà nel proporre un progetto, che anche se non è di grande respiro, richiede tantissimo lavoro. Le realtà associative di Benevento propongono dei piccoli progetti, ma di uno spessore spesso incredibile. Progetti che a volte non sono affatto pubblicizzati, o che sono malamente pubblicizzati. È quello secondo me il vero problema: va bene promuovere, va bene pubblicizzare, va bene essere presenti e va bene anche dire come realtà associativa di non poter portare avanti un progetto, come qualche volta è capitato anche a noi. È complesso a volte avere un dialogo costante, continuativo con chi dovrebbe alimentare, proseguire, dialogare anche al di fuori di pragmatismi e propagande politici del momento.

**Avete anche collaborazioni con privati?**

Si, per forza. Con gli enti pubblici ci siamo sempre trovati molto bene. Abbiamo collaborato con la provincia di Benevento, con il comune di Benevento, con il Rotari club, con il club UNESCO, con l'archivio di stato, con la cooperativa Epsilon. Ci è capitato di collaborare, in minima parte, anche con la diocesi. Ovviamente ci siamo trovati a dover collaborare anche con privati per alcuni progetti come, ad esempio, per il museo Arcos. È capitato altre volte di collaborare con privati per delle iniziative ad hoc. Non c'è una reale differenza. Collaboriamo con il pubblico perché molti beni culturali sono pubblici. Collaborare con il pubblico vuol dire quindi valorizzare quel bene, che in fin dei conti è proprio quello che fa un'associazione culturale. Con il privato invece è differente. Anche noi, bene o male, siamo privati essendo un'associazione culturale non riconosciuta. In sostanza collaboriamo con privati per raggiungere un obiettivo comune per ottenere il quale sia il privato che la nostra associazione noi, generalmente, aggiunge una piccola parte. Cambiano le dinamiche, ma il fine è lo stesso.

### **Di cosa si occupa la sua associazione?**

L'associazione si occupa di rievocazione storica. Rievochiamo il ducato e il principato longobardo di Benevento nei suoi aspetti militari e civili. Ricostruiamo gli oggetti provenienti dai musei o quelli che riusciamo a reperire tramite iconografie e testi letterari. Esportiamo queste rievocazioni in giro per l'Italia partecipando a rievocazioni storiche, feste medievali, o altri eventi simili in quasi tutte le regioni d'Italia ovvero laddove c'è un interesse nel riscoprire la storia dei Longobardi.

### **Come definirebbe i rapporti tra le associazioni e le istituzioni?**

Noi siamo osteggiati dalle istituzioni cittadine, le quali non hanno mai apprezzato il nostro lavoro. Con istituzioni non cittadine, invece, collaboriamo. Collaboriamo ad esempio con il museo di Napoli, con diversi musei della provincia di Roma, con comuni, enti, associazioni, che però non sono di Benevento. In questa città purtroppo non c'è interesse da parte delle istituzioni rispetto alla rievocazione storica. Le istituzioni stesse hanno risposto con lettere scritte alle nostre richieste di finanziamenti e contributi asserendo che le nostre manifestazioni rievocative non sono degne di essere finanziate né di avere il supporto delle istituzioni locali.

### **Vi sono attualmente o vi sono state collaborazioni con altre associazioni?**

Collaboriamo con le associazioni di Benevento, ma molto di più con associazioni esterne alla città che condividono con noi lo stesso obiettivo ovvero quello della rievocazione storica. Organizziamo grandi eventi fuori

Benevento a cui partecipano anche decine, migliaia di persone. In particolare il più grande evento al quale partecipiamo è il Montelago Celtic Festival che quest'anno ha registrato 120.000 ingressi.

### **Crede che gli spazi di Piazza Duomo e Piazza Orsini potrebbero essere inseriti all'interno di un discorso di valorizzazione della città di Benevento?**

Certo, noi pensiamo che tutta la città possa essere utilizzata per ospitare eventi rievocativi. Almeno una o due volte all'anno. Quando siamo nati coinvolgevamo tutta la città organizzando eventi rievocativi lungo tutto Corso Garibaldi ed in particolare a Piazza Castello. Poi è subentrata la legge Minniti sulla sicurezza, per cui economicamente per noi risulta impossibile riuscire a sostenere una manifestazione pubblica ottemperando a questo decreto. Quando però andiamo fuori Benevento ad organizzare questi eventi, notiamo che i comuni non avanzano queste richieste. Crediamo che anche il fatto di dover ottemperare alla legge Minniti sia poi nient'altro che una scusa per impedirci di organizzare questi eventi nel centro storico. Difatti sono ormai tre anni che svolgiamo a Benevento questi eventi al di fuori del di esso.

### **Ritiene che sia possibile impegnarsi affinché la comunità non solo prenda parte al processo decisionale che riguarda questi spazi, ma che si impegni anche al fine di gestirli e mantenerli?**

Magari. Quando siamo nati il nostro intento era proprio quello di coinvolgere tutta la cittadinanza in questa opera di riappropriazione della propria identità culturale. Crediamo quindi che il coinvolgimento dei cittadini sia un bene. Del resto si è visto, tutto ciò che è stato fatto senza il coinvolgimento dei cittadini dal punto di vista della rigenerazione urbana è miseramente fallito. La mediateca del Rione Libertà ne è un esempio lampante. Se quel progetto fosse stato fatto coinvolgendo le associazioni locali, i residenti del quartiere sicuramente adesso quell'opera non si troverebbe in quello stato. Crediamo

che sia fondamentale sentire i cittadini, cos'hanno da dire e cosa vogliono proporre le associazioni. Noi dal canto nostro riteniamo che bisognerebbe rigenerare la città aumentando gli spazi verdi e mettendo in evidenza le emergenze archeologiche, architettoniche, culturali e artistiche. Pensiamo ad esempio che l'area di Piazza Castello dovrebbe essere pedonalizzata in maniera seria rimuovendo l'asfalto e facendo un percorso di fruizione che comprenda la Rocca dei Rettori. La cosa che ci sta più a cuore in questi giorni sono poi le mura longobarde che giacciono in uno stato di totale abbandono che non permette ai turisti di fruire di questi spazi storici che la città possiede. Vengono turisti da tutto il mondo a vedere le mura Longobarde e poi, una volta arrivati, si rendono conto che questo non è possibile perché non c'è un percorso che le metta in risalto. Ci sono però tanti comitati di quartiere, tanti comitati cittadini, tante associazioni che hanno a cuore la propria città e per questo bisognerebbe coinvolgerli. Soprattutto bisognerebbe cercare di fare squadra.

**In un possibile scenario di uso condiviso degli spazi di piazza Duomo e piazza Orsini, quale ritiene possano essere gli scenari collaborativi?**

Io credo che sarebbe necessario coinvolgere tutte le associazioni, tutti i gruppi, tutti i comitati di quartiere, ma soprattutto i singoli cittadini, i così detti gruppi informali, gruppi che nascono attorno ad iniziative specifiche e che hanno a cuore l'azione diretta. Noi ad esempio abbiamo partecipato, come associazione, a tanti incontri, si sono fatti tanti discorsi, ma è nel pratico che bisogna andare ad incidere perché è nel pratico che si creano le alleanze. Noi, nel pratico, ci siamo alleati con altre associazioni per quanto riguarda la ripulitura dei Santi Quaranta, iniziativa portata avanti da Sannio Report. Per dar luogo a questa iniziativa non abbiamo fatto tanti incontri, tante riunioni, ci siamo semplicemente trovati per strada con gli strumenti da lavoro necessari. È nel fare che si concretizzano e si solidificano le alleanze tra associazioni. A parole si può creare il miglior mondo possibile, ma il

difficile è metterlo in pratica.

**Portate avanti collaborazioni con privati?**

Noi collaboriamo molto con privati che hanno interesse a far conoscere la storia dei Longobardi beneventani. Collaboriamo ad esempio con la Fortezza di Torrecuso, che è un centro dove organizzano molti eventi. Questo è il quinto anno che partecipiamo ai mercatini di Natale. Anche lì parliamo di più o meno 100.000 persone che vengono in questi cinque weekend. Per noi è un ottimo momento di divulgazione e per loro è un ottimo momento di spettacolo. Noi ad esempio rievochiamo i duelli giudiziari, i combattimenti, le battaglie, le formazioni, gli schieramenti. Da un po' di anni a questa parte queste rievocazioni hanno assunto una dimensione spettacolare. Quando mettiamo in scena questi duelli, diverse centinaia di persone si fermano ed assistono. Abbiamo raggiunto livelli abbastanza alti tanto è vero che collaboriamo anche con le televisioni, con la Rai, con Mediaset, con Sky quando hanno bisogno di combattimenti scenografici, belli da vedere, per le loro immagini o per i loro documentari. Da questo punto di vista collaboriamo anche con gruppi di Roma, di Firenze, di diverse parti dell'Italia specializzati nell'arte del combattimento.

### **Di cosa si occupa la sua associazione?**

Verehia, associazione di cui sono orgogliosamente presidente da sette anni, è un'associazione di promozione sociale che si occupa di promuovere il patrimonio culturale del Sannio, in special modo della nostra città, in modo non convenzionale. Ad esempio, nel maggio del 2019, siamo stati i primi o meglio gli unici ad aver realizzato a Benevento un escape room da un punto di vista culturale al museo Arcos. È stata un'esperienza molto partecipata, abbiamo avuto tre turni da quasi 90 persone. Questo è il nostro modo di promuovere il nostro patrimonio, non nella solita maniera stantia, ma raccontandolo. Raccontando le storie, i personaggi, le vicende ricchissime e spesso anche nascoste o ignorate della nostra storia in modo divertente ed interattivo. Il nostro motto o meglio il nostro filo conduttore è “docere ludendo”, insegnare giocando.

### **Come definirebbe i rapporti tra le associazioni e le istituzioni?**

Freddi. Non perché non collaboriamo, ma perché non siamo legati a nessuna corrente politica, siamo indipendenti. Spesso questo atteggiamento alle istituzioni dà fastidio perché di solito la gran parte delle associazioni nasce come trampolino per una futura carriera politica. Sono legate a doppia mandata alle amministrazioni presenti, uscenti, nascenti e comunque sono legate alla politica. Noi invece non siamo legati a nessuno e questo da un lato ci permette di essere indipendenti e quindi di fare quello che abbiamo in mente senza dipendere da nessuno e questo è un grande vantaggio, d'altra parte lo svantaggio è che non siamo ben visti dalle istituzioni,

soprattutto quelle comunali. Diciamo che tra di noi vige una sorta di rispetto reciproco.

### **Crede che gli spazi di Piazza Duomo e Piazza Orsini potrebbero essere inseriti all'interno di un discorso di valorizzazione della città di Benevento?**

Rispondo subito di sì, perché sono stato protagonista di alcuni episodi di riappropriazione di luoghi storici o culturali abbandonati che sono accaduti all'interno di questa città. Faccio l'esempio dei Santi Quaranta e l'esempio più recente dell'anfiteatro romano. Io sono tra i volontari dei Santi Quaranta e di questo mi vanto perché è stata un'impresa grandiosa e sono tra i volontari che hanno ripulito, l'estate scorsa, l'anfiteatro romano. Quindi la mia risposta è sì, ma ci sono degli ostacoli che al momento sembrano insormontabili. Il primo ostacolo, secondo me, è l'egoismo. Viviamo in una città egoista in cui in qualsiasi ambito, soprattutto in quello associazionistico, se qualcuno pensa di poter fare le cose meglio di te cerca in tutti i modi di affondarti. Anche per questo io spesso definisco la vita culturale, la vita turistica di questa città una guerra tra poveri. Noi abbiamo tante potenzialità inespresse, ma spesso è colpa nostra. Una realtà piccola come la nostra da sola non sopravvive. Come spesso sento da anni a questa parte, molti invocano questa famosa rete che resta solo una bella parola in bocca a tutti, ma effettivamente c'è stato poco o niente di concreto. Se tutti capissimo che la promozione del turismo e del nostro patrimonio culturale permetterebbe una ripresa economica di tutta la città, Benevento sarebbe una città del tutto differente e con migliaia se non milioni di turisti ogni anno. Questo al momento non accade.

### **Come sono nati i progetti di riappropriazione di spazi abbandonati cui ha accennato prima?**

Perché qualcuno, più esperto di me, più maturo di me, ma soprattutto più sdegnato di me dell'andamento della città in questi anni ha capito che per cambiare qualcosa bisogna rimboccarsi le maniche. L'impresa dei Santi Quaranta per esempio è nata dalla fortissima volontà

dell'associazione Sannio Report e del suo presidente Felice Presta, di recuperare quell'area archeologica che era diventata una discarica a cielo aperto. Ciò poteva essere fatto solo facendo un'azione di forza. Non c'è stato un colpo di stato. Il presidente dell'associazione Sannio Report si è fatto affidare l'area e ha messo insieme un po' di persone, volontari senza alcuna pretesa. Questa impresa partita il 30 maggio del 2015 nel giro di un mese e mezzo, già alla fine di giugno, ha permesso di ripulire l'area per almeno il 60%. Grazie alla nostra azione la strada comunale, ignorata anche dal comune, che porta da Viale San Lorenzo alla Stazione Appia, passando ai lati dei Santi Quarata, è diventata una strada a tutti gli effetti. Prima era ricoperta da vegetazione, c'era un guardrail che non permetteva il transito. Purtroppo in questa città bisogna operare solo così per fare le cose. Più si va avanti, più il degrado valoriale, culturale, civile, sociale cresce, più credo sia l'unico modo di fare qualcosa.

**In un possibile scenario di uso condiviso degli spazi di piazza Duomo e piazza Orsini, quale ritiene possano essere gli scenari collaborativi?**

In questi ultimi sette anni, alcune associazioni beneventane hanno tenuto in piedi la realtà culturale cittadina. Io credo che l'unica strada per riuscire a cambiare le cose sia federarsi dal basso, mettendo da parte gli egoismi e i punti di vista personali, anche le controversie e capendo che solo mettendosi insieme possiamo raggiungere l'effettivo obiettivo di qualsiasi associazione che è il bene comune. In questi anni ci sono stati dei maldestri tentativi che sono andati male perché questo non è avvenuto. Non sono stati messe le intenzioni personali dietro gli obiettivi comuni. È stato fatto il contrario.

**Sono mai stati fatti tentativi di creare una rete tra associazioni per la valorizzazione della città?**

Una pseudo rete per la valorizzazione turistica di Benevento nacque qualche anno fa e lo dico perché noi

siamo stati tra le associazioni fondatrici insieme al FAI, a Benevento Longobarda. L'idea non è partita da noi, partì dall'associazione Informagiovani. Dopo due anni siamo usciti dal direttivo di questa rete con una lettera formale perché non rispondeva più alle nostre esigenze e agli obiettivi che si era prefissata. Non perché noi volessimo approfittarci di questa rete, ma perché, con il passare del tempo, ci siamo resi conto che gli obiettivi inizialmente stabiliti non collimavano più né con la visione iniziale, né con la nostra visione.

**Da cosa è nata l'esigenza di mettersi in rete al fine di valorizzare e promuovere a livello turistico la città?**

L'esigenza nasce dal fatto che chi è preposto in questa città a promuoverla da un punto di vista turistico non lo fa, non lo sa fare o non lo vuole fare. Chi come me, come i miei colleghi, ha speso tanti anni della sua vita in studi universitari e non in questo settore della cultura, si è reso conto che per spendere questi studi in una città come Benevento che ha delle enormi potenzialità inespresse, doveva riboccarsi le maniche e fare qualcosa. Per questo sono nate tante realtà che da un punto di vista associazionistico reggono l'offerta culturale e turistica. Tutto è partito nel biennio 2011/2012. Questo fiorire di realtà che poi hanno mostrato nei fatti di voler e soprattutto di saper fare qualcosa ha determinato un'escalation di copie o comunque di emulazioni che hanno reso florido il substrato culturale beneventano, che poi deve combattere con la cappa delle istituzioni. Ci vorrebbe solo un po' di buon senso.

Basterebbe che le istituzioni si mettessero a nostra disposizione. In questi anni Verehia ha partecipato a molti tavoli istituzionali che alla fine non hanno portato a nulla. Questi spot elettorali lasciano il tempo che trovano e sono anche abbastanza inutili. Basterebbe che le istituzioni ci chiamassero e ci chiedessero di metterci a disposizione con gli strumenti che forse a loro mancano. Anche perché le istituzioni cittadine e provinciali hanno dei legami con istituzioni di più alto grado come quelle regionali, per non

parlare di quelle nazionali. Potrebbe nascere una filiera, che in questo momento è utopistica perché chi siede su quegli scranni dovrebbe essere intelligente e avere buon senso ed umiltà, mettendo da parte il proprio tornaconto personale ed elettorale in favore del bene della propria comunità.

### **Avete anche collaborazioni con privati?**

Assolutamente sì, collaboriamo con alcuni professionisti. Innanzitutto collaboriamo con il pubblico che partecipa ai nostri eventi, che ci segue e che è il nostro datore di lavoro. È al primo posto, per livello di importanza, tra i privati con cui collaboriamo. Poi ci sono anche professionisti di questa città e non solo che hanno dimostrato nei fatti, oltre che di seguirci e di stimarci, anche di voler collaborare con noi. L'esempio più recente risale a settembre 2019, quando Verehia è stata per la prima volta invitata a partecipare al convegno del distretto del Rotari 2100, che è il distretto che comprende tutto il sud Italia. Il convegno ha visto per la prima volta la nostra partecipazione non solo con una relazione sulle nuove forme di turismo che stiamo sperimentando, ma anche tramite la sperimentazione vera e propria di una nuova forma di turismo sulla quale stiamo lavorando che è quella delle pillole culturali. Nell'ambito di questo convegno il Rotari di Benevento ci ha chiesto e ci ha finanziato una pillola. Non è un farmaco, o meglio lo è, ma non si compra in farmacia, è gratuito. Noi ci siamo resi conto negli ultimi mesi, come negli ultimi anni, che siamo invasi dalla bruttezza. Ci stiamo imbruttendo e di questa bruttezza stiamo morendo, nonostante la bellezza che ci circonda. Alcuni monumenti che troviamo a Benevento, in primis l'Arco di Traiano, sono unici al mondo. Parafrasando la famosa frase che dice che "la bellezza salverà il mondo", noi vogliamo curarci con la bellezza. Abbiamo quindi ideato questi brevi video che durano un minuto e mezzo o due minuti al massimo in cui raccontiamo le storie, i personaggi, le vicende anche più nascoste della nostra città legate ad alcuni

monumento più o meno conosciuti. La pillola che ha riscosso più successo in questo momento è quella relativa a San Gennaro. Siamo entrati nella così detta casa di San Gennaro che si trova nel centro storico, nella quale l'attuale proprietaria ci ha ospitato facendoci fare un tour. Pochissimi beneventani sono entrati in quella casa e pochissimi sanno della sua esistenza.

Il Rotari club di Benevento ci ha finanziato invece una pillola, che sta girando da tempo nel circuito Rotari, su due tra i personaggi più enigmatici della nostra città che sono Iside e la ianara, personaggi uniti dalla magia, dai riti magici, dalle formule magiche, nonostante fossero due personaggi differenti di epoche completamente differenti.

### **State attualmente lavorando a progetti che hanno come obiettivo quello di promuovere la città?**

Assolutamente sì. Siamo costretti, altrimenti moriremmo. Noi per questo 2020 abbiamo deciso di muoverci con gli eventi nel periodo primaverile/estivo, anche per impegni personali di alcuni di noi. Alcuni del nostro direttivo attualmente non lavorano a Benevento per cui sarebbe tutto più difficile. Abbiamo in cantiere un grosso evento per la fine della primavera del 2020 sul quale voglio mantenere il più ristretto riserbo. Sicuramente gli eventi, i percorsi e i city games più riusciti come l'escape room al museo Arcos, ma anche Storie nascoste che è stata una caccia al tesoro in tutto il centro storico di Benevento, che abbiamo effettuato l'anno scorso a giugno, li ripeteremo. Anche perché vorremmo provare a venderli al di fuori di Benevento. Tutto ciò che facciamo ha come obiettivo primario attrarre turisti, scavalcare i nostri confini. Cercheremo poi di aggiungere qualcosa di nuovo per far sì che il nostro filo conduttore non diventi stantio

### **Ritiene che sia possibile impegnarsi affinché la comunità non solo prenda parte al processo decisionale che riguarda questi spazi, ma che si impegni anche al fine di gestirli e mantenerli?**

La risposta reale, secondo me è no. La risposta che

vorrei dare e che mi auguro diventi reale è sì, ma a determinate condizioni. A Benevento purtroppo vale la regola armiamoci e andate. Quando succede qualcosa di clamoroso, come ad esempio l'impresa dei Santi Quaranta, la maggior parte delle persone che partecipa tende ad approfittarsene per mero protagonismo personale e questo ovviamente non collima con l'obbiettivo del bene comune. Mi auguro che il tessuto sociale beneventano, sperando che questo non sia un augurio utopico, possa diventare solido a tal punto da essere coerente con ciò che pensa e mettere in pratica ciò che vuole fare. In questo caso, se dovesse accadere tutto questo, vorrei essere protagonista di questa rinascita sociale.

**Intervista a  
Carlo  
Cennamo,  
presidente  
del comitato  
di quartiere  
Centro  
Storico**

### **Quali ritiene che siano i punti di forza del quartiere del centro storico di Benevento?**

È una domanda molto difficile. Come presidente del comitato di quartiere posso dire che stiamo avendo una serie di problemi di vivibilità. Un po' le attività commerciali, un po' la mancanza di alternative ai locali dove si beve soltanto crea, la sera, problemi. Ultimamente c'è stato un miglioramento notevole, anche perché c'è stato un connubio tra i residenti e i commercianti. All'inizio, lo stesso Comune, ha cercato di metterci l'uno contro l'altro, cosa sbagliatissima perché in un centro storico ci sono commercianti, residenti ed altre attività di cui questo centro storico è carente. In alcuni centri d'Italia si sta cercando di diversificare le attività commerciali mettendo anche delle piccole salumerie, le vecchie drogherie, attività che purtroppo qui mancano perché, a Benevento, ancora non siamo entrati in quest'ottica. Secondo me, quindi, c'è stato un grosso miglioramento però c'è ancora molto da fare. La cosa buona è che stiamo cominciando a tessere dei rapporti sia con i commercianti che con la stessa amministrazione. Ultimamente ci siamo visti spesso, anche per decidere le ordinanze da mettere. L'ultima, ad esempio, è stata l'ordinanza per quanto riguarda l'apertura dei locali nelle feste natalizie. Abbiamo deciso tutti insieme gli orari di apertura, di chiusura e, cosa ancora più importante, abbiamo ragionato riguardo alla regolamentazione della musica, che poi è uno dei problemi maggiori. Il problema dei residenti è che molti locali mettono la musica fino alle 4 del mattino. Non abbiamo completamente questo problema perché alcuni commercianti si dissociano da questi rapporti

che abbiamo cominciato ad intessere tra noi, comitato di quartiere, e un'associazione dei commercianti che si è istituita. Poi c'è da considerare tutto il problema delle immissioni nocive acustiche, che è un reato a tutti gli effetti, sia civile che penale per cui il commerciante può essere obbligato a rispettare le decisioni prese in merito.

### **Come definirebbe i rapporti tra il comitato e le istituzioni?**

È un anno che stiamo facendo questo lavoro, per alcune situazioni di rifinitura. Il problema delle città è poi fondamentalmente il problema della vivibilità del centro storico, che rappresenta il cuore della città stessa. Molto spesso sono le periferie a lamentarsi di essere messe in secondo piano, ma è un'affermazione che posso smentire poiché è solo da un paio di anni che il comitato del centro storico viene interpellato al contrario delle periferie. Su alcune questioni importanti quindi l'amministrazione ci chiama. Stiamo quindi cercando, con molta difficoltà, di ricucire questi rapporti tra noi residenti, i commercianti e l'amministrazione. Inizialmente c'è stato infatti uno scontro, a testimoniare ci sono articoli di giornale usciti qualche anno fa, tra residenti e commercianti del quartiere. L'amministrazione in quel momento si comportava da spettatore, in seguito ha capito che doveva agire praticamente su quelle questioni. Da quel momento infatti sono stati organizzati una serie di incontri tra il comitato, un'associazione di commercianti e l'amministrazione. Ci siamo visti ad esempio anche per discutere della questione dei rifiuti e della raccolta differenziata. Noi abbiamo sempre insistito sia sul problema della pulizia, ma anche e soprattutto sulla necessità della vigilanza. In ogni centro, se non c'è controllo poi si sfocia in problemi più gravi come ad esempio lo spaccio di droga, atti di violenza che purtroppo si sono verificati anche nel periodo natalizio.

### **In qualità di comitato di quartiere state portando avanti progetti per la valorizzazione del centro**

### **storico?**

Abbiamo fatto una giornata ecologica appena mi sono insediato, abbiamo raccolto l'immondizia e tolto le sterpaglie. Lunedì ci incontreremo come comitato direttivo e io proporrò di organizzare un'altra giornata ecologica. In quel caso abbiamo collaborato con l'ASIA. Non c'è molto altro da fare, il problema è più che altro la movida.

### **Crede che la costruzione del Museo d'Arte Contemporanea e il suo mancato completamento e la conversione di Piazza Orsini a parcheggio abbiano inciso sul quartiere?**

Assolutamente no. Quella è una zona periferica del centro storico. Il centro storico effettivo va da piazza Roma, nei vicoli adiacenti fino alla Rocca dei Rettori. Scendendo da Piazza Roma a Piazza Orsini quasi non si parla più di centro storico, anche perché ci sono pochissime attività commerciali. L'andamento delle licenze che ha tenuto il comune ultimamente è stato quello di concederle solo ad attività commerciali site in precisi luoghi di Benevento. Questo è un errore grossissimo perché così le attività commerciali si concentrano in zone ristrette del centro storico. Tra Piazza Piano di Corte, Piazza Vari, ci saranno almeno una trentina di esercizi commerciali con una stessa caratteristica: quella di vendere bevande alcoliche. La zona da Piazza Roma a Piazza Orsini non presenta quasi più esercizi commerciali se non ristoranti il cui avventore è chiaramente costituito dalle famiglie. Quindi in conclusione si può dire che il mancato completamento dell'edificio in sé, che secondo me dovrebbe necessariamente essere ultimato, e l'uso di Piazza Orsini come parcheggio non hanno influito quasi per niente sul resto del quartiere.

### **Quale futuro immagina per questi luoghi?**

Con la collaborazione del Comune stiamo progettando una città diversa, una città che abbia diverse attività commerciali, partendo anche da Piazza Duomo e Piazza

Orsini. In molti centri si sta cercando di diversificare le attività commerciali per rivitalizzarli. La diversificazione dell'avventore non è permessa laddove non vi è diversificazioni di offerta dei locali commerciali, locali come salumerie, drogherie, ma anche negozi di souvenir di cui la città è assolutamente carente. Abbiamo quindi, in questo senso, inviato al Comune un progetto per il centro storico di Benevento. Abbiamo organizzato un incontro con l'assessore ed un consigliere, che hanno preso l'impegno di verificare la fattibilità di questo progetto. È già un inizio. Questo progetto riguarda tutto il centro storico, quindi anche le zone di Piazza Duomo e Piazza Orsini e cerca di coinvolgere anche la periferia. Inoltre, un problema del centro storico è che ha una buffer zone ovvero Piazza Santa Sofia che ci limita sotto molti aspetti, ma che al tempo stesso permette alla città di usufruire di fondi provenienti dalla comunità europea.

**Intervista a  
Nico De  
Vincentiis,  
presidente  
associazione  
Campus**

### **Di cosa si occupa l'associazione?**

L'associazione è rappresentata da una rete di cittadinanza attiva. Non è una rete di associazioni, ma una rete di persone e soprattutto una rete di competenze; una novità nell'organizzazione dal basso di socialità, di rapporti, di relazioni nuove nel territorio. È una rete sociale.

### **Come definirebbe i rapporti tra le associazioni e le istituzioni?**

Noi siamo stati gli epigoni di una serie di battaglie che erano appunto destinate a recuperare innanzitutto il senso della partecipazione, prima ancora della partecipazione. È molto complicato farlo entrare nel costume della politica. Benevento è anche una città che meriterebbe almeno l'applicazione di qualcosa che ha già scelto di fare, come è previsto dai regolamenti e dagli statuti che si sono succeduti e che prevedono alcuni strumenti di partecipazione molto importanti. Cito, tra gli altri, la conferenza dell'economia e la conferenza della cultura. Benevento si è distinta negli scorsi decenni per essere forse l'unica città in Italia che ha indetto le elezioni per i consigli di quartiere.

### **Sono stati fatti, tramite la vostra associazione, progetti volti alla partecipazione?**

Il senso della rete è quello di contribuire ad avere una visione globale della città, non di un segmento dell'impegno sociale e dell'impegno di cittadinanza. Forse la svolta poteva essere quella di immaginare la città nel suo complesso e di mettere a disposizione delle competenze per contribuire ad uno sviluppo integrato della città. In questo

abbiamo poi scelto dei segmenti dando priorità ai beni culturali, alla loro conoscenza, tutela e valorizzazione. Abbiamo attivato un progetto per la formazione dei ragazzi alla cittadinanza dal nome “Città scuola, scuola di città”. In questo ultimo anno ci stiamo sostituendo ai docenti, dove ci è stato chiesto, per organizzare corsi di educazione civica proprio perché il governo ha rinviato di un anno ancora l’inizio ufficiale dell’educazione civica nella didattica. Poi per quanto riguarda i beni culturali abbiamo sposato diverse realtà, con le scuole e con i docenti, che sono quelle in cui si perde l’attenzione delle istituzioni. Cerchiamo quindi di tenere alta l’attenzione, come ad esempio quella sugli affreschi dei Sabariani che sono tra i più importanti e i più antichi della città, che se non fosse per l’impegno costante di questa rete insieme agli studenti, sarebbero completamente abbandonati. Non esisterebbero più nemmeno nell’immaginario collettivo. Si tratta di battaglie, ma nello stesso tempo hanno un valore formativo per i ragazzi che si rendono conto che l’intero borgo medievale va recuperato, valorizzato, reso una possibilità di volano di sviluppo per il turismo.

Altre situazioni che stiamo seguendo riguardano la qualità dei rapporti e della vita in città, del benessere, delle ingiustizie per quanto riguarda le sperequazioni per la tutela della salute. Sono delle convergenze di persone di vario livello che cercano di dare un contributo consentendo una visione di partecipazione che vuol dire mettere a disposizione delle competenze.

**Ritiene che sia possibile, nel contesto beneventano, immaginare un processo di rigenerazione urbana che abbia come punto di forza il coinvolgimento della cittadinanza e che comprenda Piazza Duomo e Piazza Orsini?**

Certo. Infatti l’urbanistica a Benevento non può prescindere dalle preesistenze di tipo archeologico,

culturale e quindi immaginare un nuovo fronte urbanistico che possa prevedere e mettere in primo piano i percorsi archeologici, storici e culturali della città credo che sia un impegno di tutti. Per quanto ci riguarda abbiamo lanciato due volte l’ipotesi, preparando anche una bozza di bando affidato poi al comune, di un concorso di idee da realizzare a Via Traiano e nell’area dell’Arco di Traiano per l’isolamento dello stesso. Ovviamente il comune farà le sue scelte, utilizzerà o meno alcuni concetti che noi abbiamo cercato di esprimere. Certamente l’attenzione è su questo, su un’urbanistica che guardi direttamente all’evoluzione che può avere la storia della città e i beni culturali che essa contiene. Tutto questo può avvenire in un quadro di sviluppo economico, turistico.

Noi siamo nati inventandoci i cartelli umani. Dato che mancavano tutte le segnaletiche turistiche dei monumenti, ci mettemmo per un paio di mesi a presidiare e ad indicare con i nostri corpi i siti culturali come l’Hortus Conclusus, il Teatro romano, la Cattedrale, la Chiesa di Santa Sofia. Sono trascorsi cinque anni e all’orizzonte ancora non si vede la realizzazione della segnaletica turistica. Questo se non altro è emblematico e fa capire che l’urbanistica deve essere necessariamente collegata alle prospettive di sviluppo della città.

**Ritiene che sia possibile impegnarsi affinché la comunità non solo prenda parte al processo decisionale che riguarda questi spazi, ma che si impegni al fine di gestirli, mantenerli?**

Noi abbiamo attivato questa iniziativa plasticamente interessante, nuova, dei cartelli umani, ma nello stesso periodo ci impegnammo in sostituzione dell’amministrazione comunale a ripulire tutta l’area dell’Hortus Conclusus di Paladino. Sia a bonificare la parte visitabile, ma addirittura a ricostruire di fatto tutta l’arena che Paladino stesso aveva immaginato a lato dell’Hortus Conclusus per le proiezioni cinematografiche e gli spettacoli teatrali, che era diventata una foresta. Quando Paladino la vide in quelle condizioni ebbe una

reazione violenta nei confronti dell'amministrazione comunale e noi, che ci trovavamo lì sul posto, prendemmo subito l'impegno di bonificarla. Abbiamo così riconsegnato alla città uno spazio che adesso è tornato ad essere l'arena dove si organizzano spettacoli e proiezioni. Questa è una piccola cosa, ma c'è tanto altro da fare. Bisogna sostituirsi però non soltanto per fare la scampagnata domenicale a pulire il prato oppure il vialetto, ma se si fa una cosa la si deve fare già con una dimensione politica. Bisogna sapere che lo si fa perché quel luogo è destinato a far convivere tante realtà, generazioni, a far crescere il gusto per la bellezza, le coscienze critiche della città. Bisogna assolutamente soccorrere nell'immediatezza, ma poi lavorare ai fianchi. Questo è veramente importante.

**Crede che sia possibile immaginare un processo di rigenerazione urbana anche in ottica di beni comuni urbani?**

Credo di sì. Non sono un tecnico ma sicuramente l'urbanistica partecipata è qualcosa che ci fa capire due cose: la prima che possiamo crescere tutti in una visione della bellezza e del poter godere di un territorio soprattutto quando quest'ultimo ti offre delle cose particolarmente godibili, come nel caso della città di Benevento, la seconda cosa è che bisogna far crescere una coscienza di appartenenza al territorio. La prima partecipazione riguarda il poter vivere bene nel territorio e lo si può fare soltanto se si fa azione politica nei confronti delle istituzioni cercando di portarle su un piano e su un livello di ascolto, come prima cosa, e poi di accoglienza delle istanze. Il lavoro dal basso è relativo, però importante. Ciò che ci vuole è anche un lavoro dall'alto, bisogna ripristinare anche un po' di élite, di coscienze critiche. Tutte le associazioni, tutti coloro che si impegnano, a tutti i livelli, contribuiscono a crescere.

**In un possibile scenario di uso condiviso degli spazi di piazza Duomo e piazza Orsini, quale ritiene possano essere gli scenari collaborativi?**

Paradossalmente è più probabile che avvengano collaborazioni tra istituzioni e una associazione, che tra più associazioni. La società civile è un concetto generico, non vuol dire nulla. Quindi quando si dice società civile non si parla di una cosa sola, ma di qualcosa composto di persone, di segmenti, di visioni e di approcci diversi e quindi è molto complicato. Poi nei piccoli territori trovi il fuoco incrociato, per cui se un'associazione fa una cosa, l'altra si disimpegna perché non vuole che il titolo di giornale venga attribuito alla suddetta associazione. Si vive anche di invidia e di personalismi. Le associazioni qui spesso soffrono del contesto, un contesto fatto di sistema di potere, tanto è vero che spesso nascono in maniera strumentale. E' complicato più ricompattare un senso di partecipazione a livello associativo, figuriamoci poi se dobbiamo integrare tutto questo contesto nel lavoro amministrativo, politico per la gestione di un territorio. Nelle piccole realtà è così, e in quelle meridionali è ancora peggio.

### **Di cosa si occupa il consorzio?**

Il consorzio si occupa di sviluppo locale. È un consorzio che mette insieme imprese sociali, imprese che si occupano di agricoltura e di energie rinnovabili. Operiamo attualmente a Benevento, Avellino, Lecce e Campobasso. Proviamo ad attivare percorsi di sviluppo che diano la possibilità alle comunità che applicano pratiche di welfare, come il budget salute, come gli SPRAR, o attraverso il reddito di inclusione, di adottare un modello di sviluppo che si basa sulla coesione sociale. Il vantaggio evolutivo di queste piccole comunità è che mostrano più coesione sociale delle grandi comunità. Per mantenere questo vantaggio è necessario creare le condizioni di sviluppo.

### **Come agisce il consorzio Sale della Terra nel sociale?**

Nel sociale abbiamo progetti di recupero per detenuti, da circa dieci anni. Si tratta di percorsi in misura penale alternativa al carcere. Ogni ragazzo ha un percorso personalizzato della pena con noi, sia per le pene sotto i quattro anni, sia per quelle pene che consentono di avere la detenzione domiciliare. Questa è quindi una pratica che stiamo portando avanti per fare in modo che ogni misura penale sia correttamente portata avanti ai sensi dell'articolo 27 della Costituzione che riguarda la rieducazione del detenuto.

Facciamo poi attività con il budget di salute. Consiste quindi in questo: le persone con disabilità vengono prese in carico in progetti personalizzati in cui si investe un budget nei loro confronti. L'ASL indica le cooperative come co-gestori e noi le rigiriamo alla persona all'interno di un progetto condiviso. Il budget

di salute consente quindi di attivare dei determinanti sociali della salute, quindi habitat, società, lavoro, formazione, affettività. Ogni ragazzo ha avuto un budget di salute diversificato. Ci sono persone che hanno investito il budget nelle fattorie sociali. Abbiamo ad esempio aperto la fattoria sociale a Ponte dove vivono 8 ragazzi con disabilità grave e gravissima i quali, sfruttando il loro budget, hanno aperto un pollaio, fanno vivere la fattoria, usufruiscono della pet therapy, si dedicano all'artigianato, in sintesi conducono la loro vita all'interno della fattoria sociale in una zona rurale. Abbiamo poi aperto una fattoria sociale urbana a Benevento, l'Orto di casa Betania, dove ci sono sia ragazzi che usufruiscono delle misure penali alternative, sia persone che vivono una condizione di disagio psichiatrico o di disabilità intellettiva che fanno i camerieri, si occupano dell'orto, fanno socialità con i clienti. Un altro esempio può essere rappresentato dal borgo sociale di Roccabascerana. Questa struttura era stata costruita come comunità terapeutica e poi abbandonata. Dal suo ripristino si è creato un gruppo di convivenza di 18 persone composto sia da ragazzi che usufruiscono del budget di salute, sia da ragazzi in comunità alloggio. Ci sono un bosco che è stato riadattato, un birdwatching, un laboratorio di falegnameria. I ragazzi quindi vivono una condizione di cura terapeutica a tutti gli effetti riabilitandosi attraverso l'inclusione sociale.

Per anni il sociale ha separato l'agio dal disagio, infatti le comunità terapeutiche tradizionali erano separate dal resto della società. Noi invece stiamo provando a fare un discorso di integrazione di agio e disagio. Operiamo nella città, non al di fuori della stessa. L'Orto di casa Betania, ad esempio, si trova all'interno della città e al suo interno si costruisce un percorso sociale.

Infine ci sono gli SPRAR, ovvero un modello intelligente di inclusione sociale di persone migranti. Nascono nel 2001, ma di fatto sono molto poco diffusi. La loro diffusione è aumentata negli anni 2014/2015 in seguito alla così detta emergenza sbarchi. C'è stato un momento in cui gran parte del settore si è orientata verso

i CAS, ovvero i Centri di Accoglienza Straordinaria. Noi invece ci siamo sempre allontanati dai CAS, che rappresentano un sistema assistenziale che di fatti non integra le persone all'interno del territorio, ma crea invece delle disuguaglianze. Abbiamo infatti optato per la formula degli SPRAR, che rappresentano una forma di accoglienza pubblica. È il comune che diventa operatore dell'accoglienza e assume operatori attraverso le cooperative che gestiscono percorsi di accoglienza personalizzata che connettono lo sviluppo del comune con quello dei ragazzi che vengono presi incarico. Così sono nate 11 SPRAR in 11 comuni, che hanno poi rigenerato i comuni stessi. Sono state riaperte scuole, ludoteche, case abbandonate, sono state anche modificate e rilanciate situazioni di precarietà demografica.

Questa è la rete dei piccoli comuni del welfare in cui ci sono sia gli SPRAR che le nostre azioni. In questo senso poi l'agricoltura diventa fondamentale perché rappresenta la possibilità di tornare alla terra con una progettualità non solo d'impresa, ma anche di coesione sociale. Con le nostre cooperative lavorano circa 250 persone, è forse una delle più grandi realtà come numero di lavoratori aggregati. In tutti i luoghi in cui stiamo operando si stanno rigenerando dei territori a rischio spopolamento. Ci sono giovani che rinunciano alla possibilità di partire per rimanere nei loro territori per costruire dei percorsi di vita diversi anche grazie a noi. L'agricoltura quindi diventa un elemento di coesione sociale e di impresa. Stiamo provando a sperimentare soltanto pratiche che connettono coesione sociale e sviluppo dei territori. Generando forse meno reddito, ma più resistenza.

Abbiamo infatti, in questo senso, aperto molte linee produttive di vino, olio, salsa, ortaggi, abbiamo aperto un negozio fisico, un negozio online connesso ad una rete italiana molto vasta. Stiamo provando a fare in modo che tutta la nostra produzione diventi la nostra resilienza.

**Ritiene che sia possibile, nel contesto beneventano, immaginare un processo di rigenerazione urbana che ragioni in quest'ottica, puntando sulla creazione**

### **di capitale sociale e che comprenda Piazza Duomo e Piazza Orsini?**

Certo. La questione della coesione sociale è il tema. Non si può immaginare nessun tipo di sviluppo senza coesione sociale. Si possono tutt'al più fare dei lavori di ristrutturazione edili che però lasciano il tempo che trovano. Se non si creano senso di appartenenza e coesione sociale, ogni opera innovativa, architettonica poi resta una cattedrale nel deserto. Piazza Duomo e Piazza Orsini hanno una storia legale travagliata che va avanti da decenni, fa parte di quei problemi di vicinanza. Se la si guarda da un punto di vista burocratico e amministrativo, bisogna aspettare le sentenze dei tribunali. Questo però comporta continuare con l'atteggiamento che si è avuto fin ora senza ottenere alcun risultato. Il problema è che questi sono tempi tanto lunghi da distruggere, nel frattempo, la coesione sociale. Bisognerebbe invece cominciare a lavorare sul capitale sociale di quella zona, prevedendo anche soluzioni alternative alla sentenza. Si potrebbero organizzare delle assemblee di quartiere, o assemblee di zona per discutere su come uscire da questa impasse servendosi anche di metodologie riprese dall'Open Space Technology.

Nel mondo del diritto ora si parla molto di conciliazione. Prima non esisteva l'alternatività tra diritto e conciliazione. Oggi invece tutte le vertenze del diritto civile possono essere risolte sotto forma di mediazione e conciliazione addirittura in maniera preventiva rispetto alla causa. Una cosa nata trent'anni fa potrebbe essere vista con gli occhi di oggi e del diritto di oggi, ragionando sulla composizione del conflitto e cercando le ragioni sociali. Bisogna però vedere queste iniziative con la stessa dignità con la quale si guarda al diritto. Attualmente invece i conflitti sociali composti in maniera dialogica vengono visti come meno dignitosi del conflitto composto dal tribunale. La sentenza di un tribunale ha un valore inequivocabile, mentre la sentenza di un gruppo sociale che si mette d'accordo al fine di risolvere un problema viene vista con minore dignità.

**Ritiene che sia possibile impegnarsi affinché la comunità non solo prenda parte al processo decisionale che riguarda questi spazi, ma che si impegni al fine di gestirli, mantenerli?**

Assolutamente sì. È una cosa che però non accadrà spontaneamente, ma solo se qualcuno la proporrà. Benevento purtroppo non ha una storia di partecipazione sociale, per questo non accadrà in maniera spontaneistica. Però ci troviamo in una fase storica in cui la gente vuole partecipare e quindi se si propongono degli strumenti partecipativi al momento giusto, al posto giusto, io credo che si possano ottenere delle valide risposte. È chiaro che dove ci sono vertenze giuridiche già in atto non si può non prendere in considerazione ciò che sta accadendo dal punto di vista della legge e del diritto. Questo è un dato di fatto, ma al tempo stesso rappresenta un tema del conflitto, non è ostativo.

**In un possibile scenario di uso condiviso degli spazi di piazza Duomo e piazza Orsini, quale ritiene possano essere gli scenari collaborativi?**

La prima cosa da fare dovrebbe essere, secondo me, presentare lo strumento alla città di Benevento. Non soltanto su Piazza Duomo e Piazza Orsini, ma pensando in che modalità questa competenza sociale necessaria in una composizione dei conflitti in maniera dialogica possa diventare una competenza acquisita in città. Bisognerebbe fare un lavoro ex ante, non collegato ai singoli conflitti. Bisogna riconoscere che a Benevento non si sono mai fatti partecipazione sociale, dialoghi partecipativi, ascolto attivo. Bisogna prima presentare uno strumento alla città di Benevento che è quello dell'ascolto attivo e poi fare in modo che questo stesso strumento possa essere percepito dai cittadini come uno strumento che possa avere una sua dignità. Una volta acquisito questo strumento dalla cittadinanza, anche in maniera informale, attraverso social, seminari informativi, può essere applicato in certi contesti di conflitto, come potrebbe essere questo

di Piazza Duomo e Piazza Orsini, ma anche quello che riguarda il Rione Libertà e la spina verde. A monte ci dovrebbe essere una formazione dei gruppi zonali, dei comitati di quartiere, dei comitati civici che si sono costituiti.

**Quali sono state le premesse che hanno permesso la nascita di Civico 22 e la conseguente iniziativa dei laboratori civici?**

Civico 22 nasce come reazione civica ad alcune cose che accadevano in città, tra cui soprattutto la chiusura di un centro per disabili a causa di motivi burocratici a nostro avviso per nulla condivisibili. Da lì quindi è nata l'esigenza di mettere insieme delle forze diverse, che potessero dialogare in maniera nuova. Non soltanto per discutere delle vertenze in atto, ma per creare un metodo che potesse mettere insieme le diverse associazioni. Civico 22 attualmente rappresenta un esperimento di laboratori civici per la città, diversi da quelli che sono già stati fatti sotto forma di promozione sporadica di appuntamenti culturali. Spesso infatti si confonde la partecipazione sociale con i salotti culturali. L'idea di Civico 22 è invece quella di fare di questa partecipazione sociale qualcosa che ha a che vedere con un dialogo volto alla costruzione di strumenti. Questi dialoghi che si svolgeranno avranno la finalità di arrivare a definire dei position papers su indici argomenti riguardanti la città. Dal punto di vista politico rappresenta l'attivazione del capitale sociale di questa città, ma anche la possibilità, come dice il professor Becchetti, di costruire noi stessi la domanda politica. Oggi la politica si basa soprattutto sull'offerta. Si scelgono i candidati all'interno di certe segreterie e i cittadini sono chiamati a scegliere all'interno di quell'offerta. L'idea è invece quella di costruire la domanda cercando poi l'offerta. Oggi c'è un'asimmetria tra cittadini e politica che conduce inevitabilmente ad una forte disaffezione sottolineata dall'aumentato assenteismo. L'idea è quindi quella di contrastare questo fenomeno facendo partecipazione e presentando dei documenti che diventeranno la nostra domanda politica.

### Di cosa si occupa il CeSVoB?

I Centri Servizi per il Volontariato nascono con la legge n°266 del 1991 che è stata poi abrogata con la legge n°106 del 2016, quindi codice del terzo settore 117 del 2017 con la famosa riforma del terzo settore di cui si è parlato ampiamente a partire dal 2016 e di cui si parla molto ancora in questi giorni poiché mancano ancora dei decreti attuativi per definire alcuni aspetti di questa normativa. I Centri Servizi per il Volontariato offrono servizi gratuiti che, con la nuova legge, potrebbero essere anche a fronte di una piccola retribuzione, a tutte le associazioni o organizzazioni del terzo settore, liberi cittadini che decidono di avvicinarsi al mondo del volontariato ed enti locali ed istituzioni con cui possono avere dei rapporti per poter sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto alla solidarietà, all'agire gratuito, alla cittadinanza attiva, al rispetto della legalità. Si parla di tutti i principi che fanno sì che una città sia vivibile. I servizi che offrono sono principalmente servizi di consulenza, formazione, comunicazione e logistica per la messa a disposizione di spazi, di attrezzature informatiche oppure anche di risorse umane volontarie condivise con le associazioni, servizi di ricerca e documentazione sempre inerenti il mondo del volontariato o comunque aspetti particolari della società su cui potrebbero agire i volontari. Queste sono le principali categorie di servizi che supportano un gruppo di volontari per tutti gli aspetti gestionali di una associazione: dalla costituzione, alla gestione delle risorse umane volontarie, alla formazione specifica che queste risorse devono avere per fare volontariato, agli obblighi assicurativi.

Nella mission dei Centri Servizi per il Volontariato rientra principalmente la possibilità di attivare delle reti territoriali di intervento in cui enti pubblici e privati, profit e no profit, possano condividere delle finalità e quindi operare in sinergia.

Il ruolo del Centro Servizi per il Volontariato è quello anche di facilitare la conoscenza tra le varie associazioni per fare in modo che si attivino collaborazioni e buone prassi favorendo il superamento dei confini che spesso ci si pone e della competizione non sana fatta di corse al piccolo contributo rilasciato dall'ente pubblico. Spesso però purtroppo il volontariato finisce per sostituirsi alle istituzioni nascondendo lavoro nero. Si sostituisce nel momento in cui offre un servizio con un piccolo contributo economico sollevando l'ente dalla responsabilità di dover affidare quello stesso lavoro in modo diverso.

In Campania, fino al 31/12/2019 avevamo cinque Centri Servizi per il Volontariato, adesso ne avremo quattro a seguito dell'accorpamento di Benevento e Avellino. C'è una sinergia tra i cinque centri, quindi è già questo un elemento importante di collaborazione con le altre province. Ciò nonostante una lotta continua da parte nostra per poter ospitare dei piccoli eventi che si organizzano a livello regionale perché si ritiene che Benevento sia mal collegata, che non sia semplice da raggiungere, che sia dislocata male, che sia logisticamente scomoda. Stiamo infatti facendo tante lotte per evitare che ci sia sempre una centralizzazione su Napoli, anche quando ci sono queste attività nazionali di coordinamento dei Centri Servizi per il Volontariato o semplicemente attività di interesse generale.

### Di che natura ritiene che siano le collaborazioni tra le varie associazioni che operano sul territorio?

Le collaborazioni sono molto limitate ad una progettualità molto spesso fatta di partenariati stipulati per poter avere il finanziamento di un progetto, quindi partenariati che nel 90% dei casi falliscono già nella realizzazione del

progetto. Non c'è conoscenza tra le associazioni, non c'è condivisione di una finalità vera e propria, duratura nel tempo e quindi si finisce con il dover affrontare situazioni di conflitto rispetto al finanziamento stesso. Ci sono poi delle collaborazioni tra associazioni che sono circoscritte a piccole manifestazioni, piccoli eventi che non hanno la caratteristica di quella che è una rete territoriale che si consolida su un bisogno e che lavora per il perseguimento di un obiettivo ben preciso. Noi stiamo cercando di farlo e a questo proposito abbiamo individuato delle tematiche importanti su cui lavorare: la valorizzazione dei beni culturali che sono una risorsa inestimabile non sfruttata, la valorizzazione dell'anziano quale risorsa economica ed infine la protezione civile finalizzata a garantire una gestione corretta dei rischi collegati a questo territorio ovvero il rischio sismico e il rischio di dissesto idrogeologico in una società come quella beneventana in cui attualmente non c'è un'organizzazione ben predisposta per intervenire in caso di emergenza. Si parla sostanzialmente di un volontariato che ha bisogno di professionalizzarsi, di crescere e di qualificarsi.

### **Come definirebbe i rapporti tra le associazioni e le istituzioni?**

Il nostro rapporto con le istituzioni è principalmente positivo. Ciò nonostante la natura di questa collaborazione non ci ha ancora permesso di raggiungere la finalità ultima che è quella di creare effettivamente un'unione di intenti per raggiungere degli obiettivi comuni di miglioramento del contesto sociale. Dopo tutti questi anni di esistenza del Centro Servizi per il Volontariato siamo ancora nella fase di conoscenza. Molti enti ed istituzioni infatti ancora non lo conoscono. Stiamo vivendo una fase di approfondimento delle potenzialità, come anche solo il fatto di avere una sede provinciale. Collaboriamo con gli enti pubblici per realizzare attività di sensibilizzazione pubblica su varie tematiche: dalla violenza contro le donne, alla tutela dei diritti dei minori e dei detenuti. Manca ancora la progettazione sociale comune, in cui

l'ente coinvolge il Centro Servizi per il Volontariato per lavorare sui bisogni e sugli interventi. Da questo punto di vista gli enti sono chiusi perché ci si trova ancora nella mentalità che quei pochi fondi che ci sono per il sociale vadano dati alla singola associazione per poter realizzare un servizio che va a sostituire un servizio che di natura sarebbe pertinenza dell'ente pubblico che invece mostra difficoltà economiche. Naturalmente questo significa che c'è molto su cui lavorare.

Noi stessi abbiamo dovuto combattere questo tipo di mentalità, tanto è vero che c'è stata una riorganizzazione interna molto forte. Siamo reduci da periodi molto difficili all'interno del Centro Servizi per il Volontariato che hanno visto il susseguirsi di una serie di guerre tra blocchi di associazioni che volevano primeggiare e detenere il potere per poter gestire lo stesso Centro Servizi per il Volontariato. Si combatte quindi per il sociale per poter arrivare ad una progettazione comune tra associazioni che realmente fanno volontariato ed enti e istituzioni che realmente recuperano il senso del volontariato, che, ci tengo a ripetere, non è tutela del lavoro nero.

Da un lato stiamo facendo un lavoro dove cerchiamo di collaborare con gli enti per intercettarli, per avviare un dialogo, facendo capire che non chiediamo fondi, ma che offriamo supporto senza chiedere nulla in cambio, dall'altro stiamo lavorando con le associazioni e cercando di avviare piccole collaborazioni tra di loro. Questo secondo obiettivo risulta essere molto difficile da perseguire perché si litiga in continuazione. Nel tempo abbiamo però sperimentato che delle attività che sono state realizzate insieme da diverse associazioni vengono spesso replicate per volontà delle associazioni stesse. Questo funziona se c'è l'elemento terzo, in questo caso il Centro Servizi per il Volontariato, che viene visto come elemento che non ha interessi diretti e quindi come elemento che crea unione.

### **Quali iniziative sono state promosse con lo scopo di mettere in rete le diverse associazioni presenti sul**

### territorio?

La festa del volontariato. È una festa perché l'idea è quella di mettere insieme in un clima meno formale e più aggregativo, di socializzazione e di conoscenza, le associazioni dell'intera provincia. Quest'anno abbiamo scelto come luogo il sito UNESCO di Santa Sofia perché il nostro obiettivo è la valorizzazione dei beni culturali. Siamo partiti da questo e abbiamo creato in questa festa un insieme di laboratori, di premiazione dei volontari, di visite guidate, di rapporti con gli enti che sono venuti. Tutto questo per dire che abbiamo una risorsa inestimabile, ovvero quella dei beni culturali, che tutti insieme dobbiamo valorizzare permettendo anche alle istituzioni di dare il giusto apporto. Questo è stato uno degli ultimi eventi in cui abbiamo lavorato tutti insieme. Abbiamo avuto più di novanta associazioni presenti, molte delle quali non conoscevano il sito di Santa Sofia. Sono intervenute anche delle associazioni nazionali. Tutti comunque sono rimasti a bocca aperta per la bellezza di questa città. Alla fine si può dire che l'evento è ben riuscito e che ha avuto il suo effetto, tra tutti quello di generare maggior consapevolezza in chi vive all'interno di questa provincia e di questa città.

Abbiamo avviato un progetto di servizio civile il cui nome è Nonni social economy. Riteniamo che gli anziani siano una risorsa e riteniamo che l'invecchiamento attivo sia una cosa su cui il volontariato deve lavorare, poiché gli anziani rappresentano la maggior parte della nostra popolazione. Se loro sono attivi, economicamente c'è un vantaggio per tutti e c'è un benessere che si diffonde a macchia d'olio.

Il problema dei beni culturali è legato ad un problema di tipo culturale. È mancato qualcosa nel passaggio di saperi tra giovani e anziani. Gli anziani non sono riusciti a tramandare ai giovani le proprie conoscenze perché si è creato un problema da comunicazione. Sono cambiati i mezzi di comunicazione e si è creato un divario enorme. Noi lavoriamo anche su questo.

La procura della repubblica di Benevento inoltre ci ha

chiesto una collaborazione per facilitare tutto il lavoro legato alla diffusione di un sportello di ascolto per donne maltrattate, alla diffusione del senso della legalità e ci ha chiesto un supporto con i volontari del servizio civile. Abbiamo attivato questo protocollo per cui saremo anche a loro fianco per fare in modo che tutto questo si possa realizzare. Questo genere di finalità si incrocia inevitabilmente con quelle di un Centro Servizi per il Volontariato. Non esiste tematica che non possa rientrare in quelle che sono le tematiche più generali. Infine c'è una collaborazione con il teatro romano di Benevento.

### **Ritiene che sia possibile, nel contesto beneventano, immaginare un processo di rigenerazione urbana che abbia come punto di forza il coinvolgimento della cittadinanza e che comprenda Piazza Duomo e Piazza Orsini?**

Io non solo credo che sia possibile, sto cercando di fare il possibile affinché tutto questo si possa iniziare a vedere. Per me nulla è impossibile. Probabilmente sarò l'unica a credere in questa cosa. Io credo che sia più che possibile se realmente lo vogliamo e soprattutto se i giovani cominciano a crederci un po' in più.

### **In un possibile scenario di uso condiviso degli spazi di piazza Duomo e piazza Orsini, quale ritiene possano essere gli scenari collaborativi?**

Io ritengo che si debba innanzi tutto partire dai piccolissimi, dal modo in cui si parla, dal modo in cui si incrementano le proprie conoscenze, dal recupero delle proprie origini. Partendo dalle fasce più basse di età arrivando fino alle più alte con un coinvolgimento che sia basato sul fare. Siamo nati in un contesto che è tra i migliori al mondo e ancora non ne siamo consapevoli. Questo è un grosso problema, non vediamo risorse laddove invece ce ne sono perché semplicemente non le sappiamo utilizzare. Probabilmente va cambiato anche il percorso di studi rinnovando quello che poteva andar

bene negli anni scorsi, ma che forse adesso deve essere calibrato su quelle che sono le risorse del territorio. È inutile fare un percorso per svolgere un lavoro di tipo impiegatizio, quando in realtà forse andrebbero valorizzati altri aspetti. In questo il volontariato può dare un valido supporto proponendo attività diverse, proponendo processi di sensibilizzazione pubblica, lavorando sulle reti che partono da persone disinteressate, che voglio ancora dare nel sociale con lo scopo di creare qualcosa per il futuro, per i più giovani. Noi abbiamo tutte le risorse per poter intercettare quelle persone che vogliono sentirsi ancora vive, che vogliono fare qualcosa di positivo per il contesto in cui vivono in maniera disinteressata e verso i giovani che hanno il diritto di poter lavorare nella terra in cui sono nati. Il tutto per arrivare poi in modo organizzato, con una proposta concreta, presentata da più associazioni alle istituzioni, a proporre anche un'alternativa politica fatta di giovani che ci credono. Noi fondamentalmente non siamo informati su quello che abbiamo, non siamo consapevoli di da dove veniamo e dove vogliamo andare. Non abbiamo un progetto, non abbiamo un disegno e quindi agiamo per sentito dire.

**Ritiene che sia possibile impegnarsi affinché la comunità non solo prenda parte al processo decisionale che riguarda questi spazi, ma che si impegni al fine di gestirli, mantenerli?**

Certo, in modo tale da supportare anche le istituzioni, non pensando che questi compiti debbano sempre delegati all'istituzione. È chiaro che i problemi ci sono, ma non sono sempre stati così gravi come sono adesso.

In conclusione secondo me è possibile anche perché ritengo che l'immaginazione in questo caso sia supportata dalla presenza di risorse che ci sono. Se pensiamo ad uno sviluppo attraverso le risorse culturali, ne siamo pieni. Se pensiamo ad uno sviluppo attraverso le risorse umane, abbiamo una fascia della popolazione in età pensionabile che ha tempo a disposizione per impegnarsi nel sociale e che ha una sicurezza economica che gli consente di poter

agire in maniera disinteressata. Gli elementi che possono servirci in questa fase, ci sono. È evidente che c'è la possibilità di poter fare qualcosa, tutto sta nel volerlo. Di certo non possiamo immaginare che i giovani possano farlo da soli. L'impegno delle associazioni va quindi indirizzato rispetto ad un disegno comune. Non vanno disperse energie.

### **Di cosa si occupa l'ANCE?**

L'ANCE è l'associazione più rappresentativa in Italia che si occupa di tutte le problematiche inerenti il settore delle costruzioni. Il tutto spazia dai lavori pubblici ai lavori privati. C'è una predominanza del lavoro pubblico poiché le imprese, per il 70%-75%, hanno la specializzazione nel pubblico. Per immobiliare si intende l'imprenditore che compra il terreno o che ha terreni a disposizione, realizza fabbricati oppure rigenera i fabbricati esistenti nell'ottica, oggi, della rigenerazione urbana. Tutto questo si ripercuote nel discorso generale. Benevento ha applicato un PUA, ovvero uno strumento urbanistico che consente di intervenire sulla città. È stata approvata una linea guida generale su tutto quello che ha a che vedere con il territorio di Benevento e, su questa linea guida, possono essere eseguiti i vari interventi.

### **Qual è la sua funzione nel ruolo che riveste?**

Sono il vicario dell'associazione, ovvero quando non c'è il presidente tutto quello che avviene viene svolto da me. Nello specifico, sulla città di Benevento, sono la persona delegata all'urbanistica, che spazia su tutto quello che rappresenta interventi all'interno della città. Urbanistica ovviamente intesa sia per quanto riguarda il pubblico, sia per quanto riguarda il privato.

### **L'associazione di cui fa parte ha mai avuto occasione di collaborare al bene comune?**

Certo. Noi collaboriamo, con una sinergia molto forte, sia con la provincia che con il comune di Benevento. Con il comune in maniera particolare perché in ogni occasione

c'è sempre il coinvolgimento dell'ANCE. Addirittura è spesso l'ANCE che si fa promotrice nei confronti delle varie associazioni, dove per associazioni si intende sia il comune che tutti gli ordini professionali quali geometri, ingegneri, architetti, geologi, tanto è vero che abbiamo istituzionalizzato vari tavoli di confronto. L'ANCE si occupa quindi di tutte le problematiche del territorio di Benevento. Tutte le riunioni avvengono qui, dove ha sede l'associazione dei costruttori e dove di dare una mano all'amministrazione. Chiaramente l'amministrazione ha diverse difficoltà a causa di personale non idoneo. Non c'è molta competenza in materia per cui si rivolgono a noi per avere una particolare attenzione su tutte le problematiche che interessano il territorio.

### **Potrebbe fare qualche esempio di progetto svolto in ottica di bene comune?**

Ad esempio il progetto della rete delle professioni. Abbiamo cercato di attivare questa sinergia tra tutti gli ordini professionali, immaginando di poter sviluppare tutte le problematiche dando ovviamente un grosso contributo soprattutto al comune di Benevento. Facendo un esempio più specifico si può senza dubbio asserire che Benevento ha un grosso problema per quanto riguarda il diritto di superficie. All'interno dell'area urbana cittadina esistono delle aree denominate 167, ovvero aree in cui si è sviluppata un'edilizia convenzionata. Il comune ha messo a disposizione i terreni e i privati, attraverso i consorzi, hanno realizzato degli immobili. Il problema, in questo caso, riguarda la rivendita dell'immobile poiché il privato non può rivendere l'immobile in quanto non è proprietario materialmente del terreno. Qual è il nostro ruolo in tutto questo? Cercare, attraverso un tavolo istituzionale, una rete delle professioni, di far sì che la macchina comunale possa avere un'accelerazione in funzione delle delibere di vendita dei terreni al fine di favorire l'acquisizione da parte dei privati del diritto di superficie per poter rivendere gli immobili.

Un altro esempio invece riguarda il PUC di Benevento, strumento urbanistico adottato qualche anno fa, che secondo l'associazione ha delle enormi lacune. Attraverso la nostra collaborazione il comune sta cercando di modificarlo. Questa è la nostra partecipazione fattiva nel cercare di risolvere i problemi della città.

**L'associazione di cui fa parte ha mai avuto occasione di collaborare con le istituzioni al finanziamento di opere pubbliche di interesse collettivo?**

C'è stato sempre un approccio con l'amministrazione, ma difficilmente il tutto si riesce a portare avanti per la semplice ragione che questo tipo di progetti sono dei progetti di financial project. In sostanza viene presentato un progetto che possa avere a che fare con la città, ma poi è sempre la figura privata che esegue l'opera. Non è più quindi l'associazione che può fare da filtro. Lo potrebbe fare se ad esempio si trattasse di un'impresa iscritta, ma potrebbe anche non trattarsi di un'impresa affiliata al sistema. Non esiste un vademecum da parte dell'associazione che viene dato al privato. È l'associazione, se l'impresa è iscritta al sistema ANCE, a beneficiare di un determinato supporto da parte dell'ANCE.

**Ritiene che potrebbe essere di interesse dell'associazione investire nelle aree di Piazza Duomo e Piazza Orsini?**

Rispondo subito di sì. L'associazione è partita da un presupposto fondamentale ovvero la rivisitazione del PUC di Benevento che all'epoca fu dimensionato per una città di circa 100.000 abitanti. Prevedeva quindi una piattaforma logistica da realizzarsi a contrada Olivola. Questa piattaforma doveva avere a che fare con Ikea e con tutto il supporto logistico che avveniva sulla città di Benevento. Questo si era immaginato anche in funzione della crescita esponenziale della città nel numero di abitanti. Tutto ciò non è avvenuto e, addirittura, c'è stata una decrescita dal punto di vista demografico. A

questo punto l'ANCE si è posta il problema e ha iniziato a guardare in ottica diversa il PUC concentrandosi non più sull'idea di allargare l'immobiliare verso l'esterno con grave aggravio per l'amministrazione nella misura in cui si renderebbe necessaria la realizzazione di strade, fogne, illuminazione, ma andando a guardare la disponibilità di aree interne alla città in ottica di rigenerazione.

Siamo andati oltre. Con la nuova legislazione in materia di bonus sismico, abbiamo immaginato che il tutto si potesse concretizzare addirittura con l'abbattimento dei fabbricati vecchi ed esistenti, che hanno problematiche soprattutto di calcestruzzo e quindi immaginando, sempre all'interno della città, una nuova edificazione, appunto una rigenerazione. Il problema è, essendo Benevento una città storica, la collaborazione con la sovrintendenza. Quest'ultima non digerisce, anzi è sempre contraria, a qualsiasi progetto che vada ad inficiare il suolo sottostante, anche perché le edificazioni sono state fatte negli anni '60, quando ancora non c'era molta sensibilità rispetto a questi temi. L'associazione, d'altra parte, sta cercando di fare pressioni per far sì che venga digerita l'idea che il nuovo all'interno della città, sostituendo parte dell'esistente, riuscirebbe a far sì che la città cresca senza allargarsi a dismisura con dei costi enormi per l'amministrazione.

Se parliamo di Piazza Orsini, dobbiamo fare riferimento al coinvolgimento del privato. L'amministrazione sta cercando di fare qualcosa. Sono a buon punto con il completamento di quella che dovrebbe essere un'area museale. Per Piazza Orsini c'era invece un altro progetto, che probabilmente non verrà portato avanti per mancanza di fondi. Il privato in questo tipo di attività difficilmente riesce ad entrare poiché si tratta di un progetto portato avanti dall'amministrazione comunale, quindi è difficile che ciò avvenga.

Il problema per quanto riguarda Piazza Duomo è anche relativo all'impresa cui sono stati affidati, fino ad oggi, i lavori. Bisognerebbe quindi liquidarla e pagare tutti i lavori fatti fino ad oggi. Chi dovrebbe subentrare, dovrebbe avere una logica imprenditoriale la quale

è assente perché le amministrazioni generalmente sono propense a dare ingestione per circa 20 anni la struttura. È difficile che un imprenditore vada ad investire senza avere un ritorno e quale ritorno potrebbe esserci in una gestione di fitto? Ecco che dovrebbe essere l'amministrazione a cercare di reperire fondi. Credo che attraverso le sovrintendenze qualcosa si potrebbe fare. Per l'imprenditore non c'è ritorno reale, perché rientrerebbe in possesso della struttura dopo 20 anni dopo i quali dovrebbe cominciare a fare lavori di manutenzione su una struttura che durante quegli anni potrebbe non avergli dato redditività. Questo è il problema nel portare avanti un discorso che coinvolga l'amministrazione e il privato.

#### **Come ritiene che potrebbero essere utilizzate quelle aree?**

Torniamo alla risposta data in precedenza. La redditività del costruttore sta nel fatto che un'area, un edificio, possa generare guadagno e questo può avvenire solo se il costruttore può gestirlo direttamente. Si può vendere, si può fittare, ma è sempre l'imprenditore a decidere che cosa fare della struttura. Nel caso specifico, con alle spalle l'amministrazione che è proprietaria, diventa quasi impossibile riuscire ad avere un punto d'incontro che faccia sì che il costruttore abbia redditività.

Dovrebbe avvenire un fenomeno che in altre parti d'Italia è già sviluppato: quello della perequazione. Il comune ha un'area, la mette a disposizione dell'imprenditore senza che quest'ultimo gli corrisponda nulla. L'imprenditore però, dal suo canto, fa sì che quell'area abbia una logica anche attraverso un ritorno imprenditoriale.

L'amministrazione non fa nulla di quell'area, ormai lo abbiamo visto. Quelle non erano due piazze, ma sono due vuoti edificatori che sono stati generati in seguito ai bombardamenti. La logica potrebbe essere quella di uno scambio. L'amministrazione dovrebbe concedere quell'area ad un privato, chiedendo a quest'ultimo di costruire qualcosa che sia di pubblica utilità. I costruttori

sarebbero interessati in questo senso ad avere un rapporto con l'amministrazione, ma non deve essere un rapporto che penalizza l'imprenditore.

L'ANCE sta cercando di attivare una collaborazione che deve sfociare nel monitoraggio di tutte le aree storiche della città di Benevento, soprattutto quelle che sono in grave abbandono, che non sono poche per questa città. Si immagina sempre un discorso per quanto riguarda le aree nodali, che dal nostro punto di vista rappresentano l'intera città in quanto ha una pianta talmente ovvia dal punto di vista dell'intervento generale che diventa quasi naturale comportarsi in questo modo. Questo monitoraggio dovrebbe poi sfociare nella possibilità di portare all'amministrazione un'idea imprenditoriale che preveda un ritorno per gli imprenditori, ma soprattutto il ripristino di tutte quelle aree abbandonate che fanno sì che la città abbia un decoro maggiore. Noi stiamo lavorando a questo progetto da parecchio tempo, il problema nel riuscire a completarlo sta sempre nella collaborazione che dovrebbe nascere con la sovrintendenza. È quest'ultima che si mostra sempre riluttante anche solo nel sentire il nome imprenditore privato perché, di conseguenza, deduce che quest'ultimo si preoccupi solo di un guadagno personale. Da parte nostra c'è tutta la volontà di proseguire nell'idea di creare questa sinergia tra privato e amministrazione addirittura anche mettendo a disposizione una parte dell'area che va rigenerata al comune, sempre però nell'indipendenza dell'imprenditore.

### **1. Di cosa si occupa la camera di commercio?**

La camera di commercio si occupa principalmente della gestione e della pubblicazione del registro ditte, che è un'attività molto delicata poiché la pubblicità delle società e delle imprese ha una valenza giuridico patrimoniale oltre che economica. Poi si occupa di marchi e brevetti, di certificazioni per l'estero, di promozione, valorizzazione e sostegno ai mercati quindi mostre e fiere. Lo fa con una pianta organica ridotta, sottodimensionata di 34 unità.

### **Qual è la sua funzione nel ruolo che riveste?**

Io sono il rappresentante legale, quindi ho una funzione di impulso, indirizzo e controllo.

### **L'associazione di cui fa parte ha mai avuto occasione di collaborare al bene comune?**

Sì. L'associazione ha lavorato sia su attività di valorizzazione dell'artigianato, sia su attività energetiche, di promozione di tecniche edili energetiche, di fruibilità di incentivi sulle biotecnologie e sulla geotermia. In diversi modi. Dalla valorizzazione delle ceramiche, quindi dalla cosa più classica, alla cosa più innovativa. Ha operato nei campi del lavoro, della collocazione, dell'orientamento, della formazione, dell'alternanza scuola lavoro.

### **L'associazione di cui fa parte ha mai avuto occasione di collaborare con le istituzioni al finanziamento di opere pubbliche di interesse collettivo?**

Sì. Attualmente ne abbiamo vinto uno per il valore di 207.000 euro riguardante l'implementazione di giovani professionalità.

Noi abbiamo anche una società interinale al nostro interno, quindi facciamo accompagnamento all'occupazione, alla formazione. Lo abbiamo fatto con l'ente camerale, con il comune, con il ministero del lavoro, con le scuole. Abbiamo anche fatto dei PON.

### **Come definirebbe le collaborazioni con gli enti pubblici?**

Sempre positive. Se l'ente pubblico interagisce con una associazione valida, ne ha un buon beneficio. È più l'associazione però a dare. L'ente pubblico è una struttura piena di regole che alla fine viene trainata dall'associazione. Deve purtroppo sottostare a delle regole che molto spesso lo rendono inerme.

### **Ritiene che potrebbe essere di interesse dell'associazione investire nelle aree di Piazza Duomo e Piazza Orsini?**

Io credo che sia interesse della città, prima ancora che interesse delle persone che rappresento. Quelle aree rappresentano una ferita per la città che deve necessariamente essere rimarginata. Non può esserci un'opportunità così grande in una zona nodale come quella, senza che questa opportunità venga messa a regime.

### **Come ritiene che potrebbero essere utilizzate quelle aree?**

Per quanto riguarda Piazza Duomo immagino come destinazione d'uso quella che già le era stata data. Vedo già un manufatto in gran parte compiuto, quindi non riesco ad immaginare uno stravolgimento di quell'area, ma solo un completamento. È ovvio che a monte ci voglia un momento di consapevolezza civile, perché se si porta a termine un'area, quell'opera va promossa, va organizzata e qualificata sotto il profilo dell'offerta culturale. Per quanto riguarda invece Piazza Orsini credo che si possa fare di più. Lì si potrebbe immaginare anche di inserire del verde, che renderebbe quell'area più elegante.

Va poi detto che Piazza Orsini andrebbe ovviamente collegata a quello che c'è di fronte. Bisogna anche ricordare che prima si trattava di due parcheggi. Bisogna vedere le possibilità di perequazione che ha il comune. Esistono appunto delle procedure di perequazione che la pubblica amministrazione può mettere in atto con la proprietà. In ogni caso secondo me quella zona è anche sottovalutata dai commercianti, perché si tratta del completamento di un passaggio per il corso. Attualmente non ci sono stimoli per andare oltre Piazza Roma, le persone si fermano lì e non proseguono oltre. Benevento inoltre ha un grande problema, è stato fatto tempo fa un grande sbaglio riguardante l'accelerazione della spesa sui PIP. I comuni hanno preso questi soldi, si sono indebitati e hanno fatto questi Piani di Insediamenti Produttivi. Ogni comune di Benevento nel 1978 ha sbancato il terreno e ha costruito i capannoni, le infrastrutture di c'era bisogno in quelle aree. Adesso noi ci troviamo con tutti questi capannoni completamente vuoti. Ogni comune ha un'area PIP deserta, non infrastruttura, senza gli allacci. E allora cosa farne? Ad oggi sono un ricettacolo di immondizia, nella maggior parte dei casi non sono altro che discariche. Un'idea per utilizzare queste strutture, questi capannoni che si trovano sempre in zone attigue ai comuni quale potrebbe essere? Le possibilità sono due: o si abbattono e si restituisce il terreno all'agricoltura oppure si trova il modo di utilizzarli. Alcuni sono finiti, altri sono stati costruiti a metà. Si potrebbe pensare innanzi tutto di creare una mappatura di questi spazi abbandonati, noi avevamo l'intenzione di cominciare a farla. È un progetto a cui avevamo pensato 15/20 anni fa. Abbiamo un territorio rurale molto bello, ma rovinato dai disastri combinati dalla politica. Nessuno però affronta il problema di un intelligente riutilizzo di queste strutture che ormai esistono. Ogni Sindaco invece di affrontare il problema tende a nascondere la polvere sotto al tappeto.

**È stata mai perseguita a Benevento la realtà delle attività temporanee?**

Benevento è una città molto statica, ci mette sempre un po' più di tempo a sperimentare nuove realtà. Noi siamo molto conservatori. Abbiamo sperimentato iniziative temporanee che però non hanno dato i risultati sperati. Ci vuole un ciclo economico all'interno del quale collocare queste realtà temporanee.

Abbiamo organizzato delle iniziative mirate al completamento di alcuni progetti. Queste iniziative di per sé volevano superare la temporaneità. Molte progettazioni più che animare, tendono a stabilizzare e questa rappresenta una delle velleità del ministero e della regione.

Se lei intende anche realtà temporanee, basta vedere anche solo 4 notti e più di luna piena. Tutto ciò che veniva fatto era fuori legge. Le normative italiane sono molto stringenti. Mi rendo conto che c'era tutta un'economia dietro, ma anche per questi motivi l'iniziativa è naufragata.

Ora sul commercio c'è un serio problema di impianto legale, perché a furia di fare riforme è diventato impossibile fare il commerciante. O si ritrova una forma giuridica di queste attività e gli si dà una ragione oppure queste attività sono destinate tutte a scomparire. Non esiste attività che tenga. Ci sono delle logiche distributive che sono completamente cambiate, come i costumi delle persone. Bisogna prenderne atto. Il negozio di vicinato ha senso e ragione solo in alcune condizioni. Il corso che doveva essere un centro commerciale naturale, non lo è mai stato. È un luogo per passeggiare, ma non è diventato neanche un vero e proprio luogo di socializzazione.

# Bibliografia

## Testi

AA. VV., *Avventure urbane: progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthera, 2002.

AA. VV., in Adriani C. (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Roma, Donzelli editore, 2010.

AA. VV., *Patrimonio e progetto di territorio*, in Atti della XV Conferenza SIU: L'urbanistica che cambia, Planum, 2012.

AA.VV., *Verso un'urbanistica della collaborazione*, Siracusa, LetteraVentidue, 2015.

AA.VV., In Talia M. (a cura di), *Un nuovo ciclo della pianificazione urbanistica tra tattica e strategia*, Roma-Milano, Planum Publisher, 2016.

Albano R., Mela A., Saporito E., *La Città Agita. Nuovi Spazi sociali tra cultura e condivisione*, Milano, Ed. Franco Angeli, 2020.

Allmendinger P., Tewdwr-Jones M., *Planning Futures: New Directions for Planning Theory*, London, Routledge, 2002.

Arena G., *Cittadini attivi*, Bari, Editori Laterza, 2006.

Baiges C., *Può l'urbanistica tattica cambiare la pianificazione ufficiale?* in Cocco F., Lecis Cocco-Ortu M., Fenu N. (a cura di), *“Verso un'urbanistica della collaborazione”*, Siracusa, LetteraVentidue, 2015.

Baumann Z., *Liquid modernity*, Cambridge, Polity Press, 2006.

Belloni M., Davico L., Mela A., *Sociologia e progettazione del territorio*, Roma, Carocci editore, 2003.

Bencardino F., *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991.

Benevolo L., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari,

Editori Laterza, 1963.

Bertell L., De vita A., *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Roma, Carocci editore, 2013.

Bosco A., Iadicicco P., Da Piccinato a Zevi, in Francesco Romano, *Benevento tra mito e realtà*, volume I, Napoli, Filo Rosso Editore, 1981.

Calabi D., *Storia dell'urbanistica europea*, Torino, Paravia, 2000.

Cantaluppi G., Inti I., Persichino M., *TEMPORIUSO. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono in Italia*, Milano, Altreconomia Edizioni, 2014.

Choay F., *La città. Utopie e realtà*, Torino, Einaudi, 1983

Consolante R., *Benevento architettura e città nel moderno*, Napoli, Clean Edizioni, 2016.

Crosta P.L., *Il territorio è l'uso che se ne fa*, Milano, Franco Angeli, 2010.

De Certeau M., *The Practice of Everyday Life*, Berkeley, University of California Press, 1984.

De Luca V., *Se questa è una città*, Roma, Donzelli, 2006.

Pane R., Relazione di perizia del Prof. Pane. Napoli 25/X/1979, in Francesco Romano (a cura di), *Benevento tra mito e realtà*, Napoli, Filo Rosso Editore, 1981.

Garcia A., Lydon M., *Tactical Urbanism. Short-term Action for Long-term Change*, Washington, IslandPress, 2015.

Geddes P., *Città in evoluzione*, Milano, Saggiatore, 1970.

Lerner J., *Urban acupuncture*, Washington, Island Press, 2014.

Madanipour A., *Cities in time: temporary urbanism and the future of the city*, London, Bloomsbury, 2017.

Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre corte edizioni, 2012.

Mattei U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Editori Laterza, 2011.

Mattogno C., *Ventuno parole per l'urbanistica*, Milano, Aracne, 2014.

Misselwitz P., Overmeyer K., Oswalt P., *Urban Catalyst. The power of temporary use*, Berlin, DOM publishers, 2013.

Paba G., Perrone C., *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Firenze, Alinea Editrice, 2004.

Piccinato L., *Piano Regolatore Generale di Benevento – Relazione*, Roma, Abete, 1958.

Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi, 1961.

Raymond, *La città sostenibile. Partecipazione, luogo e comunità*, Milano, Elèuthera, 1998.

Romano F., *Benevento cerniera di sviluppo interregionale. Una politica urbanistica per il Sannio*, Napoli, Filo Rosso Editore, 1968.

Rossi S., Zevi B., *Piano del centro storico di Benevento*, Roma, Gangemi Editore, 1989.

Russo M., *Aree dismesse. Forma e risorsa della "città esistente"*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.

## Articoli e riviste

Arena G., *Il principe, il rospo ed i beni comuni*, in "Lab-sus", 2015.

Arena G., *Introduzione all'amministrazione condivisa*, in "Studi parlamentari e di politica costituzionale", 1997.

Arena G., *L'amministrazione condivisa dei beni comuni*, 2016.

Arena G., *La cittadinanza amministrativa. Una nuova prospettiva per la partecipazione*, in *Espaço Jurídico*, n.2, 2010

Belingardi C., *Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane*, in "Scienze del territorio", n.3 "Ricostruire la città" 2015.

Bruni L., *L'economia nell'era dei beni comuni: la tragedia, le sfide, le possibili soluzioni*, Lettera Matematica Pristem 79, 2011.

Cacciari P., *La rivoluzione dei beni comuni*, in "Democrazia Km Zero", 2013.

Cassese S., *L'arena pubblica. Nuovi paradigmi per lo stato*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", n.3, 2011.

Ciaffi D., *Fiducia, ma in che senso? Partecipare o condividere*, in "Le letture di Planum. The Journal of Urbanism", n.4, 2015.

Ciaffi D., *Siamo in tanti, diversi e in tutta Italia: la forza crescente dell'amministrazione condivisa*, in "Labsus", n.24, 2015.

Citarella F., *Benevento. Funzioni e prospettive di una città interna*, in Studi e Ricerche socio-territoriali n. 9, 1986.

Cresta A., Greco I., *Benevento: una lettura geografico-territoriale di una città che si trasforma*, in XXXII conferenza italiana di scienze regionali, 2011.

De Carlo G., *Il pubblico dell'architettura*, in "Parametro", n.5, 1970.

Flora N., Concorso per la risistemazione di piazza del Duomo e piazza Orsini a Benevento, in Area n. 54, Spazi e architetture collettive, 2001.

Marella M. R., *Lo spazio urbano come bene comune*, in "Scienze del territorio", n.3 "Ricostruire la città", 2015.

## Tesi

Carena E., *Nuove forme di partecipazione nella rigenerazione urbana*, Torino, Rel. Mela A., Ronchetta A., 2005.

Carestiato N., *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, Padova, Rel. De Marchi M., 2008.

Calzone C., *Artificio-Natura. Un progetto per la riscoperta delle vocazioni fluviali di Benevento*, Napoli, Rel. Culotta P., 1993

Ferraris T., Gerbino C., *Spazio temporaneo: la quarta dimensione come strumento progettuale*, Torino, Rel. Regis D., 2019.

Guadalupi C., *Pianificare l'imprevisto: riuso temporaneo e tattiche urbane tra sperimentazione e precarietà*, Torino, Rel. Salone C., 2015.

Guidarelli C., *Urbanistica collaborativa: un processo di riattivazione urbana per la città di Valencia*, Torino, Rel. Albano R., 2017.

Saporito E., *Partecipazione e progetto: la costruzione collettiva di senso nelle esperienze di progettazione partecipata*, Torino, Rel. Spaziale A., 2008.

Vecchiotti A., *Scenari di trasformazione per l'area Ex Snia di Roma. Un approccio di Sviluppo Urbano Integrato Collaborativo fondato sull'esperienza berlinese*, Torino, Rel. Crotti M., 2019.

## Sitografia

<https://www.riusiamolitalia.it/>

<https://www.labsus.org/2018/07/i-cittadini-che-si-prendono-cura-dei-beni-comuni-creano-ricchezza/>

<https://www.labsus.org/2015/02/amministrazione-condivisa-18-anni-dopo-utopia-realizzata/>

<https://www.labsus.org/2019/06/progetto-co-city-a-torino-una-valutazione-in-itinere/>

<http://bollentispiriti.regione.puglia.it>

<http://www.lascuoladibollentispiriti.it/project-work/exfadda>

<http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/exfadda-innovazione-culturale-formato-comunit%C3%A0>

<https://pilaastro2016.wordpress.com/2017/02/26/instabile-i-cittadini-risanano-uno-spazio-dismesso/#more-7825>

<http://partecipa.comune.bologna.it/instabile-alla-portazza-di-tutti>

[http://www.ozanam.ortialti.com/portfolio\\_page/lortoalto/](http://www.ozanam.ortialti.com/portfolio_page/lortoalto/)

[https://ecosistemaurbano.com/dsc\\_0438c/](https://ecosistemaurbano.com/dsc_0438c/)

<http://www.urban-reuse.eu/?pageID=politiche&cID=NDSM>

<http://rup.comune.ra.it/Darsena-RIUSI/Altre-esperienze/Belgio-Bruxelles-Priemstraat-19>

<https://www.labsus.org/2017/05/addio-postmoderno-benvenuto-expostmoderno-a-bari-un-crowdfunding-per-uncinematuttonostro/>

<https://masterx.iulm.it/today/piazze-aperte-quartiere-milano/>

[http://www.orizzontale.org/portfolio\\_page/simul-et-singulis-be-together-and-be-oneself/](http://www.orizzontale.org/portfolio_page/simul-et-singulis-be-together-and-be-oneself/)

<http://www.exasilofilangieri.it/>

<https://www.dirittiglobali.it/2018/06/98829/>

<http://www.ntr24.tv/2018/05/19/benevento-gli-architetti-sanniti-aprono-le-porte-degli-studi-e-si-confrontano-su-piazza-duomo/>

<http://www.altrabenevento.org/altrabenevento/?p=4886>

*Ringrazio innanzitutto le mie relatrici, le professoresse Emanuela Saporito e Daniela Ciaffi, per avermi seguito con costanza fornendomi stimoli e consigli fondamentali.*

*Un ringraziamento speciale va a Carmine Calzone per avermi aperto gli occhi sull'importanza di investire nel proprio territorio ed essere stato per me guida costante.*

*Un sincero ringraziamento va poi a tutte le associazioni e ai comitati di quartiere che mi hanno aiutato a conoscere la mia città, a tutti i professionisti che mi hanno dedicato il loro tempo, in particolare a Pasquale Palmieri e Luigi Mauta.*

*Ringrazio la mia famiglia, mamma, papà e Martina, per essermi stati vicini e per aver sempre supportato le mie scelte, per essere stati fonte costante d'ispirazione e per avermi spinto a non dubitare di poter arrivare fin qui.*

*Ringrazio Luca per la fiducia che ha sempre riposto in me e per l'amore e l'affetto con i quali mi supporta costantemente.*